This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

51. d. 1

51. d. 1

COMENTARJ

INTORNO ALL' ISTORIA

DELLA POESIA ITALIANA.

COMENTARJ

INTORNO ALL' ISTORIA

DELLA POESIA ITALIANA

NE' QUALI SI RAGIONA D' OGNI GENERE E SPECIE DI QUELLA

SCRITTI

DA GIO. MÁRIO CRESCIMBENI

RIPUBLICATI

DA T. J. MATHIAS.

VOL. I.

Amicos meos, in quibus est studium, in *Italiam* mitto, id est, ad *Italos* ire jubeo, ut ea a fontibus potiùs hauriant quàm rivulos consectentur. Quæ igitur apud nos nemo adhuc edidit, (nec sane erat unde studiosi scire possent) ea, quantum possum, volo ut sint nota nostris.

Cicero Acad. Lib. 1.

LONDRA:

PRESSO T. BECKET, PALL-MALL;

DALLA STAMPERIA DI BULMER E CO.

CLEVELAND-ROW, ST. JAMES'S.

1803.

AVVERTIMENTO.

L' EDIZIONE seguita nella ristampa di questi scelti COMENTARJ è intitolata; " L'Istoria della " Volgar Poesia Scritta da Gio. Mario Crescim- " beni, Canonico di Santa Maria in Cosmedin, e " Custode d'Arcadia; nella SECONDA Impres- " sione, fatta l' anno 1714, d' Ordine della Ra- " gunanza degli Arcadi corretta, riformata, e " notabilmente ampliata; e in questa TERZA " publicata unitamente co i COMENTARJ in- " torno alla medesima, riordinata ed accresciuta. " In Venezia 1731. Presso Lorenzo Basegio." In Sei Volumi in 4to.

ALLA

COLTISSIMA ED ERUDITISSIMA

ELLIS CORNELIA KNIGHT

QUESTI COMENTARJ POETICI

DI

GIO. MÁRIO CRESCIMBENI

PRESENTA L' EDITORE.

Accesa da virtude eccelsa e rara,
Illustre Donna, a i cui gran merti egregi
Offron lor scelti ed onorati fregi
L' Arno e 'l Tamigi con sì nobil gara,
Della penna di Mário ornata e chiara
Queste carte t' invio d' eterni pregi,
Onde, togliendo al fato i privilegi,
Del più vago saper le vie rischiara.
Della filosofìa da i colti prati,
Da' tuoi dotti recessi Argivi e Toschi,
Cui di Febo la face alluma appieno,
Vieni, nova Vittoria, a i giorni foschi,
Chè alteramente già stan pronti i Vati
Teco a tornar alla tua Patria in seno.

DI QUÀ NON SPERO *

A I

POETICI ED ERUDITI

LETTORI INGLESI.

AVENDO io alcuni mesi fa publicato una scelta di Componimenti Lirici d' altissimo grido de' più illustri Poeti d' Italia, ed

* Impresa del Crescimbeni.

essendo di più in più invogliato di cooperare *al Risorgimento della Letteratura e della Poesia Italiana in Inghilterra,* vi offro e raccommando un Trattato che, a mio parere, è il più dotto, il più grazioso vario e compiuto di quanti mai sono stati scritti su tal materia in qualunque altra lingua.

L' odorifero laureto
Di Pindo a i Toschj studj *mi richiama,*
Ed ardito mi vuol e non già cheto.

Questi Comentarj dell' eruditissimo e gentilissimo Crescimbeni formano la più bella parte della famosa sua Opera intitolata l'Istoria[a] della Volgar[b] Poesia, e sono adesso stampati separatamente per la prima volta; e a chiunque li leggerà con diligenza ed esattezza non mancherà piena notizia in ogni genere e specie della poesia Italiana. Ho giudicato che sarebbe molto a proposito e vantaggioso a voi, studiosi miei com-

a " In Sei Volumi 4to. a Venezia, 1731."

b " Verso il fine del secolo decimo secondo nacque quella " Poesia *Volgare,* che poi da altri *Italiana* fu detta, e da " altri *Toscana.*" *Crescimbeni Comment. Lib.* 1, *cap.* i.

patrioti, d'aprire le fonti e l'origini di tanti sì vaghi e magnifici componimenti de' quali sì degnamente insuperbisce la Nazione sopra tutt' altre poetica, e di far indicare da un tanto maestro e critico i lor nomi, generi, specie, ragioni, e progressi. E veramente se vogliono gli Italiani paragonarsi co i loro antenati, riconosceranno che non v'era un Tragico Latino di alto grido; che tra i Lirici v'era Orazio solo degno d'esser letto, e che il Ditirambo passò di Grecia in Italia senza fermarsi nel Lazio antico.

Non è lieve la cagione nè inutile l'impresa di promuovere il buon gusto, e di risvegliare la mente creatrice e il fecondo immaginar de' vati *tra noi*, nello spandere i lumi di tanti ingegni; nè credo io che si possa meglio adoperare in questi stemperati tempi della poesia che riducendosi a istudiare le opere de' critici Italiani nella letteratura grave, amena, e sublime. Mi sien testimonj i Bembi, i Buommattei, i Crescimbeni, i Salvini, i Muratori, i Gravina,

i Zeni, i Quadrio, i Mazzuchelli, gli Algarotti, i Bettinelli, i Denina, i Tiraboschi, e tanti altri che in questa erudita schiera fanno una sì nobil comparsa.

È cosa piacevole a vedere quanto sempre si sono esercitati gli ingegni Italiani in ogni genere di componimenti in prosa non men che in versi; ma è cosa maravigliosa, anzi stupenda, l' osservare che quando tutte le altre Nazioni d' Europa *balbutivano* la lor lingua, a quei tempi stessi, anche al cominciamento e quasi alla di lei culla, l' Italia godeva d'una semplice ed aurea facondia, e che, dopo i portentosi slancj di genio e le robuste fantasie dell' entusiastico e dottissimo Alighieri, il Petrarca allora avesse creata e perfezionata la sua lingua e la volgare poesia con una inarrivabile dolcezza, e con una facilità e melodìa senza paragone.

" Dammi (disse Quintiliano) una lingua " che abbia la stessa vaghezza e soavità " con eguale copia, fertilità, ed abbondanza

" nel favellare quanto la Greca, e tacerò i " distinti ed incomunicabili suoi pregj." Si può dire lo stesso della lingua della quale io sì affettuosamente ragiono.

Gli eruditi Inglesi, che si sono internati più profondamente che gli altri nelle bellezze e sublimità de' Greci scrittori, devono stimarsi padroni e quasi cognati letterarj della favella e della poesia Italiana per la mirabile sua struttura, l' eleganza, l'ampiezza, la proprietà, lo splendore, la limpidezza, la leggiadria, e la sublimità che si scuoprono sì chiaramente ne' loro storici, critici, e poeti.

Vedete, studiosi miei compatrioti, come tra il Tebano e il Tosco risplende il Britanno,[a] esempio tra noi unico e sovrano d'un estro veramente lirico, d' un giudizio sopra tutt' altro corretto, d' una dottrina profonda, varia, e temperata tra le Muse Greche e Toscane, d' una fantasia vaga e sublime, e, a mio parere, padre ed inventore d' un

[a] Gray.

novo metro lirico Inglese d' una melodìa squisita, regolata, e perfetta.

Di *sua* cetra invaghito
Alla superba *Tamigina* sponda
Il gran Toscano fiume,
Veloce oltre al costume,
Corse a mischiar la sua volúbil onda,
Reale incontro! cento Vati e cento
Da' fonti e fiumi Argivi
Uscìr dagli antri vivi,
E ricchi di non solito ornamento.

Vorrei dunque che i giovani di pregiatissimi talenti e di squisita dottrina, nudriti primieramente ed allevati tra' Greci e Latini scrittori (de' quali ne abbonda la Bretagna) volgessero anco i loro sguardi affezionati alla nostra Italia colle parole del Mantovano, *Salve, magna Parens!*

Vorrei vedere spuntar di nuovo il seme de' nostri Spenser e Milton, padroni e maestri sì possenti in questi campi; e che non sia tra noi poeta che *da quì innanzi* non arrossisca di non esser versato nelle bellezze e sublimità di questa poderosa ed amenissima

lingua, e che non si stimi indegno d' esser annoverato tra' Vati, senza aver bevuto alle fonti dell' Arno e della Sorga.

In vero non si può alzare gli occhj nelle eccelse regioni poetiche senza risovvenirsi della gloria di Firenze, di Ferrara, di Sorrento, di Savona, e di Pavìa, anzi di tutta l' Italia. La sua lingua è più fissa e stabilita che alcuna altra d' Europa, senza cambiamento, con regole ed esempj di autorità signorile, come tra' Greci e Latini di Omero e di Pindaro, di Marone e d' Orazio; e degnissima che fossero cattedre erette espressamente per la sua coltivazione nelle Università d' Inghilterra.

Spesse volte parmi d' udire l' Ombra di MILTON sulle sponde di Camo, tra i folti recessi della dottissima sua Accademia, con parole di affettuoso rimprovero;

> Ah! quanto *in me* potèro i Toschi Vati
> Provaste, grida; e le lor sacre tombe
> Son due secoli e più ch' io guardo e piango.

Ma sorgeranno, cortesi ed eruditi miei compatrioti, sorgeranno *da quì innanzi* maestri, duci, ed esempj, e non mancheranno tra noi splendidi benigni e gagliardi Protettori d'una tanta lingua, che gareggieranno tra loro nell' amarla e promuoverla con uno stabile e permanente patrocinio.

" Sorgere in ogni etate
Qualche spirto real sempre si scorse
Che la fama del Tebro alto soccorse,
Che trasse Italia dalle ingiurie ed onte,
E le ripose il bel sereno in fronte.
A te verremo, o gloriosa terra,
Con le ghirlande d' onorati versi,
E al Palatino intorno
Noi di letizia e riverenza gravi
Ornerem le famose Ombre degli avi."

T. J. MATHIAS.

Londra,
Gennajo, 1803.

TAVOLA GENERALE

DELL' OPERA.

TOM. I.

LIBRO PRIMO;

Nel quale si ferma l'Origine della Poesia Volgare, e si favella pienamente intorno a i Versi, e alle Rime, e a gli Stili.

CAP. I.

Come, quando, e dove nacque la Poesia volgare pag. 9

CAP. II.

Come da' Provenzali i Siciliani tolsero il modo di poetare in Lingua volgare p. 13

CAP. III.

Come i Versi volgari derivano da i Latini, e di quante sorte se ne facessero fino a' tempi del Petrarca, quanti egli ne mettesse in uso p. 16

CAP. IV.

Come ogni sorta di Verso volgare fu anche in uso tra' Provenzali p. 21

CAP. V.

Come dopo il Petrarca furono rimessi in uso i Versi rotti, o Versetti d' ogni sorta, il qual uso tuttavia continua p. 24

CAP. VI.

Come alcuni Italiani ritrovarono varie maniere di Versi soprabbondanti, con poca loro fortuna p. 26

CAP. VII.

Come tutti i Versi soprabbondanti furono disapprovati; e come morì nell' istesso tempo che nacque, la Poesia nuova di M. Claudio Tolomei p. 34

CAP. VIII.

In quante Maniere gl' Italiani ponessero in uso i loro Versi; e premieramente de' Versi sciolti p. 37

CAP. IX.

Della Poesia rimata, e di quante sorte ella sia p. 45

CAP. X.

Qual sia stato il maneggio degli Stili tra' Poeti Toscani fino al presente p. 51

LIBRO SECONDO;

Nel quale si favella delle Ragioni di tutti i Componimenti Lirici passati in Italia della Provenza.

CAP. I.

Delle Canzoni, e prima delle Distese p. 59

CAP. II.

Delle Canzoni di Stanze divise e di Rime continue p. 70

CAP. III.

Delle Canzoni in cui si ripetono Rime p. 72

CAP. IV.

Delle Canzoni colle Rime nel mezzo de' Versi, che comunemente si dicono Rimate alla Provenzale p. 74

CAP. V.

Di altre sorte di Canzoni inventate dagl' Italiani p. 77

CAP. VI.

Delle Canzoni tessute di soli Endecasillabi, e di soli Ettasillabi p. 78

CAP. VII.

De' nomi di Distese e di Morali che solevano dare gli Antichi Toscani alle loro Canzoni p. 84

CAP. VIII.

Delle Stanze, o Strofe delle Canzoni, e lore Maniere p. 89

CAP. IX.

Del Commiato delle Canzoni p. 98

CAP. X.

Del Numero delle Stanze delle Canzoni; e de' Versi di quelle p. 101

CAP. XI.

Della Sestina p. 104

CAP. XII.

Della Ballata, Canzoni a ballo, e Maggiolate p. 116

CAP. XIII.

De' Serventesi p. 133

CAP. XIV.

Del Sonetto; e primieramente delle sue Forme, che si giudicano tolte dalla Provenza p. 147

CAP. XV.

In quanti Modi sia stato variato il Sonetto dagl' Italiani circa la Quantità de' Versi p. 151

CAP. XVI.

Della Variazione del Sonetto circa la Qualità de' Versi p. 156

CAP. XVII.

Delle Variazioni del Sonetto circa la Tessitura delle Rime p. 163

CAP. XVIII.

Di varie Stravaganze antiche circa la Qualità delle Rime de' Sonetti p. 176

CAP. XIX.

Di varie stravaganti Maniere circa la Quantità delle Rime de' Sonetti p. 181

CAP. XX.

Dell' Ordine delle Basi, e delle Volte de' Sonetti p. 190

CAP. XXI.

Delle Chiuse de' Sonetti p. 192

CAP. XXII.

De' Madrigali p. 194

CAP. XXIII.

Delle Madrigalesse p. 202

CAP. XXIV.

Delle Cobbole, de' Suoni de' Motti, de' Mottetti, delle Frottole, e d' altri simili Componimenti de' Provenzali passati in Italia, ed andati affatto in disuso p. 206

TOM. II.

LIBRO TERZO;

Nel quale si favella delle Ragioni di tutti i Componimenti Lirici inventati dagl' Italiani.

CAP. I.

Quanti e quali sieno i Componimenti Lirici inventati dagl' Italiani page 8

CAP. II.

Delle Proposte e Risposte p. 5

CAP. III.

Del Metro dell' Ottava Rima, e di quei Componimenti che si chiamano Stanze. p. 23

CAP. IV.

Degli Strambotti e de' Rispetti p. 32

CAP. V.

Delle Barzellette, e delle Disperate e Contradisperate p. 35

CAP. VI.

Degli Epigrammi, e delle Deche p. 37

CAP. VII.

Dell' Elegia. p. 41

CAP. VIII.

Del Panegirico. p. 49

CAP. IX.

Delle Corone, e d' ogni altra Spezie di più Sonetti legati insieme p. 51

CAP. X.

D' altri Legamenti e Concatenamenti di Poesie p. 60

CAP. XI.

Delle Ottave che si cantano all' improvviso, e d' ogni altra Sorta di Verseggiare improvvisamente p. 69

CAP. XII.

Delle Selve e degl' Idillj p. 74

CAP. XIII.

Delle Quarte, e Quinte, e Seste Rime p. 75

CAP. XIV.

De' Componimenti Toscani di Carattere e Maniera Greca o Latina; e primieramente del Ditirambo p. 78

CAP. XV.

Di varj Componimenti ditirambici p. 82

CAP. XVI.

Degl' Inni e delle Odi p. 85

CAP. XVII.

De' Salmi p. 101

CAP. XVIII.

Delle Canzonette p. 108

CAP. XIX.

De' Canti p. 114

CAP. XX.

De' Cantici p. 116

CAP. XXI.

Delle Mattinate p. 118

CAP. XXII.

Delle Laude p. 119

CAP. XXIII.

Delle Pistole p. 132

CAP. XXIV.

Degli Enigmi, Indovinelli, o Riboboli. p. 135

CAP. XXV.

Degli Oracoli p. 143

CAP. XXVI.

Degli Epitaffj p. 145

CAP. XXVII.

Delle Nenie ed Epicedj p. 149

CAP. XXVIII.

Degli Epitalamj e de' Genetliaci p. 150

LIBRO QUARTO;

Contenente l' Origine e le Ragioni della Poesia Drammatica Toscana.

CAP. I.

Come e quando incominciasse la Drammatica Toscana; e qual delle sue Spezie fusse la prima ad uscire; e come ella uscisse p. 155

CAP. II.

Della Satira e sue Maniere p. 158

CAP. III.

Delle Farse p. 163

CAP. IV.

Delle Zingaresche e de' Carri p. 168

CAP. V.

De' Dialoghi p. 171

CAP. VI.

Della Commedia p. 177

CAP. VII.

Dell' Apparato delle Commedie; e degl' Intermedj, d' altre loro Appartenenze p. 190

CAP. VIII.

Dell' Egloghe p. 197

CAP. IX.

Delle Favole Pastorali, Boscherecce, Rusticali, e Cacciatorie, e loro Origine, Progresso, e Caduta p. 212

CAP. X.

Della Poesia Pescatoria, o Marittima; e di tutte le sue Ragioni; e come e quando ella incominciasse; e del suo stato fino a' nostri giorni p. 228

CAP. XI.

De' Drammi musicali; e della loro Origine e Stato p. 236

CAP. XII.

Delle Feste musicali, e delle Cantate e Serenate p. 245

CAP. XIII.

De i Principj della Tragica Toscana; e delle Rappresentazioni e Feste spirituali antiche p. 255

CAP. XIV.

Della Tragedia perfetta, e delle sue Mutazioni di Stato p. 267

CAP. XV.

De gli Oratorj, e delle Cantate spirituali p. 284

TOM. III.

LIBRO QUINTO;

Contenente l' Origine e lo Stato dell' Epica Poesia Volgare.

CAP. I.

Perchè l' Epica volgare imperfetta s' appelli Romanzo p. 3

CAP. II.

Come e donde ebbero Origine i Romanzi Provenzali; e da chi, e quando, e perchè fusse instituita la Tavola Ritonda p. 12

CAP. III.

Del Fonte, o Scaturigine delle Favole romanzesche p. 24

CAP. IV.

Della Cronica o Istoria comunemente appellata di Turpino, e degli altri Fonti de' Romanzi Italiani p. 37

CAP. V.

De' Romanzi e Romanzatori Provenzali, e del loro Esercizio p. 49

CAP. VI.

Come da i Provenzali passasse l' Arte del Romanzare a gl' Italiani. p. 54

CAP. VII.

De' Romanzi Italiani in Versi p. 66

CAP. VIII.

Del Poema Eroico p. 75

LIBRO SESTO;

Nel quale si favella di varie altre Maniere di Volgar Poesia, che non più all' una che all' altre delle quattro spezie riferite di sopra possono convenire; e poi di molte altre cose appartenenti alla medesima.

CAP. I.

Della Poesia famigliare e burlesca p. 85

CAP. II.

De' Proverbj, Scherzi, e Detti arguti p. 98

CAP. III.

Della Poesia eroicomica p. 101

CAP. IV.

Della Poesia Burchiellesca, e delle sue Ragioni p. 113

CAP. V.

Della Poesia Toscana con Mescolanza d' altre Lingue p. 120

CAP. VI.

Delle Poesie Pedantesca e Macheronica; e d' altre simili p. 127

CAP. VII.

Dello Scambiamento de' Metri, e de' Versi tra la Poesia volgare e la Latina p. 132

CAP. VIII.

Della Poesia, con Mescolanza di Prosa p. 140

CAP. IX.

Di varie bizzarre circostanze intorno all' uso delle Rime p. 141

CAP. X.

D' altre Cose degne di considerazione, le quali s' incontrano per le Poesie Toscane; e primieramente degl' Intercalari, e degli Amebei p. 160

CAP. XI.

Degli Acrostici p. 169

CAP. XII.

Degli Ecchi, de' Versi incatenati, e de' Sotadici, e d' altre Obligazioni di poco pregio p. 172

CAP. XIII.

De' Centoni p. 182

CAP. XIV.

Delle Traduzioni p. 187

CAP. XV.

Qual sia stata fin' ora l' Ortografia nelle Poesie volgari; e primieramente dell' Ortografia delle Parole p. 210

CAP. XVI.

Dell' Ortografia, del Puntare, e Accentare p. 230

CAP. XVII.

Quante e quali sieno state le Maniere della Scrittura delle Volgari Poesie p. 242

VITA.

DI

GIO. MARIO CRESCIMBENI

MACERATESE,

SCRITTA DALL'ABATE

MICHEL GIUSEPPE MOREI.

Nacque il Crescimbeni ai 9 di Ottobre dell' anno 1663, di nobil famiglia in Macerata, città capo di provincia nella Marca Anconitana. Chiamossi al sagro fonte Gio. Maria, che poi avanzato in età, ed applicato alli studj delle belle lettere, cambiò in quello di Gio. Mario, come più risonante, e più grato al genio dei letterati. Attese per qualche tempo alli studj nella sua medesima patria nelle scuole della Compagnia di Giesù, e trasferitosi dopo qualche anno a Roma appresso a un suo zio, che nella curia si eserci-

tava con lode, si andava ancor egli abilitando per la professione legale. Ma il suo genio alli studj più ameni inclinato non lasciò, che lungamente ei nella curia s'intrattenesse, e a dispetto delle ammonizioni dello zio, e dell' utile che poteva sperarne, lo fece totalmente applicare alle belle lettere. Esercitandosi egli nelle medesime, gli venne fatto di contrarre amicizia con diversi letterati, parte suoi coetanei, parte a lui d'età superiore.

Era fra questi Vincenzo Leonio, uomo versatissimo nelle scienze, e che nelle belle lettere ha avuto ai nostri dì pochi eguali, come quello che per attestato di chiunque il conosceva, e della medesima Adunanza d'Arcadia à riportato il glorioso titolo di primo ristoratore della poesia Italiana nella gran Roma: uomo non tanto per le virtù intellettuali, quanto per la moral disciplina accreditatissimo, e il di cui nome per l'amicizia che io aveva seco contratta, e per la bontà che egli letterato di sommo grido usava verso di me, giovinetto allora, e di niuna stima nel ceto dei letterati, mi sarà sempre caro, e tra le più dolci memorie della passata mia vita. Ora

questo grand' uomo si strinse talmente in amichevole società col Crescimbeni, che oltre l'aver seco coabitato più anni, li servì d'indirizzo alla perfezione de' suoi studj, e per così dire di braccio destro nella grand' opra dell' instituzione d' Arcadia.

E' l' Arcadia un' accademia che riconosce per suo principal autore il Crescimbeni, e l' istoria della quale essendone egli in vigore di più conforme stato per il lungo spazio di 38 anni Custode, va talmente congiunta colla di lui vita, che non si può parlare di lei, che non si tratti di lui, nè si può trattare di lui, che non si parli di lei. Soleva il Crescimbeni con quei letterati suoi amici portarsi su le ore vespertine dell' estate in qualche luogo de' più ameni ora fuori, ora dentro delle mura di Roma, per ivi sollevar l' animo colla recita di qualche geniale componimento. Ora egli accadde un giorno, che postisi tutti a sedere sull' erbe di un verde prato, uno di essi così trasportato dal diletto concepito nella recita di non pochi pastorali leggiadri componimenti; " Egli mi sembra," esclamò, " che noi abbiam' oggi rinnovata l' Arcadia." Fu quella voce con

ammirazione da tutti ascoltata, ma il Crescimbeni con maggior prontezza e piacere la ricevè,

Primamque loquentis ab ore
Eripuit.

dicendo, che assai a proposito era il nome d'Arcadia per la loro conversazione, e che quella idea gl' era sommamente piaciuta.

Non contento di questo, si pose nel ritorno a discorrerne per istrada col sopraddetto Leonio, e seriamente più volte ragionando, si venne finalmente alla conchiusione, che si dovesse istituire una accademia, che col nome d'Arcadia si distinguese, e i di cui Accademici Pastori Arcadi si appellassero, prendendo ciascuno di essi un nome pastorale, col doversegli assegnare la denominazione d' un luogo dell' antico regno degl' Arcadi. Seguì questa Instituzione d' Arcadia nel giorno 5 di Ottobre dell' anno 1690, e quattordici furono i primi letterati, che si unirono a tale effetto, la maggior parte de' quali si è guadagnata un' immortal fama nella repubblica letteraria. Fecero essi i primi congressi accademici nella Selva dei Padri Minori sul Monte Gianicolo, o sia di S.

Pietro in Montorio, e fu così strepitoso l'applauso che riceverono quelle prime Adunanze, che molti de' primarj personaggi e letterati fecero a gara per esser a così illustre unione arrolati: piacque l'idea: piacque l' istituto; il numero degl' Arcadi si andò di giorno in giorno accrescendo; e a poco a poco rimettendo il buon gusto delle belle lettere per quasi un secolo nella maggior parte d' Italia perduto, fu apertamente intimata un' atroce guerra alla barbarie, e alla stravaganza di quella splendida fallace maniera di comporre, che allora usava, e che riceveva ingiustamente cotanto applauso.

Fin dal principio riconobbero tutti per autore e promotore di questa pastorale letteraria repubblica il Crescimbeni, e gliene fu spedito un' autentico Diploma sottoscritto da ciascheduno de' Fondatori, dichiarandolo Custode di questa nuova Adunanza. Arricchito egli d' un titolo che in que' principj poteva per avventura sembrar meno illustre di quel che poscia divenne, pensò di proposito all' ingrandimento dell' Accademia, e allo stabilimento del proprio decoro. Sono innumerabili le fatiche ch' egli a questo effetto

intraprese, ma sono ancora invidiabili gli onori che ei ne riscosse; potendosi certamente affermare che il Crescimbeni formò l' Arcadia, e che l' Arcadia formò il Crescimbeni: avendo egli trovato il modo di render celebre l' Adunanza, ed ella sominístrate a lui le occasioni di diventar glorioso. Per 38 anni continui, come di sopra si è detto, egli ne sostenne il Custodiato, e in 38 anni non mai lasciò di promovere della medesima a suo potere i vantaggi. Quaranta e più città delle più riguardevoli d' Italia si fecero gloria di aggregare le loro accademie all' Arcadia, e col titolo di Colonie della medesima non isdegnarono di ricevere le leggi dalla nostra Adunanza le Adunanze dottissime di tanti illustri e chiari letterati. Fu questa d' introdur le colonie tutta invenzione, e tutt' opera del Crescimbeni unitamente col soprallodato Leonio, e col celebre Monsignor Severoli. Che se mi fosse permesso l' agguagliare le cose letterarie ed ideali alle essenziali, e politiche, non dubiterei di chiamare tutti è tre questi insigni letterati emulatori degli animi invitti dell' antica Roma, mentre seppero trovare nuova maniera di accrescerle sudditi

volontarj, e dilatare anche in questa parte il di lei glorioso dominio. Così andò crescendo l'Arcadia, e il numero de' suoi pastori tanto in Roma quanto nel rimanente d' Italia, nella Sicilia, nella Francia, nella Fiandra, nella Germania, e fino nella Spagna, nel Portogallo, e nell' Inghilterra erasi oggimai renduto sì considerabile, che chiunque, particolarmente in Italia, aspirava al nome di letterato, non credeva esservi a ciò mezzo più opportuno che il farsi ascrivere in questa rinomata Adunanza.

Il Custode intanto non trascurava occasione di sempre più giovare alla letteratura coll' indirizzare sicuramente altrui nel sentiero del ben comporre. A tal' effetto pubblicò egli la celebre Istoria della volgar Poesia, alla quale divisi in più volumi aggiunse GLI ERUDITI COMMENTARJ, e poscia i Dialoghi della Bellezza della medesima volgar Poesia, opere che gli ottennero un eterno nome, e che siccome furono allora con sommo applauso ricevute, così non saranno mai per non esser apprezzate e gradite. Molti altri libri andò egli di tratto in tratto publicando, fra i quali deve contarsi la triplice edizione delle sue

Rime, l'Arcadia, con altri opuscoli; ma siccome tutti furono alla predetta Istoria inferiori, così restarono tutti dalla fama dalla medesima poco meno, che oppressi. Non però addivenne così a quelle opere che a nome dell' Adunanza d' Arcadia furono da lui pubblicate, e circa le quali è tutta sua la gloria d' averle ideate, promosse, ed eseguite. Pubblicò nove tomi di Rime, tre di Prose, ed uno di Poesie Latine, tratti dagl' originali manoscritti che appresso di lui si custodivano, e tutti questi vennero poi distinti col riguardevol nome della Gran Raccolta degl' Arcardi, al proseguimento della quale si sta presentemente attendendo.

Provide il Crescimbeni in questa guisa alla gloria de' suoi diletti compastori, la maggior parte a quel tempo viventi; ma non aveva già trascurata la memoria di quelli che erano già defonti. Raccolse in tre tomi, che diede in luce sotto il titolo di Notizie Istoriche degl' Arcadi morti, un succinto racconto scritto da varj autori della vita di quanti pastori erano fin a quel giorno all' Arcadia mancati. Questa idea gli fu somministrata da quell' universale amore che verso di ognuno

senza distinzione nudriva; ma il conoscimento che aveva degl' altrui meriti gl' aveva prima di ciò fatto pensare ad assicurare la gloria di chi con maggior fatica, e più degne opere se l' era guadagnata. Per far ciò aveva egli inventata una lapida di memoria, che qualche affezionato Pastore volesse di marmo innalzare nel Bosco Parrasio al nome di qualche Arcade illustre che in vita un tanto onore meritato si fosse. Ma perchè queste lapide non venissero capricciosamente, e senza i precedenti meriti altrui destinate, propose egli che si dovesse prima scriver la vita, e secondo quello, che dalla lettura della medesima ne risultasse, si venisse alla destinazione della lapida. Trovò i Censori, eresse le lapide, e a gran decoro d' Arcadia promulgò fin a quattro volumi di quelle vite col titolo di Vite degli Arcadi Illustri, ponendovi in fronte e l' esemplar della lapida, ed il ritratto di chi per degno n' era già dichiarato, e scrisse alcuni di quelle vite egli medesimo. E' stata quest' opera d' un incentivo sommo agl' Arcadi tutti per lodevolmente operare, e forse niun' altra è tanto degna d' esser da noi proseguito, per animare altrui coll' esempio a

meritare in questa guisa l'immortalità del suo nome.

Colla pubblicazione di quest' opere erasi ormai fatto celebre il Crescimbeni, e il posto di Custode era divenuto così rispettato, che i principali cavalieri d' Italia non isdegnavano, anzi ambivano di sostenere il grado di vice Custode nelle loro colonie, e di stare alle ordinazioni del Custode generale di tutt' Arcadia. Questo onore concitò contro al Crescimbeni del livore; si vide egli a pericolo di perdere la sua autorità, e molti dei più felici ingegni d' Arcadia, che allora fiorivano in Roma, si divisero dalla medesima, per non dipendere da chi, conforme dicevano essi, con troppa indipendenza comandava. Egli però colla sua mansuetudine giunse a poco a poco a superare il tutto, ed al fine della sua vita poteva appena contarsi uno che veramente l'odiasse; ed io posso attestare delle lodi circa li suoi medesimi avversarj. Questa sua mansuetudine procedeva dal suo retto costume.

Era egli da molti anni ascritto alla vita ecclesiastica, mercè d'un canonicato, che la santa memoria di Clemente XI. aveagli conferito nella

chiesa di S. Maria in Cosmedin; ed aveva egli così ben corrisposto alle grazie di quel gran pontefice, che dieci anni in circa prima della morte ricevè dall' istesso l' arcipretura della medesima chiesa, nè il papa gli conferì quella dignità così a caso, o per motivo, che glie ne fosse dato da altri; poichè oltre l' averlo fin da' principj del suo governo onorato d' una benigna confidenza nell' Udienze assai frequenti, ed aver aggradito la versione fatta dal Crescimbeni in prosa Toscana delle sue dotte ed eloquenti Omelie, si dichiarò che ei faceva salire il medesimo a maggior posto in quella chiesa, perchè egli lo meritava, e per l' amore e attenzione con cui nello spazio di tanti anni l' aveva servita, e per il lustro che le aveva accresciuto coll' Istoria che ampiamente ne aveva scritta. In fatti dalla pubblicazione di quell' Istoria si mosse il pontefice a ridurre in piano la piazza di quella chiesa, ed a farvi eriggere un magnifico fonte; e dal di lui esempio i due eminentissimi di lui nipoti Annibale, ed Alessandro Cardinali Albani Diaconi successivamente di quella chiesa l' anno intieramente ristorata, sino che il santo Pontefice Bene-

detto XIII. le concesse l'uso della cappa magna, e del padiglione, aggregandola alle altre collegiate insigni di Roma. Ora tutti questi vantaggi che al presente gode la chiesa di S. Maria in Cosmedin, riconoscono per primo autore il Crescimbeni, che coll' accreditata sua penna seppe porre in chiaro i di lei pregi; e certo, che ella è cosa degna d' ammirazione, come un uomo immerso cotanto nella letteratura profana, portato dall' amore della sua chiesa, si desse con tanto genio all' erudizione sacra; talmente che non solo scrivesse la presente Istoria, ma vi aggiungesse ancora la seconda parte, e poi si ponesse a scrivere, così pregato da altri, di varie chiese, come di S. Anastasia, di S. Niccolò in Carcere, di S. Giovanni avanti Porta Latina, e in qualche parte della stessa sagrosanta chiesa Lateranense. In somma egli sapeva unir così bene la pietà alle lettere, che quelle non pregiudicavano a questa, e questa nulla interruppe de' geniali suoi studj.

L' Arcadia intanto erasi di maniera per la vigilanza del suo Custode avanzata, che non altro mancava alla di lei perfetta felicità, che un luogo stabile, ove si radunassero i di lei pastori, per

esercitarsi nell' Adunanze di Canto. Fino dalla di lei instituzione erano andati gli Arcadi vagando in varie parti di Roma, raccoltivi dalla munificenza di varj personaggi, fra i quali spiccarono e la serenissima casa di Parma, in prima ricevendoli ne' suoi magnifici Orti Farnesiani sul Palatino; e dipoi il Principe di Cerveteri D. Francesco Maria Ruspoli in due giardini a questo effetto preparati; ed in fine il Cardinale Ottoboni, che ogn' anno per l' accademia solita farsi in onore della natività di Gesù-Cristo Signor Nostro, Festa tutelare d' Arcadia, con tutta magnificenza ammetteagli a recitare le loro composizioni o in una delle ampie sale, o nel suo vago teatro domestico nella cancellaria apostolica; ma siccome varj accidenti avevano distratti gl' animi de' loro principali fautori, così gli Arcadi in tanti anni si vedevano ancora privi di libero e sicuro luogo per le loro letterarie Adunanze. Ma il Custode non tralasciò l' ultimazione di quest' affare. Per la morte di Clemente XI. che essendo cardinale era tra gl' Arcadi stato acclamato, surrogò nelle campagne, colle quali il medesimo veniva distinto per mezzo di nuova

acclamazione la Sacra Real Maestà di D. Giovanni V. Re di Portogallo. Questo principe con animo veramente regio mandò all'Accademia un donativo di 4000 scudi, ad effetto di stabilire il sito per il nostro non più ideale Bosco Parrasio. Io mi trovai presente quando l'ambasciatore di quel monarca fece la consegna di detti denari al Crescimbeni, nè so esprimere l'allegrezza colla quale furono da esso ricevuti. Egli piangeva per tenerezza, e appena trovava le parole per rendere i dovuti ringraziamenti: tutto effetto del contento ch'ei provava per vedere in tal guisà stabilita la sua dilettissima Arcadia. Promosse poscia la compra del sito, e fece eseguirne la fabbrica, ed in più modi diede segno di gratitudine tanto a nome suo, che dell'Adunanza verso quel principe, che nelle lettere a quest'effetto da esso scritte aveva per lui dimostrata una singolarissima stima; ma questa stima eragli ancora stata attestata da quanti principi aveano avuta occasione di scrivergli. Oltre il concetto in cui l'ebbero i Pontefici Clemente XI. e Innocenzo XIII. e Bendetto XIII. vi sono le lettere originali e del predetto Re di Portogallo, e della Regina di

Polonia, e del Principe Alessandro Sobieski suo figlio, e del Gran Duca Cosimo di Toscana, e di quasi tutti i principi della sua famiglia, e del Elettore di Baviera, e dei Duchi di Parma Ranuccio, Francesco, ed Antonio, del Principe Eugenio di Savoja, del Gran Maestro di Malta Zondodari, della Duchessa di Massa, e di molt' altri, oltre un gran numero di cardinali, che tutti mostrarono aver per lui attenzione, stima, ed amore.

Io non sto a ridire il credito ch' egli avea appresso i letterati: troveransi pochi, che per tali sieno stati conosciuti ai dì nostri, che o non gli abbiano dedicate le loro opere, o non abbian fatti componimenti in di lui encomio, o almeno ne' loro libri non ne abbian parlato con lode e venerazione. Non credo vi sia accademia in Italia che non l' abbia voluto veder ascritto ne' suoi cataloghi: e questa stima, e queste lodi gli sono venute ancora di là dai monti. L' Imperial Accademia Carolina d' Augusta lo creò suo collega. Vi è un sonetto in lingua Francese, scritto in onor suo dal gran Cardinale d' Alsazia; ed in Francia mi ricordo aver udito dal padre

de Vitri celebre letterato, esservi un cavaliere che al Crescimbeni voleva dedicare la sua versione Francese del nostro Dante. In somma egli aveva per tutto degli amici, e per tutto era accreditato il di lui nome.

La di lui morte seguì più presto di quello che per la di lui sanità veniva dagli amici giudicato. Aveva egli nella villeggiatura d' autunno dell' anno 1727 dato qualche segno d' interna indisposizione, ma venuto indi a Roma, parve si rimettesse nella primiera salute; non passò però molto tempo ch' egli cadde infermo, nè fuvvi rimedio in due mesi continui di riparare al suo male. Si andò egli preparando alla morte con tutti i sentimenti di buon Cattolico, e di vero ecclesiastico, e fin nei principj della sua malattia, in mano del celebre padre Galluzzi fece egli i voti soliti farsi dai religiosi della Compagnia di Gesù. Non più che un quarto d' ora avanti la di lui morte accorse non chiamato allora in sua casa il detto padre Galluzzi, alla di cui presenza egli rese lo spirito, il che atteso il precedente reiterato ajuto de' sagramenti, e le opere lodevoli

della passata sua vita, può indurci ad una probabile congettura dell'acquisto dell' eterna salute.

Nella sua malattia trattava egli disinvoltamente co gli amici, e riceveva le visite di molti personaggi che andavano a vederlo per istinto di amore e di gratitudine. Il sommo pontefice ben due volte vi mandò uno de' prelati suoi familiari, e la Gran Principessa vedova di Toscana Violante Beatrice di Baviera, ch' allora trovavasi per la seconda volta in Roma, e che nella coronazione del Cavalier Perfetti aveva tre anni avanti avuto occasione di frequentemente trattare col Crescimbeni, onorò me col comandarmi che mi portassi a vedere in suo nome l' infermo, come ella disse, nostro Custode. Morì il Crescimbeni agli 8 di Marzo del 1728, e la sua morte fu universalmente compianta. Più accademie si tennero sì in Roma, che fuori, affine di cantar le sue lodi, e quella fama che egli si era prevista in vita, non punto diminuissi, anzi si accrebbe nella di lui morte.

La statura del suo corpo era giusta; asciutto per altro, e d' organizzazione imperfetta, che coll' aggiunta della voce assai meschina, e poco

meno che rauca, non gli conciliava a primo aspetto quella venerazione che il di lui nome si guadagnava da lungi; ma i suoi costumi superavano ogn' altro difetto, e la sua mansuetudine era veramente ammirabile, tanto più che il suo naturale era bilioso, e il moderarsi era tutt' effetto della sua volontà. Attaccato in voce, o in iscritto, o dall' altrui ingiurie, o dall' altrui censure, non mai si risentì, e tralasciò tante occasioni di vendicarsi, che in tante opere mandate alla luce gli erano opportunamente capitate. Non trascurò però giammai di lodare chi lodato l' aveva, o chi gli era stato amico, o chi semplicemente era da lui conosciuto, che anzi in questa parte troppo forse fu liberale, ed egli ne sentiva bene spesso da molti amici i severi insieme, e soavi rimproveri.

Scrisse, come si è detto, molte opere sì in prosa che in versi. Della poetica era instruttissimo, e ne discorreva e giudicava a meraviglia. Era un ottimo censore degli altrui scritti, e da tutta l' Italia non tanto a riguardo del suo posto, quanto della sua esperienza, se gli mandavano tutto giorno componimenti a rivedere, ed a chie-

derne il suo sentimento; ma nel comporre poi i predetti versi, benchè puramente scrivesse, si lasciò avanzare da taluno de' suoi compagni; nè aveva quel nervo e quella felicità che egli ha dimostrato nello scriver le prose. Prattichissimo della lingua Toscana, ricco di scelte frasi, e padrone d' un periodo sciolto insieme, e risuonante scriveva le medesime prose con una velocità inarrivabile, e senza affettazione, e con tutta la proprietà imaginabile spiegava i suoi concetti pieni d' erudizione, di dottrina, e di saviezza in una maniera, che in questo genere egli ha avuto pochi che al suo tempo l' abbiano saputo agguagliare. In una parola fu grand' uomo.

La sua chiesa perdè in lui un eccellente esemplare, le lettere un valido promotore, e l' Arcadia il massimo suo sostegno. Fu sepolto nella detta sua chiesa, in un umil sepolcro, che egli si era preparato avanti la Confessione, fatta da lui medesimo doppo più secoli aprire, e sulla lapida si vede inciso lo stemma suo gentilizio colla siringa pastorale insegna d' Arcadia, intorno alla quale vi sono scolpite queste lettere:

I. M. C.
P. ARC. C.

le quali, secondo il Canonico Mancurti, insigne letterato, che un anno doppo la di lui morte ne pubblicò diffusamente la vita, si devono spiegare: Joannes Marius Crescimbenus Pastorum Arcadum Custos; ma secondo il Cavalier Francesco Vettorj, anch'egli chiarissimo letterato, si spiegano: Primus Arcadiæ Custos, potendo e nell'una, e nell'altra maniera senza alcuna contrarietà interpretarsi. Sulla detta lapida, doppo la di lui morte, vi furono poscia incise le seguenti parole:

OBIIT VIII. MARTII M. DCC. XXVIII.
ÆT. SUÆ LXV.

Nel muro poi che riguarda l'ingresso della medesima Confessione si legge l'iscrizione che segue:

CLEMENTE XI. P. O. M. REGNANTE
SUB AUSPICIIS EMINEN. PATRIS AC DOM.
D. ANNIBALIS HUJUS BASILICÆ DIAC. CARD. ALBANI
VETUSTISSIMAM HANC CONFESSIONEM
IN CUJUS ARA CORPUS S. CYRILLÆ V. ET M.
FILIÆ DECII IMPER. OLIM CONDITUM ERAT
A DUOBUS FERE SÆCULIS CLAUSAM, ET IGNOTAM
J. MARIUS CRESCIMBENUS IN EADEM BASIL. CAN.
APERUIT, ET PRISCO CULTUI RESTITUIT
SIBIQUE IN HOC VESTIBULO
MONUMENTUM VIVENS EXTRUXIT
ANNO DOMINI MDCCXVII.

Nel Palazzo del Pubblico di Macerata: nella Sagrestia della Basilica di S. Maria in Cosmedin: e nel Serbatojo d'Arcadia si può del continuo vedere l'effigie del Crescimbeni; rendendosi nel primo luogo giustizia alla gloria d'un così illustre cittadino: nel secondo alla memoria d'un sì benefico collega: e nel terzo alla provida cura d'uno, che fu d'Arcadia il principale autore, e che ne propagò il nome, e ne assicurò la durata; avendo perciò meritato, che a nome di tutto il ceto degli Arcadi se gli decreti il ritratto, e s'innalzi la lapida di memoria, facendovisi incidere la seguente iscrizione, colla quale termineremo questo racconto:

C. U. C.
Θ. ALPHESIBŒO. CARIO.
ARCADIÆ. CUSTODI. GENERALI.
CŒTUS. ARCADUM.
PARENTI. CLARISSIMO. P.
OLYMP. DCXXX. AN. III. AB. A. I.
OLYMP. XIV. AN. II.

CATALOGO

DELLE OPERE

DI GIO. MARIO CRESCIMBENI.

Opere Edite.

L' Istoria della Volgar Poesia divisa in sei libri, prima edizione, in Roma per il Chracas 1698, in 4to.

L' Istoria medesima, edizione seconda corretta, riformata, e ampliata. Roma per Antonio de Rossi 1714, in 4to.

I Comentarj intorno alla suddetta Istoria, spartiti in cinque Volumi in 4to.

Volume I. contenente l' ampliazione, e il supplimento, e varie correzioni del primo libro della medesimo. Roma de Rossi, 1702.

Volume II. Parte prima contenente l' ampliazione del secondo Libro della medesima mediante le vite, i giudizj, e i saggi de' Poeti Provenzali. Ivi 1710.

Volume II. Parte seconda, contenente l' ampliazione del secondo Libro di detta Istoria col giudizio delle opere de' Poeti Toscani. Ivi 1710.

Volume III. contenente l' ampliazione del terzo Libro di detta Istoria. Ivi 1711.

Volume IV. contenente l' ampliazione del quarto Libro di detta Istoria. Ive 1711.

Volume V. contenente diverse correzioni, e l' ampliazione del 5 e 6 Libro di detta Istoria. Ivi 1711.

Le Vite de' più celebri Poeti Provenzali tradotte dal Francese, ornate di copiose annotazioni, e accresciute di moltissimi Poeti, seconda edizione. Roma de Rossi 1722, in 4to.

Il Trattato della Bellezza della Volgar Poesia, prima edizione. Roma per Gio. Francesco Buagni 1700, in 4to.

Il Trattato medesimo, edizione seconda riveduta, corretta, ed accresciuta. Roma de Rossi 1712, in 4to.

L' Istoria d' Arcadia, prima edizione. Roma de Rossi 1709, in 4to.

L' Istoria medesima, seconda edizione colla giunta. Roma de Rossi 1711, in 4to.

L' Istoria della Basilica di S. Maria in Cosmedin, col ristretto di molte altre Chiese di Roma, e con molte figure in rame. Roma de Rossi 1715, in 4to.

Il secondo Tomo di detta Istoria intitolato Stato di S. Maria in Cosmedin col Catalogo cronologico de' Senatori di Roma, colle notizie de' piani antichi della medesima, dell' Acqua Mariana, del Monte Testaccio, e della Ragunanza degli Arcadi, con molte figure in rame e in legno. Roma de Rossi 1719, in 4to.

L' Istoria della Chiesa di S. Gio. a Porta Latina, parimente con la notizia d' altre Chiese, e con molte figure in rame, e con l' Appendice alla medesima. Roma de Rossi 1716, in 4to.

L' Istoria della Basilica di S. Anastasia, parimente con la notizia d' altre Chiese, e con figure in rame. Roma de Rossi 1722, in 4to.

Stato della Sacrosanta Chiesa Papale Lateranense con figure in rame. Roma a S. Michele a Ripa 1724, in 4to.

Omelie ed Orazioni di Papa Clemente XI. volgarizzate. Firenze 1704, in 4to.

Le medesime accresciute. In Venezia per Andrea Poleti 1714, in 8vo.

Vita di Monsignore Gio. Maria Lancisi, Medico di Papa Clemente XI. Roma de Rossi 1721, in 4to.

Vita di Monsignore Gabbriello Filippucci. Roma 1724, de Rossi, in 4to.

Atti della Coronazione del Cavalier Perfetti, fatta in Campidoglio. Roma de Rossi 1752, in 4to.

Memorie Istoriche di S. Maria delle Grazie in S. Salvatore in Lauro. Roma de Rossi 1716, in 8vo.

L' Elvio Favola Pastorale. Roma per G. Batista Mole 1695, in 8vo.

Rime del Crescimbeni, prima edizione. Roma per Gio. Batista Molo 1695, in 12mo.

Le stesse, seconda edizione. Roma de Rossi 1704, in 12mo.

Le medesime, terza edizione divisa in 10 libri. Ivi 1723, in 8vo.

Gli Apologhi di Bernardino Baldi tradotti in Versi. Roma de Rossi 1702, in 12mo.

Epistola del Dottore Gio. Borghesi Medico, &c. tradotta in Toscano. Roma 1704, in 12mo.

Lettera sopra li Dottorato del Signore D. Annibale Albani. Roma per il Rossi 1708, in 12mo.

Breve Notizia dello Stato antico e moderno dell' Adunanza degl' Arcadi. Roma de Rossi 1712, in 12mo.

Compendio della Vita della Beatissima Vergine ad uso della Novena per la Festa della Natività della stessa Beatissima Vergine. Roma de Rossi 1724, in 16mo.

Nel suddetto Catalogo sono state tralasciate le Opere seguenti, delle quali fa menzione lo stesso Crescimbeni alla fine del suo Trattato della Bellezza della Volgar Poesia ristampato nel 1712.

Racconto di tutta l' Operazione per l' Elevazione e Abbassamento della Colonna Antonina. In Roma nella Stamperia della R. C. A. 1705, in 4to.

Corona Rinterzata in Lode di N. S. Papa Clemente XI. In Roma per Luca Antonio Cracas 1701, in 4to.

Viaggio di Mons. di Tournon a Pondicerì. In Roma per Gaetano Zenobj 1705, in 12mo.

Accademia d' Armi, e di Lettere, &c. In Roma per il Rossi 1708, in 12mo.

Notizie Istoriche di diversi Capitani illustri, &c. In Roma per il Rossi 1704, in 12mo.

OPERE EDITE

Promosse dal medesimo Crescimbeni, in ciascuna delle quali v' ha egli buona parte del suo.

I Giuochi Olimpici in lode di Papa Clemente XI. Roma per Giuseppe Monaldi 1701, in 4to.

I Giuochi Olimpici in lode de gli Arcadi defunti. Roma de Rossi 1705, in 4to.

I Giuochi Olimpici parimente in lode degli Arcadi defunti Roma de Rossi 1710, in 4to.

I Giuochi Olimpici in lode di Papa Innocenzo XIII. Roma de Rossi 1721, in 4to.

I Giuochi Olimpici in lode di Giovanni V. Rè di Portogallo Roma de Rossi 1726, in 4to.

Le Vite degl' Arcadi Illustri co i loro Ritratti in Rame, divise in quattro Parti, in 4to.

Parte I. Roma de Rossi 1708.
Parte II. Ivi 1710.
Parte III. Ivi 1714.
Parte IV. Ivi 1727.

Le Rime degl' Arcadi, divise in nove Tomi in 8vo.

Tomo I. Roma de Rossi 1716.
Tomo II. Ivi 1716.
Tomo III. Ivi 1716.
Tomo IV. Ivi 1717.
Tomo V. Ivi 1717.
Tomo VI. Ivi 1717.
Tomo VII Ivi 1717.
Tomo VIII. Ivi 1720.
Tomo IX. Ivi 1722.

Le Prose degli Arcadi, distinte in tre Tomi in 8vo.

Tomo I. Roma de Rossi 1718.
Tomo II. Ivi 1718.

Tomo III. col Catalogo degli Arcadi, e colla serie delle Colonie, e Rappresentanze Arcadiche. Ivi 1718.

Arcadum Carmina Pars prior. Romæ de Rubeis 1721, in 8vo.

Notizie degli Arcadi morti, distribuite in tre Tomi, in 8vo.

Tomo I. Roma de Rossi 1720.

Tomo II. Ivi 1720.

Tomo III. Ivi 1721.

Corona rinterzata in Lode d' Innocenzo XIII. Roma de Rossi 1721, in 8vo.

Componimenti Poetici nel gettarsi la prima pietra ne' fondamenti del nuovo Teatro d' Arcadia, insieme con una Corona Poetica rinterzata in Lode di Papa BENEDETTO XIII. Roma de Rossi 1725, in 8vo.

COMENTARJ

INTORNO ALL' ISTORIA

DELLA POESIA ITALIANA,

SCRITTI

DA GIOVAN MARIO CRESCIMBENI.

INTRODUZIONE.

ESSENDOCI per giuste cagioni convenuto di tesser gli anni passati [a] la nostra Istoria della Volgar Poesia in pochissimi mesi, per non dir giorni, e di pubblicarla, senza che prima avessimo potuto darle più che una semplice occhiata, la grandissima moltitudine delle notizie raccolte ci obbligò a trasceglier solo quel tanto che giudicammo bisognevole per far conoscere a' lettori almeno la nostra intenzione; dimodochè in vece della piena istoria, fummo allora costretti a produrne un piccol modello: ben promettemmo di seguitarla un giorno, e con più agio renderla tale quale avvisavamo di fare, allorchè ne prendemmo il peso sopra di noi.

Per soddisfare adunque a questa promessa, e oltre acciò a i continui impulsi che ne venivano dati da per tutto, ed in particolare in Roma da Malatesta Strinati, da Vin-

[a] Cioè l'anno 1698.

cenzo Leonio, e dall'Abate Giusto Fontanini, dottissimi uomini, volevamo incominciar da capo, e ritesser l' opera di modo che la già stampata più non servisse a nulla. Ma perchè quella nostra fatica, quantunque piccola, e meno perfetta di quel che si richieda, ha incontrato tale approvazione, qual mai non avremmo saputo sperare, non solo in Italia, come spezialmente apparisce dalla Galleria di Minerva, [a] Opera promossa dall' eruditissimo Apostolo Zeno, a cui tanto debbe la repubblica letteraria; ma tra gli Oltramontani, [b] e particolarmente appresso i dottissimi Menchenio e Goetzio, compilatori degli Atti di Lipsia: però in grazia del gusto universale, risolvemmo di lasciarla stare come ella sta, ed ora far nuova cosa in guisa che venisse ad essere comeun memoriale, o comentario intorno alla stessa, senza ripetere altro di lei che quanto fa di mestieri per l' ordine delle materie.

Or tanto abbiam fatto; e speriamo d' averlo fatto così pienamente, che poco più possa

a Tom. III. par. i. pag. 8. Vedi Notizie Accad. Fiorentin. in più luoghi; Lodov. Anton Muratori Vita di Carlo Maria Maggi, pag. 214.

b Veggansi Acta Erudit. Lypsia. Anni 1699. pag. 526. Henric. Si Kio Biblioth. novor Libror. ejus anni, p. 655. Nouvelles Repub. Lettres. 1699, pag. 693.

desiderarsi in questa materia; anzi tanto è stato il nostro desiderio di render perfetta l' opera, massimamente in questo primo volume, che piuttosto che derogare a quella pienezza indifferente che richiede l' Istoria, abbiam voluto lasciarci correre dalla penna molte cose, le quali se avessimo tralasciate, non avremmo incontrato certamente biasimo alcuno.

Questo Comentario poi, per la sua grandezza poco meno che smisurata, l' abbiam diviso in volumi, per più comodo de' lettori, e ciascun volume in libri, e in capitoli, acciochè eglino abbian pronta ogni materia al suo luogo, senza che sieno costretti a legger tutta l' opera, per informarsi pienamente d' alcuna cosa.

E perchè, nell' Istoria impressa, la fretta, o il fato, che suole incontrare chiunque scrive istoricamente, fece correre qualche leggier fallo, abbiam di più procurato d' ammendarne in quest' opera ovunque dall' opportunità n' è stato permesso; e quei che non abbiam potuto ammendare per entro il corpo, abbiamli ammendati, e posti insieme in fine d' ogni volume, il primo de' quali è il seguente, che contiene l' ampliazione del primo libro dell' Istoria già pubblicata.

Finalmente, dobbiam noi per atto di dovuta gratitudine pubblicare, che sebbene ha già circa quindici anni, che incominciammo a raccoglier notizie per questo affare, e moltissime ne abbiamo avute dalle bibblioteche di Roma, e da quelle di Firenze, e da varj eruditi amici e letterati d' Italia, i quali, per vero dire, con inesplicabil parzialità d' affetto ci hanno cooperato, e ci cooperano tuttavia; nondimeno ne sarebbe riuscito molto difficile, e d' incredibil fatica il venire al fine del proporzionato raccoglimento, se non fusse stato l' incomparabil zelo verso le buone lettere di Monsignor Marcello Severoli, decano della Signatura di Giustizia, e prelato di tanto valore in ogni genere di dottrina, che non solo l' Italia, ma quasi dissi l' Europa tutta, invidia a Roma la persona di lui. Or questo insigne prelato, il cui divertimento dalle continue gravissime occupazioni, massimamente legali, si è una nobile e scelta conversazione letteraria, che giornalmente si raguna in sua casa, tra gli altri benefizj fatti alla letteratura di Roma dopo la pubblicazione della nostra Istoria, ha con grandissima spesa messa insieme una bibblioteca di Filologia Toscana, e spezialmente di poesie, che si giudica la maggiore

di quante ne sono e quì e altrove; ella, oltre all' altre famosa in ogni genere di scienza, sta sempre aperta a comodo della sua conversazione; e questa è stata quella che a noi ha dato agio di provvederne di notizie anche oltra il bisogno, di modo che in brevissimo tempo speriamo di fornir di dare esecuzione al nostro proponimento, colla grazia di Dio, e coll' assistenza d' un personaggio tanto benemerito della repubblica letteraria, e tanto parziale di questa nostra fatica.

COMENTARJ

INTORNO ALL' ISTORIA

DELLA POESIA ITALIANA,

SCRITTI

DA GIOVAN MARIO CRESCIMBENI.

LIBRO PRIMO;

NEL QUALE SI FERMA L' ORIGINE DELLA POESIA VOLGARE, E SI FAVELLA PIENAMENTE INTORNO A I VERSI, E ALLE RIME, E A GLI STILI.

CAP. I.

Come, quando, e dove nacque la Poesia volgare.

Ne' tempi che la corte de' re di Napoli dimorava in Sicilia, là verso il fine del secolo decimosecondo della nostra salute, nacque colà quella Poesia Volgare, che poi da altri Italiana fu detta, e da altri Toscana; e ne' suoi principj, come a tutte le cose avvenir suole, così incontrò poca o niuna stima, perciocchè non fu introdotta

ad altro fine che per gradire alle belle donne, le quali più volentieri nel lor volgare ascoltavano cantar gli amanti, che nel Latino o nel Greco, che, quantunque non poco scemati di pregio, in que' tempi quivi si spendevano nelle gravi e riguardevoli cose. E quinci avviene, che noi veggiamo delle opere de' poeti siciliani grecamente scritte, ed anche latinamente, ma non già alcuna cosa volgare, siccome nè meno la vide il Petrarca, il quale nel dar loro il primato del tempo nel volgarmente poetare, ben dimostra il poco credito che ebbero le lor poesie; il che fu cagione, che di loro alcun conto non si tenesse, nè elleno passassero a' posteri. Dice egli: [a]

Ecco Dante e Beatrice; ecco Selvaggia;
Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo,
Che di non esser primo par, ch' ira haggia;
Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo,
Honesto Bolognese, e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.

E benchè questo testo sia per sè stesso chiarissimo, nondimeno per maggior soddisfazione de' lettori abbiam noi voluto vedere gli espositori che ragionano intorno a i Trionfi del Petrarca; ed abbiam trovato, che quei che favellano di questo passo, tutti concludono che i Siciliani furon primi nel rimare, e furon poi superati

[a] Trionf. d' Amor, cap. iv.

dagl' Italiani; la qual sentenza, se non si dice che i Siciliani poetarono nella stessa lingua che gl' Italiani, ella apparisce data al bujo, perciocchè è contraria al testo del Petrarca, il quale tra i poeti Italiani annovera anche i Siciliani: e all'erudizione dalla quale abbiamo, che nel decimoterzo secolo i Siciliani componevano nella medesima lingua colla quale adoperavano gl' Italiani, come apparisce dalle Rime di Ciullo d' Alcamo, di Federigo II. Imperadore, di Guido dalle Colonne, giudice Messinese, di Jacopo da Lentino, e d' altri simili, i quali appunto sono quelli che Bernardino Daniello, nella sua Sposizione del Petrarca, al Capitolo IV. del Trionfo d' Amore, dice essere intesi per gli Siciliani contenuti nel suddetto verso: anzi anche le prose con essa spedivano, come si vede dalla purgatissima Guerra Trojana del mentovato Guido dalle Colonne; de'quali scrittori senza dubbio altri fioriron prima d'alcuno Italiano del qual noi veggiam rime, ed altri furono a' primi Italiani contemporanei; di modo che convien credere, che anche gli altri, i quali qualche anno prima de' nominati poetarono in Sicilia, il facessero volgarmente colla stessa lingua che poi i lor successori, e gl'Italiani tutti misero in opera; e finalmente alla verità istorica, la quale si è, che i Provenzali, prima che i Siciliani volgari, composero in rima nel proprio linguaggio, per quello che abbiamo scritto diffusamente nella

nostra Istoria, e diremo anche appresso. Delle quali contrarietà accortosi il Giesualdo, nel suo Comento sopra il Canzoniero del Petrarca volle qualificare la sua sentenza in ordine al suddetto passo colle seguenti parole. " Ma forse intender si dee solamente (che i Siciliani furon primi) nella lingua Italiana, non distinguendo lo idioma Siciliano dal nostro, perciocchè alcuni contendono i primi essere stati i Provenzali." Spiegazione appoggiata al vero parere dell' istesso Petrarca, il quale mai sempre intese, che il linguaggio Siciliano, ed il nostro fussero una medesima cosa, come particolarmente si riconosce dal Capitolo IV. del Trionfo d' Amore, là dove ragionando lui de' poeti siciliani ed italiani, fassi di loro una sola schiera; ma non già vengono accomunati co' Provenzali, de' quali un' altra schiera se ne costituisse, e vien chiamata,

Di portamenti, e di volgari strani;

Il che avrebbe il Petrarca anche fatto de' Siciliani, se la loro lingua fusse stata diversa dall' Italiana. Da queste ragioni adunque chiaramente apparisce, che i Siciliani furono i primi che poetarono volgarmente, cioè coll' istessa lingua colla quale poscia poetaron gl' Italiani, il compor de' quali anche in tempo di Dante si chiamava Siciliano, come egli stesso afferma nel Trattato della Volgare Eloquenza [a].

[a] Lib. I. cap. xi.

CAP. II.

Come da' Provenzali i Siciliani tolsero il modo di poetare in Lingua volgare.

Che i Provenzali fiorissero innanzi i Siciliani e da loro i poeti Siciliani, o Italiani, che vogliam dirli, prendessero non solo l' uso delle rime, ma la maggior parte delle forme de' loro componimenti, noi stimiamo essere evidentissima cosa; perciocchè chi potrà mai persuadersi, che i Siciliani fussero primieri nel poetare, ed i Provenzali apprendesser da loro l' arte della poesia, come pure si sforza mostrare un famoso [a] critico quando apparisce da i componimenti de' Provenzali a noi passati, che nel secolo duodecimo eglino erano coltissimi e sceltissimi, come sono quei d' Arnaldo Daniello, che morì circa l' anno 1189, di cui dice il Petrarca, [b]

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
Gran maestro d' amor, ch' alla sua terra
Ancor fa onor col dir pulito e bello.

E quei di Giusfrè Rudello, che morì l' anno 1162, e d' Anselmo di Federigo, che morì nel 1189, [c] e di moltissimi altri, che furono degni

a Il Castelvetro. b Trionf d' Am. cap. iv.
c Vies des Poet. Provens. Nostradam. num. i. pag. 23. e n. xiv. pag. 62.

d' esser lodati e seguitati dall' istesso Petrarca, ed abbracciati da tutto il ponente, come afferma il Bembo, [a] e come si riconosce da un codice scritto a mano [b] del Monaco dell' Isole d' Oro, che fu di Casa Cibo Genovese, ed avendo vissuto anni ottantadue, morì nel 1408, ove si veggono componimenti Provenzali d' Italiani, Spagnuoli, Guasconi, Francesi, e d' altre nazioni, tra' quali s'annovera spezialmente il Re Alfonso d' Aragona, che di tal favella e poesia molto si dilettò; e questo codice ora si truova nella Libreria Vaticana. E per lo contrario apparisce altresì, che i componimenti de' Siciliani (de' quali non si truova memoria, che nel fine del detto secolo) erano rozzi, sciocchi, ed affatto incolti, come dimostra la Cantilena di Ciullo d' Alcamo, da noi portata nella nostra Istoria, e da Dante [d] rifiutata come cosa vile e plebea, citandone in dispregio alcuni versetti, senza però nominar l' autore. Ma questa Cantilena non è sola a palesare la cattiva qualità de' componimenti Siciliani di que' tempi; imperocchè se s'ha ad aver fede al Bembo, [d] de' poeti Siciliani de' primissimi tempi non è a noi rimaso testimonio di sorta alcuna, se non sono tali cose sciocche, e di niun prezzo, delle quali il Quattromani nelle Lettere [e] dice averne veduto un fascio

[a] Pros. Lib. I. [b] Vedi il Baldinucci Notiz. Profess. disegn. Secol. 2, decen. 8, pag. 88.
[c] De Vulg. Eloquen. Lib. I. cap. xii. [d] Pros. Lib. I.
[e] Sertor. Quatroman. Lett. pag. 156.

nella Vaticana, ed avere osservato in esso, che il sonetto del Petrarca che incomincia

Cesare poi, che il traditor d' Egitto,

fu tolto e riformato da un simile d' un Siciliano, a cui dà egli il titolo di Sonettaccio; nè il Quattromani s' inganna nel suo giudizio, veggendo noi, che le rime de' Siciliani a noi pervenute, sono debolissime e scipite, e infelici a segno, che non possono leggersi senza estrema noja e rincrescimento, ancorchè sieno de' più rinomati, cioè di Guido, e d' Odo delle Colonne, di Jacopo da Lentino, dell' Imperador Federigo, e d' altri lor pari; i quali se s' hanno a dir successori d' altri poeti Siciliani, che molto tempo innanzi, e prima che i Provenzali, fiorirono, piuttosto che primi padri della poesia italiana allora nascente, o poco dianzi nata, non solo perderanno ogni loda, ma dovranno riputarsi degni di riso e di scherno, come quei che vituperarono la nazional poesia co' loro miserabili componimenti, quando avrebbon dovuto innalzarla, e accrescerle pregio e riputazione. E che veramente i primi Siciliani, se pur ve ne furono avanti i nominati, non valessero nulla, e i nostri volgari prendessero la buona poesia da' Provenzali, si riconosce anche non solo dalla forma de' componimenti, ma dalla materia, cioè da i senti-

menti, massimamente d' amore, dicendo Mario Equicola [a] in questo proposito, che dalla Provenza i nostri volgari dicitori di ricche merci carchi sono tornati.

CAP. III.

Come i Versi volgari derivano da i Latini, e di quante sorte se ne facessero fino a' tempi del Petrarca, e quanti egli ne mettesse in uso.

Non v' ha dubbio alcuno, che l' origine di tutti i versi che s'adoperano nella nostra poesia, deriva dalla buona poesia Latina, che gli ebbe dalla Greca; imperciocchè sebbene nello storpiamento di detta lingua si perdè affatto, come abbiam detto, la buona metrica, per la quale in tanto pregio era salita, nondimeno restò in piedi l' armonia de' versi, la quale senza altra regola, che d' accrescerle grazia colla rima, fu poi messa in opera da gli stessi Latini, e quindi da i Provenzali, e da gl' Italiani, il che si vede manifestamente dall' Elucidario Ecclesiastico di Giodoco Clittoveo, nel quale si contengono tutti gl' inni della chiesa fatti avanti e dopo la caduta della Latina poesia; e quei fatti dopo si veggono tessuti di versi corrispondenti nel suono a i regolati e legittimi versi Latini, ed a i nostri Toscani,

[a] Nat. Am. Lib. v. cap. ult.

giusta il confronto, che dalle quattro sillabe fino alle otto ne fa Giuseppe Serra; [a] ma molto più pienamente ed esattamente lo dimostra il Castelvetro, [b] il quale di più fa vedere, che anche l' accoppiamento de' versi rotti co' versi interi nella poesia Italiana va fatto a misura dell' accoppiamento che facevano de' loro versi i Latini; e perchè tal parere del Castelvetro, che fu anche del Trissino e d' altri, è nobilissimo e sottilissimo, quantunque il Zuccolo [c] non l' approvi, perciò crediamo di far cosa grata a' lettori trascrivendolo quì interamente, ancorchè molto diffuso. Dice egli adunque: " Il verso volgare o è d' undici sillabe in effetto o in potenza, o di dodici; ma sia d' undici o di dodici, sempre dee aver l' accento aguto in su la decima, e il grave nella seguente, o nelle seguenti, e parimente l' aguto in su la sesta, e in su la quarta. Quando adunque il verso volgare è d' undici sillabe, e l' accento aguto in su la sesta, è preso dal Faleucio, chiamato comunemente endecasillabo, il quale ha di necessità la sesta sillaba lunga, e la decima, in luogo della quale lunghezza latina sottentra l' agutezza volgare, così:

[a] Lodi e Canz. spirituali di divers. Aut.; in Napoli, 1608. pag. 195.

[b] Giunt. al Lib. 1. Pros. Bemb. stamp. dopo le correz. al Dial delle Lingue del Varchi. pag. 107.

[c] Disc. ragion. nu. Vers. Italian. cap. ix.

Cui dono lepidùm novum libèllum.
Che per cosa miràbile s' addìta.

Ma quando è d' undici sillabe, ed ha l' accento aguto in su la quarta sillaba, è preso dal verso chiamato Safico, che ha di necessità la quarta e la decima sillaba lunga, si come il volgare ha l' accento aguto su la quarta e in su la decima, così:

Jam satis tèrris nivis, atque dìræ.
Voi ch' ascoltàte in rime sparse il suòno.

Appresso il verso volgare di dodici sillabe, che ha l' accento aguto in su la sesta, è preso dal Coriambico Asclepiadeo, che ha di necessità la sesta e la decima lunga, così:

Mecœnas atavìs edite règibus.
E fia il mondo de' buòn sempre in memòria.

Ma il verso volgare di dodici sillabe, che l' ha in su la quarta, è preso dal Giambo Hipponazio:

Ibis Libùrnis inter alta nàvium.
Vinca il cor vòstro in tanta sua vittòria.

Ora tutte quelle maniere di versi di meno sillabe che i predetti, che sono state accompagnate da' latini con le soprascritte quattro maniere, sono parimente state usate da' nostri volgari, si come col Safico s' accompagna il verso di cinque sillabe, che abbia la quarta lunga: " Terruit

urbem;" così nel volgare s' accompagna col verso intero uno di cinque sillabe, che abbia l' accento aguto in su la quarta: "Non mio gràto." E si come con l' Asclepiadeo s' accompagna il verso di sette sillabe, che abbia la sesta lunga: "Grato Pyrrha sub àntro;" così nel volgare si dà per compagno al verso intero quello di sette sillabe, che abbia l' accento aguto in su la sesta: "Donna non vi vid' io." Ancora si mette con l' Asclepiadeo il verso di otto sillabe, che abbia la sesta lunga, e le due seguenti brevi: "Cui flavam religàs comam," e parimente col Giambo Hipponazio accompagnano il verso d' otto sillabe, che abbia la sesta lunga, e le due seguenti brevi: "Amice propugnàcula." Ora in volgare medesimamente s' usa d' accompagnare col verso intero quello d' otto sillabe, che nondimeno abbia l' accento aguto in su la sesta, e 'l grave in su le due seguenti:

Benchè il mio duro scempio;

per la qual cosa io non truovo che gl' Italiani poeti si siano punto partiti da' vestigj de' Latini, o ne' versi lunghi, o ne' corti, ancorchè M. Cino, in una sua canzone, frapponesse per istanza due versi di nove sillabe l' uno, i quali hanno l' accento aguto in su l' ottava:

Che s' accorse ch' era partìta;
Che mi porse quella ferìta:

il qual nondimeno non è da riporre tra quegli antichi de' quali ragiona quì il Bembo, e per avventura non fece il meglio del mondo."

Fin quì il Castelvetro; ma egli s' inganna, per mio avviso, sì nella proposizione, che gli accoppiamenti debbano farsi nella guisa solamente, che egli dice, come nel riprender M. Cino, perchè col verso d' undici sillabe abbia accoppiato quello di nove, mentre i poeti Italiani de' primi secoli, e prima di loro i Provenzali, non ebbero questi riguardi, ma accompagnarono i versi nella guisa che più tornava loro in acconcio, e ne facevano di quante sorte era loro permesso, dalle tre sillabe fino alle undici. Egli è però vero, che a poco a poco andò scemando l' uso de' versi rotti, o versetti, di modo che al tempo del Petrarca si ristrinse al solo verso di sette sillabe quasi universalmente. Odasi il Bembo:[a] " Ritrovamento Provenzale è stato l' usare i versi rotti, la quale usanza però molto varia in quelli poeti fu, che alcuna volta di tre sillabe gli fecero, alcuna volta di quattro, e ora di cinque e d' otto, e molto spesso di nove, oltre quella di sette e d' undici. Avvenne che i più antichi Toscani più maniere di versi rotti usarono ne' loro poemi ancora essi, che loro più vicini erano, e più nuovi nell' imitazione, e meno i meno antichi, i quali da questa usanza si discostarono secondo che eglino si vennero da loro allontanando,

[a] Pros. Lib. 1.

intanto che il Petrarca verso rotto niuno altro che di sette sillabe non fece. Ma però nè il Petrarca, nè altri dopo lui, in accoppiando questo col verso d' undici, avvertirono mai alla collocazione dell' accento aguto, onde da esso risultasse l' accoppiamento medesimo che avevano fatto i Latini, come si può vedere da tutti i canzonieri impressi fin' ora."

CAP. IV.

Come ogni sorta di Verso volgare fu anche in uso tra' Provenzali.

Ora tornando al nostro proposito; i Provenzali, come abbiam detto, e dicemmo anche nella nostra Istoria,[a] usarono i versi dalle tre sillabe fino alle undici, ed anche ne fecero di dodici e di tredici, come apparisce dagli esempj, i quali, perciocchè nell' Istoria n' è tralasciata la maggior parte, in questo luogo porremo d' ogni sorta sotto gli occhj de' lettori; ed incominciando da' trisillabi, detti altramente trimetri: di questi fin' ora non sono capitati sotto la nostra vista altri esempj che accentati agutamente nell' ultima sillaba, uno de' quali della contessa de Dia, o de Digno, che morì l'anno 1193,[b] riferito dal Redi,[c] dice così:

[a] Lib. 1. pag. 6.
[b] Nostradam Vies Poet. Provens. n. ix. pag. 47.
[c] Annotaz. Ditiramb. pag. 64.

El seu drutz
Avinen gai e forbitz.

De' quadrisillabi, o tetrasillabi, o tetrametri, v'è esempio di Guglielmo della Torre, riferito dall' Ubaldini: [a]

Aiatz de mi pietat
Qe n vertat;

il qual versetto, benchè paia di tre sillabe, nondimeno ha forza di quattro, perchè l' ultima consonante non essendo parte della sillaba antecedente, nè potendo formar sillaba da sè, si dee considerare come se fusse accompagnata dalla vocale, [b] che, o per vaghezza, o per uso di lingua, appo i Provenzali spessissimo si taceva nel fine delle voci. De' pentasillabi, o pentametri, trarrem l'esempio da Rambaldo di Vacchera, riferito dal Redi: [c]

Per la amanza
En benenanza,

dove si legge anche un quadrisillabo, che è il primo. Dell' esasillabo, o esametro, serva d'esempio il seguente di Guglielmo Boccardo, riferito dal Nostradama: [d]

a Tavol. docum. d' Amour. Barber. voc. Di Sualere.
b Dante de Vulg. Eloq. Lib. II cap. V.
c Loc. cit. pag. 55.
d Vies des Poet. Provens. n. lix. pag. 198.

En vous yeu ai messa
Seguent ma promessa.

Dell'ettasillabo, o ettametro, serva d'esempio il seguente di Pietro Beumonte, riferito dal Varchi: [a]

Qui la en paez ses rancura.

Dell' ottosillabo, o ottometro, v' è esempio in Giusfredi di Tolosa, riferito dal Redi: [b]

Cal cor platz en ioi en rire.

Dell' enneametro, o enneasillabo, v' è esempio in Bernardo del Ventadorn, o di Vantadore, riferito parimente dal Redi: [c]

Issamen com lo temps de Mai.

Del decasillabo, o decametro, v' è esempio di Montagnagot, riferito dall' Ubaldini: [d]

Quar li fol lauzon ses entendenza.

E finalmente, dell' endecasillabo, o endecametro, serva d' esempio il verso d'Arnaldo Daniello inserito dal Petrarca nella canzone che incomincia,

Lasso me, ch' io non so in qual parte pieghi.

Drez ei raison es qui eu ciant em demori.

a Ercolan. pag. 54, di stampa di Ven. 1570.
b Loc. cit. pag. 5. c Loc. cit. pag. 49.
d Loc. cit. voc. fol.

Benchè il Castelvetro [a] voglia che l'autore, il quale egli stima, contra la comune opinione, non esser Arnaldo, per non gli parere il suddetto verso conforme al solito carattere di lui, lo scrivesse in due versetti, l'uno di cinque, e l'altro di sei sillabe, de' quali poi il Petrarca, unendogli, fece un sol verso; e Ciro Spontone [b] affermi, che da alcuni tal verso viene attribuito a Guglielmo di Buoiciu. Di quei di dodici e di tredici sillabe non diamo esempio, perchè da'nostri primi padri non furono seguitate queste maniere; e peravventura elleno sono de' poeti Provenzali de' tempi più bassi.

CAP. V.

Come dopo il Petrarca furono rimessi in uso i Versi rotti, o Versetti d' ogni sorta, il qual uso tuttavia continua.

Con tutti i suddetti versi adoperarono anche gl'Italiani ne' loro componimenti; e benchè l' uso de' versi rotti, come abbiam detto, andasse di tempo in tempo diminuendosi, a segno che il Petrarca non usò altro verso rotto che l' ettasillabo, nondimeno nel fine del secolo decimoquinto dalla nascita di Cristo si riprese con molto vigore, secondo che ne dimostrano le rime del Tibaldeo, di Serafino dall' Aquila, di Girolamo Benivieni, e di moltissimi altri, e tralasciatosi di

[a] Correz. Dialog. Ling. Varch. pag. 47, di stampa di Basilea.
[b] Dialog. nov. Vers. enneasill. p. 6.

nuovo quasi affatto nel decimosesto, risorse gloriosamente nel decimosettimo, nelle canzoni Pindariche, e nelle Anacreontiche, e ne' ditirambi; e ora tuttavia dura con sommo applauso e soddisfazione della repubblica letteraria, come appresso farem vedere. Dicemmo nelle canzoni Pindariche, e nelle Anacreontiche, e ne' ditirambi, perchè se i versetti si usassero in altro stile che in quello richiesto da' detti componimenti, non riuscirebbero nè opportuni, nè grati, come apparisce dalla Canace, per altro nobilissima tragedia, di M. Sperone Speroni, la quale è tutta ripiena di versi rotti di più sorte; e sebbene il Zoppio [a] si sforza di provare, che nella commedia adoperino assai bene i versi di cinque e di sette sillabe, e meglio quei di nove, de' quali si fa inventore, senza alcun fondamento, il cavaliere Ercole Bottrigari, sì da lui, come anche da Ciro Spontone, [b] nondimeno il Zuccolo [c] contra lo Spontone si mostra di contrario parere, riputando sì fatto verso peggiore di qualunque altro, e contro ad alcuni che furono d' opinione, che l' ettasillabo fusse atto per la commedia e per la tragedia, ed anche per l'eroico; scrive il Giraldi [d] spezialmente perchè simil verso non sa corrispondere alle materie gravi, e molto loro disconviene.

[a] Poetic. sopra Dante pag. 47.
[b] Dial. del nuovo Vers. enneasil.
[c] Ragion. nu. Vers. Ital. cap. xv. pag. 52.
[d] Romanz. pag. 89 e 228.

CAP. VI.

Come alcuni Italiani ritrovarono varie maniere di Versi soprabbondanti, con poca loro fortuna.

MA gl' Italiani, coll' esempio peravventura de' Provenzali de' tempi più bassi, detti di sopra, si fecero arditi di passare col numero delle sillabe oltre i termini dell' endecasillabo, benchè con poca fortuna; imperciocchè primieramente posero in uso il verso di dodici sillabe coll' accento aguto sulla decima, e sdrucciolo il chiamarono; questa maniera, comechè per la comune opinione, si stimi nata nel fine del secolo decimoquinto, o nel principio del decimosesto, in grazia delle commedie, parendo a' letterati di que' tempi che tal verso si accostasse più d' ogni altro al natural modo di parlare, contra il sentimento del Giraldi,[a] il quale lo reputa totalmente ripugnante ed improprio; ed anche in grazia dell' egloghe pastorali, richiedenti anch' esse favella naturale, e famigliare, come abbiam fatto vedere nella nostra Istoria,[b] nondimeno egli molto antico è questo verso in Toscana, sì per quello che in detta nostra Istoria abbiamo scritto, [c] sì anche perchè nelle note ad un libro di Lodi e Canzonette Spirituali di varj Autori, impresso in Napoli l' anno 1608, [d] si

a Romanz. pag. 93.
b Lib. 1. pag. 46, 65.
c Loc. cit.
d Pag. 94.

dà notizia, che in detta città si truova un poema tutto di sdruccioli, intitolato la Cumea, il quale apparisce scritto a penna in pergamena nel principio del secolo decimoquinto; e appresso noi si truovano varj sonetti antichissimi mescolati di sdruccioli, e particolarmente uno interamente composto di simili versi da Andrea di M. Bindo Bisdomini, Fiorentino, tratto da un codice MS. della Chisiana, dove si leggono rime di molti autori de' secoli decimoterzo e decimoquarto, il qual sonetto trascriveremo allorchè delle risposte farem parola; ed una canzone parimente composta di simili versi di Bindo, di M. Galeazzo, anch' esso autore antico, tratta dal medesimo MS. la quale trascriveremo nè più nè meno, quando tratteremo delle canzoni morali. Ma circa questo verso molta licenza s' hanno presa gl' Italiani moderni, perchè nel passato secolo decimosettimo aggiunsero alla decima sillaba accentata fino a cinque sillabe disaccentate, come narra la nostra Istoria. [c]

In secondo luogo si truova fra gli antichi, messi talvolta in uso, benchè assai di rado, versi di dodici sillabe, che abbiano l' accento aguto sulla undecima, i quali noi chiameremo versi dodecametri, o dodecasillabi, e il Fausto da Longiano li chiamò Ipermetri, come abbiamo avvertito nella nostra Istoria; [b] e di essi, fra gli altri esempj,

[a] Lib. I. pag. 8. [b] Loc. cit.

può recarsene un bellissimo del Pataffio di Ser Brunetto Latini maestro di Dante là dove, tra' versi di giusta misura, inserisce i seguenti:

Pe' falli de' folli, che son troppo felli
Che fanno le fiche con fioca favella.

Ma Alessandro de' Pazzi con sì fatti versi compose intere commedie e tragedie; egli fiorì là presso la metà del secolo decimosesto; e tal sua elezione fu poco gradita, come afferma il Varchi,[a] il qual dice: "In questo tempo medesimo, o poco dopo, fece Alessandro de'Pazzi la sua Didone, &c. nel tempo che fu da lui fatta, e a noi mostrata, oltre alla misura de'versi di dodici sillabe, e ancora di tredici, che a pochissimi piaceva, &c.;" e perchè si vegga la qualità di simil verso, ne porteremo quì alcuni cavati dalla Drammaturgia di Leone Allacci:[b]

Dunque voi, miei fedeli ministri, andate
Ciascuno a vostri ufficj, acciochè siano pronte
A tempo quelle cose che noi bramiamo

Egli è però vero, che di questo verso gli antichi non si valsero, se non in un caso, cioè quando avevano bisogno d'allungare i versi per cagione del bisticcio, o della rima, che avevano in mezzo, come circa la forza del bisticcio, si vede ne'sud-

[a] Lezion. pag. 681. Allac. Drammaturg. pag. 575.
[b] Loc. cit.

detti versi del Pataffio, e in ordine alla forza della rima si riconosce ne' seguenti del Petrarca, riferiti dall' Ubaldini, [a] che li trasse dall' originale del proprio autore:

Dal suo leggiadro albergo essendo fore,
Con mio dolore d' un bel nodo mi strinse.

Anzi per la stessa ragione allungarono tal volta il verso fino a tredici sillabe, come si riconosce in que' versi di Dante da Maiano, riferiti dal medesimo Ubaldini: [b]

La flore d'amore veggendola parlare
Innamorare d' amare ogni uom dovria.

Ma simili licenze furono tosto sbandite affatto, e il Petrarca non ne volle alcuna nel suo Canzoniero, che poi fu impresso, nel quale non si truovano i suddetti versi citati dall' Ubaldini, e nè meno ciò che pretende il Fausto da Longiano da noi riprovato nella nostra Istoria. [c]

Circa questi medesimi tempi Francesco Patrizio pose in uso i versi di tredici sillabe, e chiamolli Eroici; [d] con essi compose un poemetto intitolato l' Eridano, che uscì dalle stampe l' anno 1557,

[a] Tavol. Docum. Amor. Barberin. voce Versi.
[b] Loc. cit. [c] Lib. 1. pag. 8 e 9.
[d] Del verso eroico del Patrizi dilettossi Ascanio Persio, che ne lasciò alquanti versi impressi nella raccolta delle composizioni volgari e latine di diversi autori, stampata pel Farri in Venezia, 1574, 12.

in Ferrara, con un discorso intorno al modo di comporre simili versi, per saggio de' quali serva il principio dell' istesso poemetto, che è il seguente:

O sacro Apollo, tu, che prima in me spirasti
Questo mio nuovo altero canto, e voi che intorno,
O sacre Muse, a me danzaste, allorche lieto, &c.

Dicemmo pose in uso, perciocchè per altro di questi versi, come anche di quei di quattordici sillabe, non solo tra le scritture antiche di pochissimo pregio si va trovando alcun esempio, ma tra le lapide di memoria, come è quello che si legge nel coro di S. Domenico di Ferrara, fatto fabbricare da Madonna Tommasina de' Gruamonti circa l' anno 1384, il quale è del seguente tenore: [a]

Zentil nobile Donna Madonna Tomassina
Di Gruamonti nata di M. Dux fia
A servi di Christo sempre benigna e pia,
Da se movesta per la grazia divina
Cominciare mi fe con docati dosento
Principio fo e mio cominciamento.

E per vero dire, sì di questo, come d' ogni altro esempio, che se ne possa addurre, noi giudichiamo, che ne fusse cagione la rozzezza del secolo, l' im-

[a] Compend. Istor. Chies. Ferrar. di. Ant. Guarini, Lib. III. pag. 90.

perizia de' compositori, ed ogni altra cosa, fuorchè l' intenzione di mettere nuove sorte di versi alla vista d' Italia.

Ma Luigi Alamanni volle anch' esso fare di simili esperienze; perciocchè giudicando le commedie italiane non aver verso che fusse simile a i giambi ottonarj de' Greci e de' Latini, ne ritrovò uno sdrucciolo di sedici sillabe, accentato agutamente nella decimaquarta, col quale tessè tutta la sua commedia della Flora; ed il suono di questo verso è il seguente:

E' mi conviene ogni mese, com' or, venire a rendere
I miei conti in villa a Simone, il qual sempre dubita,
Che tutti i fattor c' hanno le sue faccende in mano, il rubino, &c.

Inoltre l' Accademico Informe, riferito da Lodovico Zuccolo,[a] n' introdusse parimente di sedici sillabe senza sdrucciolo; e secondo il parer del Zuccolo, simil verso riteneva numero assai miglior de' suddetti, e si sarebbe potuto mettere in uso per cantar cose grandi e sublimi, quando fusse stato un verso solo, e non veramente due, l' uno d' undici sillabe, e l' altro di cinque, come dimostra l' esempio, che porta il medesimo Zuc-

[a] Disc. ragion. nu. Vers. Ital. cap. xi. pag. 42.

colo, formato de' versi del primo sonetto del Petrarca:

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono di quei sospiri.

E finalmente, l' Abbate di Guastalla, cioè Bernardino Baldi, che fiorì presso il 1600, credette che il verso eroico dovesse esser di sillabe diciotto come apparisce dal seguente saggio riferito dal detto Zuccolo: [a]

Non da terrena musa, non da fallace imaginato nume,
[b] Come già feci errante, chieggio, Signor, la sospirata aita;
Solo in te suo principio, fine avrà in te de le mie labra il suono.

E oltre acciò inserì tra alcune sue rime intitolate il Lauro, un sonetto tessuto di versi di quattordici sillabe, ch' ei dice aver fatto ad imitazione de gli antichi, [c] ed incomincia,

[a] Loc. cit cap. xii.

[b] Ognuno di questi versi non è altro che una combinazione di due, il primo di sette, e l'altro d' undici sillabe, "de' quali, quasi di elementi, si forma," per valersi delle parole del Zuccolo, (loc. cit.) che poco dopo soggiunge: "Bench' io riconosca numero nelle parti, non però ne apprendo nel tutto; così evidentemente vengo a concludere, che abbiano più tosto a nominarsi congerie di versi, che versi."

[c] In un' antica raccolta intitolata Compendio di Cose nuove, e impressa in Venezia per lo Rusconi, leggesi una

Oltraggio face lo verno ad ignobile foglia,
E spoglia de la ricchezza che gli diè lo Maggio, &c.

composizione detta Predica di Amore, composta alla foggia delle Zingaresche, di versi di quattordici e di undici sillabe: è stampata come il Capitolo, e i ternarj hanno il primo verso di quattordici sillabe, e il secondo e terzo di undici; cosicchè il primo è formato di due intieri settenarj, ed è somigliantissimo a quelli di cui servissi il segretario Pier-Jacopo Martelli, nelle sue tragedie, se non che ha una rima occulta in mezzo, che corrisponde al finimento del verso antecedente. Oltre a ciò, in un opuscolo intitolato, Opera nuova, dove si contiene una Esortazione a i Principi Cristiani a dover andar nella santa Impresa contra gl' Infedeli; impresso in 8vo senz'anno e nome di stampatore, si leggono versi di quattordici sillabe, ed anco di quindici, e sono composti ancora questi di due perfetti settenarj, che vengono a compiere il numero delle sillabe quattordici; e perchè talora il primo settenario finisce in isdrucciolo, quindi è che il verso divien di quindici sillabe. L' esempio è il seguente:

Alciate gl' occhj al cielo, O Christiani,
Tenendo al Creator giunte le mani,
Per gir contra quei perfidi infideli empi tirani,
A gloria del Signore, e delli eccelsi Venetiani;

e così va seguendo per molti quadernarj.

CAP. VII.

Come tutti i Versi soprabbondanti furono disapprovati; e come morì nell' istesso tempo che nacque, la Poesia nuova di M. Claudio Tolomei.

TUTTE le mentovate sorte di versi soprabbondanti furono non solo poco gradite, ma disapprovate e biasimate universalmente, come affermano il Varchi ed il Zuccolo ne' luoghi citati, e molti più scrittori, che tralasciamo, per non essercene bisogno, apparendo per se stessi sgraditi, infelici, e mostruosi: nè più favorevol fortuna incontrarono quei della poesia nuova ritrovati nell' Accademia della Virtù, o dello Sdegno di Roma, da M. Claudio Tolomei,[a] della qual poesia abbiam fatto menzione nella nostra Istoria.[b] Consisteva ella nel regolarsi de' versi volgari coll' armonia o suono de' Latini, e spezialmente dell' esametro, e del pentametro; ed a promuovere sì fatta novità si condusse il Tolomei, per la ragione che

[a] Della maniera di comporre ritrovata dal Tolomei se ne trovano alcuni saggi anco per molti anni dopo, poichè oltre gli Alcaici del Chiabrera, de' quali più abbasso si parla, Paolo Abriani, nel secolo decimosettimo, tradusse le Ode di Orazio in altrettanti metri a quelle conformi. Componimenti pure di varj metri, a imitazione de' Latini, leggonsi nelle Poesie di Bernardo Filippini, stampate in Roma del 1654, in 8vo, de' quali però, per la loro indicibile scipitezza, non ne diamo esempli. [b] Lib. 1. pag. 71.

porta il Ruscelli nelle seguenti parole: " E finalmente questa facilità di far versi volgari sappiamo esser comune ad artigiani e feminelle, e per fino a' fanciulli; che fu prima e perfetta cagione di muovere il Tolomei, e tutta quella bellissima schiera, a ritrovare una sorte di versi nella lingua nostra, per li quali si conoscessero i dotti dagl' indotti, e che per far versi il Molino, il Veniero, il Contile, il Varchi, il Costanzo, &c. non venissero à farsi fratelli con Baldassarre Olimpo, e mille altri tali." [a]

Ma sebbene anche questa sorta di nuovi versi Italiani ebbe poco applauso, e appena nata morì, e ancorchè [b] quei valenti uomini che la usarono, dessero fuori varie scritture in sua difesa, e molto intorno a ciò quistionassero, nondimeno ella parne assai meno infelice che le altre di sopra annoverate, perciocchè rende tale armonia, che, se non appaga l' orecchio al par di quella de' buoni versi Italiani, non gli riesce affatto nojosa e spiacente: che che si senta in contrario il Zuccolo, [c] che ripruova la dottrina del Tolomei. E perchè nella nostra Istoria abbiam di questa poesia recato l' esempio solo in ordine a i versi esametro, pentametro, e Safico, però quì, per

[a] Disc, 2, contra il Dolce, pag. 78.

[b] Infarin. 2, di stamp. di Firenze, 1588, pag. 346 e 357. Lett. di Claud. Tolomei, di stamp. Giolit. 1553. Lib. vii. fol. 259, a terg. [c] Ragion. del num. del. Vers. Ital. cap. viii.

maggiormente soddisfare alla curiosità de' lettori, ne porremo un altro de' coriambici, che a noi non dispiacciono, tratto della nobilissima tragedia della Gierusalemme Cattiva di Bernardino Campelli, egregio letterato Spoletino: [a]

Ma qual distruggemi rabida furia?
E come assordami l' orrido numero
De' carmi ond' Ecate pallida rendesi?
Come spaventami l' erebo? e seguami
Ciò che di misero l' invido carcere
Serra del Tartaro: rigida, perfida,
Sorda, implacabile, squallida, sordida,
Cruda Tesifone, la miser' anima
Così mi laceri? nè a la tua rapida
Sferza già donasi termine o requie?

E un altro del metro Alcaico, tratto dalle poesie liriche del Chiabrera: [b]

Scuoto la cetera pregio d' Apolline,
Ch' alto risuona: Vo che rimbombino
Permesso, Ipocrene, Elicona,
Seggi scelti delle Muse Ascree.

[a] Atto II. Sce. i.
[b] Rac. Poes. Lir. Chiab. Genova, 1598, a c. xiv.

CAP. VIII.

In quante maniere gl' Italiani ponessero in uso i loro Versi; e primieramente de' Versi sciolti.

Essendosi veduta la varietà de' versi usati dagl' Italiani, passeremo ora a dimostrare in quante maniere tessessero con essi i loro componimenti, e quando fusse posta in uso ciascuna maniera. Due sono le maniere principali sotto le quali cadono tutti i Toscani componimenti; l' una si chiama sciolta, e l' altra rimata. Or, qual di queste due sia stata posta prima in uso, è incerto, perciocchè tra le scritture de' primi tempi noi ne troviamo d' ambedue le sorte; egli è però vero, che quanto alla nostra credenza, stimiamo che prima la rimata si facesse sentire; sì perchè la dolcezza della rima è più verisimile, che allettasse gl' ingegni, e li tirasse ad imitare in lingua propria i canti de' Siciliani e de' Provenzali, che tramandarono agl' Italiani la poesia, e colle rime adoperavano; sì anche, perchè noi troviamo maggior quantità di componimenti rimati; e sebbene chi volesse metafisicare, potrebbe dire che i versi sciolti dovettero nascer prima, come quegli che naturalmente, in parlando, si pronunziano e formano; (la qual cosa è tanto vera, che le stesse prose Toscane si veggono ripiene di versi sciolti,

e particolarmente le Novelle del Boccaccio, anzi ve ne sono moltissimi tolti di peso dalla Commedia di Dante, come osservò lo Speroni,[a] e quelle del Cornazzano, le quali sono così piene di versi, che alcuni vogliono che elleno sieno in versi scritte, e non in prosa; e debbano leggersi, ovunque il bisogno d'aggiustare i versi il richiegga, coll' opportuno troncamento delle voci, che nella stampa si veggono tutte intere ad uso di prosa;) nondimeno, come altrove abbiam detto, il nascer d'una cosa non si dee desumer dal suo embrione, ma ben dal tempo che esce intera, se non perfetta; il che tanto più ha luogo nel nostro caso, quanto che la poesia Italiana proviene dalla Provenzale, la quale fu priva della maniera di comporre in versi sciolti. Adunque, che ne' primi tempi i componimenti si facessero rimati non ci sforzeremo quì di provar con altro, che con tutte le poesie Italiane che de' primi padri si leggono; ma per dimostrare che taluno usasse anche di farne in versi sciolti, ci varremo del famoso Cantico del Sole di San Francesco d' Assisi, che toscanamente poetò con molto fervore di spirito ne' primi anni del secolo decimoterzo, il qual Cantico, benchè nelle Croniche si truovi scritto in prosa, e con ortografia da prosa, la quale nelle ristampe di tempo in tempo

[a] Vedi Agostin Michele Disc. che si possono scriver Traged. in Prosa. pag. 22.

apparisce anche varia secondo l' uso di ciascun tempo; nondimeno dobbiam crederlo scritto in versi,[a] quasi tutti di sette o d' undici sillabe, perciocchè egli è intitolato Cantico, e fu posto in musica, e insegnato a cantare a' frati da Fra Pacifico,[b] uno de' compagni del Santo, che al secolo era stato musico, e poeta famosissimo; e oltre acciò si riconosce dalla lezione dell' istesso Cantico, scatenato dalla prosa, e purgato dall' ortografia di quella, nella guisa che segue:

Altissimo Signore,
Vostre sono le lodi,
La gloria, e gli onori;
Ed a voi solo s' hanno a riferire
Tutte le grazie; e nessun uomo è
Degno di nominarvi.
Siate laudato, Dio, ed esaltato,
Signore mio, da tutte le creature,
Ed in particolar dal sommo Sole

[a] Discordano alcuni dall' opinion dell' autore, perchè oltre all' esservi qualche verso che non è nè di sette nè di undici sillabe, ed altro, che non ha figura di verso, il compor versi senza rime non era praticato dagli antichi, e solevano questi chiudere di verso in verso il lor sentimento; il contrario di che nel presente cantico si vede fatto. Pure parendoci difficile che altri scrivendo in prosa faccia dieci o dodici versi seguiti senz' avvedersene, ne rimettiamo la decisione al discernimento dei lettori.

[b] Cronic. Ordin. Istitut. S. Franc. Par. i. cap. xcii. pag. 155.

Vostra fattura, Signore, il qual fa
Chiaro il giorno che c' illumina;
Onde per sua bellezza e suo splendore
Egli è vostra figura,
E dalla bianca Luna e vaghe stelle
Da voi nel ciel create
Così lucenti e belle.
Laudato sia il mio Signor pel fuoco
Da cui la notte viene illuminata
Nelle tenebre sue,
Perch' egli è risplendente,
Allegro, bello, vago, e vigoroso.
Laudato sia il mio Signor dall' aere,
Da i venti, e dal sereno,
Dal nuvolo, e da tutti
Gli altri tempi, pe' quali
Vivono tutte queste
Altre basse creature.
Laudato sia il mio Signor per l' acqua,
Elemento utilissimo a' mortali,
Umile, casta, e chiara.
Laudato sia il mio Signor per la nostra
Madre terra, la quale
Ci sostenta e nudrisce col produrre
Tanta diversità
D' erbe, di fiori, e frutti.
Laudato sia il mio Signor per quelli
Che perdonan per suo
Amore, e che sopportano i travagli,

Con pazienza, e l' infermità
Con allegrezza di spirito.
Laudato sia il mio Signore
Per la morte corporale
Dalla qual nessun uomo
Vivente può fuggire.
Grazia a quelli che muoiono in peccato
Mortale, e beati quelli
Che all' ora della morte
Si troveranno nella vostra grazia
Per aver' ubbidito
Alla vostra santissima volontà;
Perchè non vederanno
La seconda morte
Delle pene eterne.
Laudate e rendete
Grazie al mio Signor: siategli grati,
E servitelo, voi tutte creature,
Con quella umiltà che voi dovete.

Or questo modo di comporre in versi sciolti, benchè appo gli antichi non si truovi frequentato, nondimeno nel secolo decimosesto, e decimosettimo molto fu adoperato, e moltissimi belli e nobili poemi con esso furono composti; imperciocchè non solo commedie, tragedie, e poemi eroici vi si leggono, ma oltre a molte traduzioni, e a varj componimenti lirici, come sono selve, elegie, e idillj, vi si leggono nobilissimi trattati di

varie arti e scienze, come sono la Coltivazione dell' Alamanni, l' Api di Gio. Rucellai, la Poetica di Girolamo Muzio; e presentemente il dottissimo Benedetto Menzini, canonico di Sant' Agnolo di Roma, e poeta Latino e Toscano principalissimo de' nostri tempi, vi sta scrivendo la moral filosofia.

In tre maniere si truova usata questa poesia; la prima è di versi sciolti endecasillabi; e di questa il Varchi [a] lasciando in dubbio se Gio. Giorgio Trissino, o Luigi Alamanni ne fusse inventore, afferma che molto prima di loro compose con essa una commedia M. Jacopo Nardi, Fiorentino: ma perchè egli non adduce per pruova di ciò altro che la fede d' un amico che gliene diede notizia, la quale potè anch' esser falsa, non trovandosi del Nardi che la commedia dell' Amicizia, che, fuorchè il prologo, venti versi del quale sono sciolti, tutta è composta di ottave e terze rime, e barzellette: però noi non torremo la gloria al Trissino di questa invenzione, il quale anche in concorso dell' Alamanni la debbe avere, perchè avendo egli tessuto con simili versi tutto il suo poema dell' Italia Liberata, incominciato da lui circa gli anni 1525, come egli stesso dice nella lettera dedicatoria di tal' opera, e quasi tutta la tragedia della Sofonisba, che diede alle stampe l' anno 1529, adoperò in tempo che l' Alamanni era ancor giovanetto; nel qual parere mostra

[a] Lezion, pag. 647.

concorre anche i Varch [a] con tutto che poi non decida la quistione.

Ma Scipione Ammirato [b] mette nella controversia anche Giovanni Rucellai, autore delle tragedie Rosmunda, ed Oreste, dicendo, che Monsignor Baccio Martelli gli aveva affermato che il Trissino e il Rucellai, amici e competitori, solevano spesso chiamar degli amici in camera, e saltati in panca, recitar loro de' pezzi delle tragedie che avevano composti; e Sperone Speroni, [c] senza dubitarne, dà l' anzianità a Cosimo Rucellai, facendolo autore della Rosmunda, il che è falso, essendone autore Giovanni, e non Cosimo; e finalmente Niccolò Liburnio, [d] anch' esso entrando in questa giostra, dice che la maniera de' versi sciolti gli fu mostrata mentr' era in Roma, da Jacopo Sannazzaro, diciotto anni innanzi, che egli con essa traducesse il quarto dell' Eneide di Vergilio, che pubblicò l' anno 1534, il che sarebbe adivenuto qualche anno prima del Trissino. Contuttociò noi stimiam più securo il parer del Varchi, perciocchè circa il Rucellai, l' Ammirato non gli dà il primato; e lo Speroni dee rimanere indietro, perchè il Varchi scrisse prima di lui, ed anche fiorì più vicino al tempo della quistione; ed egli apertamente dice,

[a] Loc. cit. [b] Opusc. Ritratti, pag. 257.
[c] Lezion. in difes. della Canace, pag. 227.
[d] Lett. dedic. del. iv. dell' Encid. di Verg. tradotto da lui.

che quanto alle tragedie, il primo che ne scrisse in volgar lingua fu il Trissino, e dopo lui fece Giovanni Rucellai la sua Rosmunda; [a] e per conseguenza quegli, e non questi, mise in opera i versi sciolti nelle tragedie; il qual parere vien seguitato anche dal Giraldi, [b] dicendo avere ascoltato dal Bembo, che al Trissino doveva la scena i versi sciolti: e circa il Sannazzaro, parlando il Liburnio di tempo assai vicino a quello, che il Trissino incominciò a comporre in versi sciolti la sua Italia Liberata, nulla deroga al consenso universale con ciò che dice, imperocchè dee credersi che non avendo il Sannazzaro mai composto in isciolti versi, gli dimostrasse la lor maniera come cosa ritrovata e usata da altri, e particolarmente dal Trissino, il quale sebbene non incominciò con essi a compor grossi poemi innanzi l' anno 1525, come abbiam detto, nondimeno ben poteva molto prima averli ritrovati e messi in uso per pruova in piccoli componimenti, trovandosi tra le sue rime due egloghe, ed altre cose della stessa maniera.

La seconda spezie de' versi sciolti, che è d' endecasillabi sdruccioli, noi la stimiamo invenzione di Lodovico Ariosto, il quale, nel principio del detto secolo decimosesto, si valse di essa per iscriver le sue commedie, nè prima di lui abbiam fin' ora veduto alcun' altro che l' abbia posta in uso.

[a] Lezion. pag. 631. [b] Romanz. pag. 91.

Ma la terza, che è di versi endecasillabi, e d'ettasillabi mescolati insieme, (tralasciando noi ogni altra mescolanza come rifiutata universalmente, ancorchè lo Speroni, come abbiam detto, ne faccia d'ogni sorta nella sua Canace,) anch' essa nacque nel secolo decimosesto colla tragedia; perciocchè il Trissino in simil guisa compose non pochi pezzi della sua Sofonisba, e poi si stese alle favole pastorali, ed a quella spezie di componimenti narrativi per lo più boscherecci, chiamati Idillj, e ad altre simili cose.

CAP. IX.

Della Poesia rimata, e di quante sorte ella sia.

Ma la poesia rimata, che senza dubbio è stata, ed è più frequente, in due maniere altresì fu ella posta in uso, cioè regolatamente, ed irregolatamente: l'una e l'altra di queste maniere le troviamo pari nel tempo, essendo nate ambedue col nascere della volgar poesia; mentre intorno alla rimata regolatamente, i primi padri tutti ne hanno pieni i loro canzonieri; e circa quella senza regola, se ne può trar l'esempio da i versi di Jacopo da Lentino, anch'esso antichissimo, riferiti nella nostra Istoria, [a] e se ne potrebbero addurre moltissimi altri, se ce ne fusse bisogno. Contuttociò

[a] Lib. 1. pag. 68.

il nostro parere si è, che la rimata con regola si sia prima messa in uso allorchè la poesia volgare prese vigore, dal qual tempo noi intendiamo d' incominciare atesser la nostra Istoria, come più volte ci siamo protestati; e la ragione si è, perchè de'primi poeti, de' quali si truovino poesie, non abbiamo altro che componimenti regolatamente rimati, come è la canzone di Folcacchiero de' Folcacchieri, che fiorì circa il 1200, la quale noi metteremo sotto gli occhj de' lettori, insieme con altre de'coetanei di lui, nel terzo volume di questa nostra novella opera; e con regola anche è rimata la Cantilena di Ciullo dal Camo, più volte in questo libro citata.

Egli è ben vero, che la poesia rimata senza regola andò prestamente quasi in disuso, e di raro si fecero con essa poemi, fino al secolo del 1500, che oltre alla Canace dello Speroni rimata quasi tutta in sì fatta guisa, incominciarono gli idillj, la maggior parte de'quali, ne' poeti massimamente del 1600, appariscono rimati irregolarmente; e di questa maniera con grandissima lode si è valuto a'nostri giorni il nobilissimo poeta Alessandro Guidi, molte delle canzone di cui, benchè rimate senza regola, hanno tale armonia, per l' opportuna collocazione delle rime, che ingannano l' orecchio; e più volte io ho ascoltati non pochi, che le hanno giudicate sottoposte alla legge del metro, in udendole recitare.

Ma la maniera rimata regolatamente in due modi fu messa in opera da gli antichi, cioè con armonia invariabile, e con armonia variabile. L'armonia invariabile noi intendiamo, che si faccia quando ne' componimenti si osservano, oltre alla corrispondenza della qualità de' versi e delle rime, che debbe esser sempre uniforme, anche le pause, o fermate, che procedono dalla punteggiatura, di modo che queste sieno l'istesse in tutte le stanze, o parti del metro che si sceglie: la variabile poi chiamiam quella che non risguarda altro, fuorchè la corrispondenza delle rime, e della qualità de' versi. In quest'ultimo modo tra gli antichi si legge scritto il Tesoretto di Ser Brunetto, i versi del quale sono ettasillabi, e a due per due si corrispondono colla rima, ma non già colla punteggiatura, come apparisce da i seguenti, che sono il principio della dedicazione che egli ne fa a Rustico di Filippo.

Al valente Signore,
Di cui non so migliore
Sù la terra trovare:
Che non avete pare,
Nè 'n pace ned in guerra:
Sì ch' a voi tutta terra
Che'l Sol gira lo giorno,
E'l mar batte d' intorno,
San fallia si convene:

Ponendo mente al bene
Che faite per usaggio;
Ed all' alto lignaggio,
Dove siete nato.
E poi dall' altro lato
Potem tanto vedere
In voi senno e savere, &c.

E questo modo il Latini dovette prenderlo da i Provenzali, appo i quali era assai frequente; e molte cose v' abbiam noi vedute composte da quei poeti, e particolarmente il Romanzo della Rosa, i cui versi sono tutti enneasillabi, talora muti, o tronchi, e talora interi, e di cui altrove parlerem più diffusamente. E dell' istesso modo il chiarissimo Cardinal Domenico di Capranica, detto il Cardinal di Fermo, che morì nel 1456,[a] con singolar rarità si valse negli endecasillabi, co' quali si chiude il suo Trattato dell' arte e modo di morire in grazia di Dio, come apparisce dall' edizione di esso fatta in Vinegia l' anno 1539, che noi citiamo, perchè nella ristampa di Napoli, 1591, tali versi furono tralasciati, i quali incominciano,

Io sono la vita de' Christiani fedeli,
Che li conduco alli superni cieli, &c.

[a] Prosper. Mandos. Biblioth. Rom. sub nomine Dominici; Cafer. Sinth. vetust. pag. 236.

Nel secolo poi del 1500, Bernardo Tasso compose parimente le Selve con una tal regola di rimare, senza osservar punteggiatura, della quale abbiam fatto parola nella nostra Istoria; [a] e di questo ritrovamento fu autore il Tolomei, com' egli medesimo dice in una lettera scritta a Marco Antonio Cinuzzi l'anno 1543, colle seguenti parole: [b] "Onde per fuggir la troppa libertà di que' versi sciolti, e il troppo secco modo di queste terze rime, io già più che venti anni sono ritrovai certe catene e certi collegamenti di rime variate, le quali ritenevano e annodavano il verso con qualche spirito, nè però l'obligavano a terminarsi in alcun luogo per forza, schifando insieme la licenza di quelli, e la strettezza di queste altre; la quale invenzione è stata già pochi anni fa da alcuni poeti, o similmente ritrovata, ovver posta in maggior luce. Certamente con molta grazia e giudicio l'hanno ed arricchita e illustrata: tra' quali M. Bernardo Tasso, uomo di pellegrino spirito, l'ha felicemente abbellita." [c]

La maniera poi rimata con armonia invariabile, la quale è quella che veramente costituisce la più perfetta e nobil Toscana poesia, nacque

[a] Lib. 1. pag. 60. [b] Lettere, Lib. 1.

[c] Un' altra maniera di rimare si vede usata dal Chiabrera, poco dissimile da quella di Bernardo Tasso, della quale si servì detto Chiabrera in alcuni suoi poemetti, e principalmente nel S. Carlo Borromeo; ma questa sua foggia di

ed è stata sempre mantenuta in tutti i componimenti che hanno il metro fisso ed eguale nelle lor parti principali, come sono le terze, quarte, quinte, seste, e ottave rime, e tutte le canzoni e canzonette, e le ballate replicate, e i sonetti, ed anche le ballate semplici, e i madrigali ad uso antico, i quali componimenti sono tutti sottoposti alla regola della punteggiatura, secondo che di ciascuno insegnano i maestri dell' arte della volgar poesia, come delle canzoni diremo a parte, e de gli altri ognuno potrà accertarsi colla lettura de' medesimi maestri, e de' buoni poeti, e degli esempj che daremo ne' seguenti libri. Non ostante che alcuna volta anche in questi componimenti sia stato adoperato coll' armonia variabile; e spezialmente ne' madrigali ad uso moderno, che non hanno in ciò regola alcuna.

rimare meno ferisce le orecchie di quello che faccia la maniera del Tasso, poichè egli accorda la rima dove e quando gli pare senza regola ferma, e tal volta una voce è assai disgiunta dalla sua corrispondente, onde chi non vi fa accurata osservazione, o non ebbe altronde la cognizione di tal cosa, non s' accorge della rima, e crede che que' versi sieno affatto sciolti.

CAP. X.

Qual sia Stato il maneggio degli Stili tra' Poeti Toscani fino al presente.

AVENDO veduto la qualità e quantità de' versi usati da gli Italiani, ora seguiteremo a dire con quali stili sieno stati da' medesimi messi in opera, e con ciò chiuderemo il presente Libro. Noi quì non intendiamo d' andar favellando degli stili che ciascun professor di poesia ha praticati, perciocchè sarebbe troppo lunga e rincrescevol faccenda, oltre a che nel dare i giudizi dell' opere de' poeti in altro volume converrà farlo; ma ben riferiremo come gli stili generalmente di tempo in tempo sieno stati maneggiati ne' quattro generi principali della nostra poesia, acciocchè i lettori per intender questa cosa, nella quale consiste la maggior circostanza del crescimento e decrescimento di quella, e delle sue mutazioni fino al presente, non sieno obbligati a legger tutta la nostra Istoria, e buona parte di quello che ora scriviamo; ed abbiano anche in questa parte il compendio, come l' avranno in ogni altra cosa nel presente volume.

Ne' primi anni adunque della poesia volgare, altro stile non v' era che umile e popolare, perchè, come abbiam detto, ella ad altro non serviva che agl' innamorati giovani per far cosa grata alle loro

donne; il che si vede manifestamente nella Cantilena di Ciullo dal Camo; e sebbene talvolta si parlavain versi anche di cosa seria, nondimeno dove il suggetto non inclinava all' umiltà, ve' l tirava a forza l' infanzia non men della poesia che della lingua, come apparisce dalla memoria del Cervo ucciso da Federigo Barbarossa Imperadore, data di sopra. Guido Guinizelli fu il primo che incominciasse a nobilitarla, perchè per le sue rime, quantunque anch' esse per lo più amorose, andò spargendo di bei sentimenti, massimamente Platonici; e però da Dante [a] ebbe il titolo di Massimo. Fu egli seguitato da Fra Guittone, e da Guido Cavalcanti, e da tanti altri, quanti bastarono a far credere a Dante che la volgar poesia era già divenuta capace di scelta d' una maniera da un'altra, e di ricever regole, ed aprire scuola; e però egli scrisse il Trattato della Volgare Eloquenza, dividendo in essa il volgare illustre dal popolare, e trascegliendo i buoni rimatori, tra' quali annovera particolarmente i tre mentovati di sopra, e Guido Ghislieri, e Fabrizio, e Onesto Bolognesi, e Gotto Mantuano, e Guido dalle Colonne, e Cino da Pistoia; facendo molta differenza tra le canzoni di questi valenti uomini, e la Cantilena di Ciullo dal Camo, chiamandoli tragici, che appo lui vale il medesimo che illustri, e nobili, e altissimi poeti.

[a] De Vulg. Eloq. Lib. I. cap. XV.

Il mentovato Dante molto aumentò la condizione dello stile poetico, perciocchè nelle rime adoperò con moltissima filosofia, di modo che ben sovente per ciò si riconosce alquanto aspro ed oscuro, benchè men di quello che prima di lui apparisce esser Guido Cavalcanti, e circa l'istesso tempo Francesco da Barberino, che molto poetarono filosoficamente; e oltre acciò nella sua commedia ogni scienza felicemente maneggiò, ed in particolare la teologia.

Ma Cino da Pistoia, che noi riputiamo il più dolce e gentil poeta volgare, innanzi il Petrarca, molto grazioso e leggiadro fu nello stile, e della dottrina non si valse per lo più che per ornamento. Il Petrarca poi, di tutti gli antidetti traendo ogni buona maniera per le vestigia di Cino, che fu suo maestro, e non già d'Antonio di Tempo, come scrive lo Scardeoni, [a] con tanto artifizio, e così giudiziosamente trattò il carattere lirico, unico fino a' suoi tempi ad essere usato, che non solo rendette oscura la gloria di tutti gli altri che furono innanzi lui, ma tolse la speranza di passar più avanti a chiunque dopo lui venne.

Nel medesimo secolo del Petrarca, il Boccaccio diede principio all'epica colla sua Teseide, e col Filostrato, ma nello stile non eccedè la mediocrità, anzi sovente cadde nell'umile.

[a] Bernardin. Scardeon. de Antiquit. Patavii, Lib. II. clas. xi. pag. 253.

Nacquero nel secolo seguente la comica nelle farse, e la tragica nelle rappresentazioni, ed ambedue si contentarono dell' umile stile: ma in questo secolo la lirica, fino al tempo di Lorenzo de' Medici, molto bassamente fu maneggiata, di maniera che non si contano che tre poeti che veramente le orme del Petrarca seguissero con riputazione, cioè Franco Sacchetti Fiorentino, Giusto de' Conti Romano, e Agostino Staccoli da Urbino, il quale tanto più è mirabile de gli altri due, quanto più egli fiorì dopo loro, e nel colmo della barbarie che universalmente aveva occupata la volgar poesia.

Molto adoperarono Lorenzo de' Medici e Agnolo Poliziano per ritornare il buono stile del Petrarca nel suo splendore; contuttociò prevalse una nuova scuola aperta dal Tibaldeo, da Serafino Aquilano, dal Ceo, dal Cornazzano, e da altri, e seguitata da moltissimi, la quale nulla risguardando lo stile, nè la sodezza de' sentimenti, altro non ebbe in cura che dilettare con bizzarri concetti, e con ispiritose invenzioni. Niuno stile ella costituì; anzi procedè con tal guazzabuglio di parole e Toscane, e Lombarde, e d' altre parti d' Italia, e con tale sconcia e barbara ortografia accozzata di Latino e d' Italiano, che chi ha buon gusto dura grandissima fatica, e pruova intollerabil noja a leggere e capire le rime di que' tempi; ned è possibile che possa giammai goderle, se

prima non le purga dalla barbarie. E questa scuola fiorì tutto il resto di quello infelice secolo; nè, che da pochissimi, fu conservata per pochi anni del secolo seguente, i quali furono il Notturno Napolitano, l' Altissimo Fiorentino, il Caperano da Faenza, ed altri lor pari, de' quali a' suoi luoghi si farà menzione in quest' Opera.

Nè miglior fortuna incontrò in questo secolo l' epica, imperocchè Luigi Pulci col suo Morgante molto al vile la ridusse; nè Luca di lui fratello, e Bernardo Giambullari ne' loro Ciriffi Calvanei gran tratto la sollevarono, donde quegli l' aveva fatta cadere. Molto più fece il Boiardo col suo Orlando Innamorato, valendosi di stile alquanto più scelto, e di sentimenti più nobili; ma quel poco di pregio che egli le aveva fatto racquistare, tornò ad invanire nel Mambriano di Francesco Cieco Ferrarese, in cui niuno stile può considerarsi, essendo popolarmente composto, ancorchè il poeta sia degno di molta stima per la fecondità delle invenzioni, e per la felicità di spiegarle, e per essere stato uno de' due antesignani del gloriosissimo Ariosto.

Ma nel secolo decimosesto, che succedette al mentovato, lo stile del Petrarca nel lirico racquistò il suo primiero splendore col mezzo de' famosissimi Bembo, Guidiccioni, Sannazzaro, Casa, Costanzo, Tansillo, e di moltissimi altri, anzi infiniti, essendo stato uniforme lo stile in tutti i

compositori di quel secolo, che da noi però con dovere nella nostra Istoria vien chiamato d' Oro; nè, che dalla forza e scelta de' sentimenti, e dalla felicità della condotta, distiguendosi l' un poeta dall' altro.

Oltre acciò, uscì in questo secolo lo stile lirico alla maniera de gli antichi maestri Greci, nel quale molto bene adoperarono il Trissino, l' Alamanni, e Bernardo Tasso: l' epica giunse al colmo della perfezione colla meravigliosa Gierusalemme di Torquato Tasso; e la comica e la tragica parimente alla perfezione si videro salite nelle commedie dell' Ariosto, e nella tragedia del Trissino antidetto, come più diffusamente vedremo a' suo luoghi.

A questo secolo gloriosissimo succedette il decimosettimo, il quale nelle cose liriche portò con se una grandissima varietà di stile, anzi, per meglio dire, una grandissima confusione in tutte le cose poetiche; imperocchè sì la tragica, che la comica rimasero rifiutate, anzi rovinate affatto, e su' teatri furono messi, in vece di quelle, certi componimenti scenici che comunemente s' appellano Drammi Musicali, tolti d' ambedue loro, mostruosamente mescolate insieme; privi per lo più d' ogni regola ed artifizio poetico, e lavorati d' un carattere vano e fanciullesco, che dicono adattato e proprio per la musica.

L' epica in questo secolo si confuse colla lirica

bene spesso, come dimostrano i poemi eroici del Sempronj, del Graziani, e di moltissimi altri, i quali sono scritti liricamente; e se pure taluno s' astenne da sì fatta stravaganza, come fecero lo Stigliani, e il Bracciolini, i loro poemi non per questo giunsero allo stile nobilissimo, e molto inferiori si riconoscono a quello del Tasso.

Ma la lirica, tralasciatasi affatto di nuovo la scuola del Petrarca, ebbe in questo medesimo secolo molti infelici maestri, ciascuno de' quali per diversa strada credendo innalzarla, guidolla nel precipizio. Altri fu vago del fiorito stile, altri del metaforico, e traslato stravagantemente, altri del concettoso e vivace, altri del turgido ed ampolloso, i quali poeti così camminando dove li tirava lo stranio gusto del secolo, ed il proprio compiacimento, ridussero la lirica a perdersi totalmente fra mille vanità e ghiribizzi, che quanto allora piacevano, altrettanto adesso sono riputati di niun pregio.

Questa universal disavventura della volgar poesia durò quasi tutto il corso di tal secolo, il quale non guari anzi la sua caduta, mercè la cura particolarmente della nobilissima nostra Accademia della Crusca, appo cui sempre il buon gusto è rimaso intatto, e colla forza della Ragunanza de gli Arcadi di Roma, per questo effetto da noi, insieme con altri, istituita, accortosi dell' errore incominciò a far ritorno alle buone

scuole poetiche, producendo nell' epica e nella tragica l' Imperio Vendicato, ed il Corradino del Barone Antonio Caraccio, nella comica varj drammi lavorati su 'l tornio comico, de' quali si parlerà a suo luogo, e nella lirica ripigliando lo stil del Petrarca, e aumentando senza fine l' altro, che nel secolo decimosesto, dicemmo, essere stato tolto da' maestri Greci, il quale ora s' appella comunemente Chiabreresco, perchè il Chiabrera, malgrado dell' antidetta sciocchissima varietà, a quello s' attenne, e più con esso compose, e assai meglio d' ogni altro, che vi componesse prima di lui, o contemporaneamente: di modo che dobbiam credere che il corrente secolo sia per riuscire alla nostra poesia non men favorevole di quello che si fussero il decimoquarto, e il decimosesto, per non dire, che ella sia per crescer di condizione, e divenir gloriosa vie più di quel che sia stata in qualunque altro tempo.

Questo è quanto potiam dire intorno a gli stili, avendo tralasciati gli esempj, perchè dovendo noi darne di molti d' ogni sorta e d' ogni secolo, ne' libri seguenti, i lettori potranno quivi pienamente soddisfare alla loro curiosità, ogni volta che di vederne saranno vaghi.

COMENTARJ

INTORNO ALL' ISTORIA

DELLA POESIA ITALIANA,

SCRITTI

DA GIOVAN MARIO CRESCIMBENI.

LIBRO SECONDO;

NEL QUALE SI FAVELLA DELLE RAGIONI DI TUTTI I COMPONIMENTI LIRICI PASSATI IN ITALIA DELLA PROVENZA.

CAP. I.

Delle Canzoni, e prima delle Distese.

Il più antico componimento Italiano che noi troviamo, si è la Canzone, la quale Dante dice essere il più nobile de' poemi Italiani, di modo che si ha appropriato quel nome, che di sua natura è generale e comprensivo di tutte le sorte de' componimenti lirici, come abbiam detto nella nostra Istoria. [a] Questo componimento è una poesia di più stanze che servano

[a] Lib. I. pag. 15.

il medesimo ordine di rime, di versi, e di punteggiatura, che la primiera. L' invenzione di esso alcuni [a] la concedono a Gherardo di Bornello, poeta di Provenza, dove alle volte si chiamò anche Stampita: [b] da Provenzali l' ebber poi i Toscani; e il più antico di cui se ne truovi esempio è Folcacchiero de' Folcacchieri, cavalier Sanese, il qual fiorì circa il 1200, secondo l' Allacci, [c] e forse anche prima, perchè fu avolo, per mezzo di Ranieri suo figliuolo, di Meo detto l' Abbagliato, del quale parla Dante nell' Inferno. Ma i Toscani molto l' accrebbero fin da' primi tempi, facendo canzoni di moltissime sorte che non l' ebbero i Provenzali; anzi col tempo tanto è cresciuta la varietà della lor tessitura, che oggimai si rende impossibile favellar di ciascuna. Or noi, per camminare senza confusione, ne riferiremo solamente alcune poche de gli antichi che per la loro stravaganza potiam credere che sieno per riuscir grate a i lettori, lasciando che l' infinite spezie, che se ne truovano, eglino le riconoscano, quanto a gli antichi, dalle Poetiche d' Antonio di Tempo, del Trissino, del Minturno, e d' altri, ed anche dal terzo volume di questa nostra ampliazione, dove se ne vedranno trascritte d' assai maniere; e quanto a i moderni, dalla

[a] Frachet. Sposit. Canz. Cavalc. pag. 5. Tasson. Consid. Petrarc. par. i. canz. 1, in fin.

[b] Redi. Annot. Ditir. pag. 99. [c] Poeti Antic. Lettera.

lezione delle rime del Chiabrera, e di tutti gli altri buoni lirici Italiani.

Tra le maniere di tesserne tolte da' Provenzali, quella, per nostro avviso, è la principale che si chiama di stanze continue, la quale di due sorte si truova fatta. L' una sorta si è quella, che è tutta d' endecasillabi, le stanze sono di sei versi, e tutti i versi finiscono coll' ultime parole di quei della prima stanza; e questo componimento si chiama Sestina, di cui abbiam parlato nella nostra Istoria, e parleremo a parte in questa ampliazione; l' altra è quella, la cui prima stanza è tutta di versi sciolti ettasillabi ed endecasillabi ordinati opportunamente, e le altre stanze seguenti hanno le desinenze de' versi corrispondenti a quelle della prima stanza, di modo che con essa rimano tutti, e queste canzoni il Dolce le chiama Distese, benchè il nome di distesa convenga anche ad altre canzoni, come si dirà appresso; tale è la seguente del Petrarca:

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi,
Non vestì Donna unquanco,
Nè d' or' capelli in bionda treccia attorse
Sì bella, come questa che mi spoglia
D' arbitrio, e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì, ch' io non sostegno
Alcun giogo men grave.
E se pur s' arma talora a dolers'

L' anima, a cui vien manco
Consiglio, ove 'l martir l' adduce in forse,
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista, che dal cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.

E così seguita fino al fine; nel quale esempio s' avverta, che i principj del quarto e del sesto verso di tutte le stanze anch' essi ricevono le rime da i principj del quarto e sesto verso della prima, le quali rime in questa canzone sono "ella," ed "ira," il che altresì facevano i Provenzali in sì fatte canzoni.[a]

A somiglianza di questa canzone il Cornazzano, poeta del secolo decimoquinto, ne fece una, che è impressa tra le sue rime: con ciò di vario però, che il penultimo verso della prima stanza si accorda nella rima coll' ultimo, che serve poi d' intercalare a tutte le altre stanze seguenti, della qual maniera non abbiam trovato alcuno esempio tra gli antichi: anzi in questa canzone s' osserva un' altra stranissima cosa, perciocchè il commiato solito a porsi in piè delle canzoni, e del quale si ragionerà appresso, è tutto di versi rimati tra loro, e non già riceventi la rima della prima stanza, come richiede questa maniera; il che apparisce dal seguente saggio di detta canzone:

[a] Bemb. pros. Lib. I.

Non è pensier che 'l mio secreto intenda,
Nè fe che la mia avanze,
E giorno e notte chiamo un nome solo.
Ciò che dentro al mio core io stesso il sento,
E quel che exanima altri io proprio il provo,
Nè per tanto m' excuso del mio errore,
Dica chi vole, io vo servire Amore.
Gli occhj leggiadri, e la beltà stupenda,
Con le polite guanze
De le cui fresche rose io mi consolo,
E la maestressa del mio saldo intento,
Salute onde all' impresa io mi rinovo,
Voglion ch' io ami: adonche, O lieto ardore,
Dica chi vole, io vo servire Amore.

e così seguita fino al commiato, che è il seguente:

Ostinatella Canzonetta mia,
Tu voi Amor servire,
Or va, e non ti scoprire
In parte alcuna ove avarizia sia,
S' altri ti thra di via
Per leger, dì anchor (chi vol s' offenda)
Non è pensier che 'l mio secreto intenda.

E Bernardino Baldi, nel fine del secolo del 1500, ad imitazione della medesima canzone del Petrarca, ne fece una, che è impressa tra alcune sue poesie intitolate il Lauro, la quale incomincia,

Più felice cagion di tesser versi ;

adoperando colle stesse rime, colle quali adoperò il Petrarca. E finalmente, tra le rime del Chiabrera [a] evvi una canzonetta di sei versi per istrofa, la quale è fatta colle regole delle distese, e comincia,

Non è viltà ciò che dipingo in carte. [b]

Ancor d' un' altra maniera fecero gli antichi queste canzoni, accordando le rime di due in due stanze, cioè la seconda stanza colla prima, la quarta colla terza, e così fino al fine: e perchè

[a] Pag. 112 dell' edizion di Genova, 1605.

[b] Di queste canzoni distese molte se ne trovano negli autori del secolo decimosesto, fra le quali quella del Bembo negli Asolani può tener il primo luogo, essendo piena di bellezza e di leggiadria, ed è similissima nella tessitura e nelle rime occulte a quella del Petrarca, a cui sono simili quelle che si leggono nelle rime di Lodovico Martello, di Giacomo Zane, del Paterno, e di altri ; ma alcuni poeti si servirono di tale spezie di canzone senza porvi rima alcuna occulta ; tale è quella di Gio. Maria Barbieri, che si legge nel tomo primo dell' Atanagi, e quella che si trova nel secondo libro della traduzione di Boezio fatta da Anselmo Tanzo. Alcuni altri si servirono delle rime occulte, ma in maniera differente da quella usata dal Petrarca ; come fece il Co. di S. Martino nelle sue egloghe pescatorie, in una delle quali inserendovi alcune stanze distese simili a quelle della canzon del Petrarca, " Verdi panni," &c. vi pone nel secondo e nel terzo verso la rima occulta, in quello nella seconda e terza sillaba, e in questo nella quarta e quinta.

di questa maniera noi non ne abbiam veduta alcuna, e il Trissino, [a] il quale afferma averne trovate, ne fa una nella sua Sofonisba, là dove introduce il Famiglio a favellar col coro dell' apparecchio della regina per gire al tempio, però quindi trarremo il saggio:

FAMIGLIO.

Donne dolenti e lacrimose in vista,
Non state più di fuore,
Ma venitene omai nella cittade:
Chè la regina già s' è rivestita
Tutta di bianchi panni,
E s' apparecchia di voler portare
Oblazioni al tempio, al qual desia
Che vogliate ir con lei.

CORO.

Adunque tu non sai la cosa trista
Che ci conturba il cuore?
Nè forse quella a cui più ch' altra accade
Saperlo, ancor l' intende: O nostra vita
Piena sempre d' affanni!
I vengo teco, i vengo per placare

[a] A imitazione forse del Trissino, Lodovico Dolce fece una canzone distesa, e posela per coro nel suo Tieste, atto secondo; ma è dissimile dal Trissino in questo, che egli non accorda le rime di due in due stanze, ma segue per tutta la canzone alla foggia del Petrarca, senza però frammettervi rime occulte, e in vece di commiato, vi pone dieci versi di tessitura dissimile, e rimati fra di loro senz' alcuna regola.

Insieme anch' io con la signora mia
(Se non siam tarde) i Dei.

FAMIGLIO.

Io sono stato lugamente intento
A far la casa colta,
Come ordinato aveva la regina,
Però non aggio intesa alcuna cosa
Di quel che si sia fatto
Di fuori: adunque a voi, che lo sapete,
(Poichè dolor vi dà) non sarà grave
Di farlo manifesto.

CORO.

Oimè, signora, oimè, come pavento
Che tu non mi sia tolta,
E vadi serva in terra peregrina,
E se ben la sentenzia m' è nascosa,
Pur vedo un pessim' atto,
Chè quel, ch' è già ne l' amorosa rete,
Non par che si rallegri, anzi l' aggrave
Dolore aspro e molesto, &c.

e così seguita per altre quattro stanze.

Sotto questa spezie si debbe riporre anche un' altra maniera di canzoni che usavano fra gli antichi, nella prima stanza delle quali si lasciava uno, o due, e forse più versi sciolti, i quali poi si accordavano, e rimavano co' versi che loro corrispondevano nella seconda stanza, e così si seguitava nelle altre stanze, accordando quei della

terza con quei della quarta, e quei della quinta con quei della sesta, fino al fine; della qual maniera favella Dante, [a] e loda molto in questo proposito Gotto Mantuano, che fioriva a' suoi tempi, e faceva assai belle canzoni, nelle quali era solito di lasciare un verso scompagnato, che si accordava poi nella guisa detta di sopra, e tal verso egli appellava Chiave. [b]

Questa maniera, per vero dire, è assai strana, ma molto più è quell' altra, che parimente tra gli antichi si truova usata, di lasciare uno o due versi sciolti affatto per ogni stanza, e particolarmente nelle chiuse, come tra molte, che potremmo darne, si vede fatto in una d' un' Inghilfredi Siculo, che per la somma rozzezza usata in ogni cosa, crediamo poeta de' primi tempi, la quale con qualche diversità vien' anche portata dall' Allacci nella sua Raccolta:

Audite forte cosa ke mavene
Eo vivo in pene stando in allegranza

[a] De Vulg. Eloq. Lib. II. cap. xiii.

[b] Di questa foggia di comporre dilettossi il Bembo, di cui nelle sue rime leggesi una canzone, che comincia,

Ben ho da maledir l' empio signore,

la quale è composta di sette stanze, nelle quali l' ottavo verso non ha rima corrispondente se non nella stanza seguente; così negli Asolani, Lib. II. vi sono tre stanze di sette versi l' una, che hanno il quinto verso fra di loro rimato.

Da quella ke mi tene in dixianza
Da lei neente vogliomi celare
Lo meo tormentare
Komo piene durisce
E vivo in foco come salamandra.
Saccio keo amo, e sono amato bene.
Sua conoscenza, e lo dolce parlare,
E la bellezza, e l' amoroso viso
Di cio pensando fami travagliare
. . . . . In Paradiso
E poi la fece angelo . . . . . .
Tanto di lei membrando
Ke mi consumo kardo
Kio mi rinovello come fenice facie.
Lomo selvaggio a in se cotal natura
Ke piange quando vede il tempo chiaro,
Però ke la tempesta lo spaura
Simile al malo dolcie tornamaro,
Ma sono amato da lei sanza inganno
Accio mia mente mira
Si mi soleva dira
Come la tigna lo speglo squartando.
Gioia aggio preso di giglo novello
Ke sormonta ogni recchezza
Donnome sanza noia lo più bello
Per tanto non sabbassa sua grandezza
Alla mia vita mai non partiraggio
Sua doctrina maffrezza

Così mi corgellena
Come pantera le bestie selvaggie.
Pogna ben cura dicami di buon core
Per soffrir non perda malamente
Lontanamente ma tirato amore
Per kuilmaggio o dicto presente
Lo sofferir ma condocto a buon porto
Lo meo lavoro non smonta
Ma nascie, e tolle monta
E spine, e fior grana . . . . .

Ma ambedue queste ultime maniere, insieme con tutte l' altre antiche stravaganze, furono rifiutate dal Petrarca, e da tutti i giudiziosi seguaci di lui; e sebbene alcun moderno è ito rimettendone alcuna in uso, o per bizzarria, o per elezione, che se l' abbia fatto, non è nè degno di lode, nè d' esser in modo alcuno seguitato.

CAP. II.

Delle Canzoni di Stanze divise e di Rime continue.

Un' altra sorta di canzoni, similmente avuta da i Provenzali, [a] si truova appo i nostri antichi, non men bizzarra che faticosa, la quale si chiama di stanze divise con rime tutte concordi, di modo che in tutte le stanze si ripetono le medesime rime, colle quali è tessuta la prima, ma non già le medesime voci; di questa maniera nel Petrarca è la seguente:

S' il dissi mai ch' i venga in odio a quella
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei;
S' il dissi ch' i miei dì sian pochi e rei,
E di vil signoria l' anima ancella:
S' il dissi contra me s' arme ogni stella,
E dal mio lato sia
Paura e gelosia,
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre, e più bella.
S' il dissi, Amor l' aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e le piombate in lei;
S' il dissi, Cielo, e terra, uomini, e Dei
Mi sian contrarj, ed essa ogn' or più fella:
S' il dissi chi con sua cieca facella

[a] Castelvetr. giunta al Lib. I. delle Prose del Bembo.

Dritto a morte m' invia,
Pur, come suol, si stia;
Nè mai più dolce o pia
Per me si mostri in atto od in favella.

E così seguita per molte stanze colle medesime rime, le quali però ogni due stanze mutano giacitura, mentre nelle due seguenti la seconda rima delle suddette diventa prima, e la terza seconda, e la prima terza; e nelle due ultime la terza diventa prima, la prima seconda, e la seconda terza; ed un' altra ne abbiam trovata fatta sull' imitazione di questa, tra le rime del Cieco d' Adria, [a] che incomincia

S' io amo altra, che voi, che 'l mio morire. [b]

a Par. i. pag. 42.

b A imitazione di quella del Petrarca leggonsene parecchie nelle rime del secolo decimosesto, è fra le altre una di Giulio Poggio nel tomo primo dell' Atanagi, e una di Anselmo Tanzo nel secondo libro della Consolazione di Boezio da lui tradotta. Di due sole rime tessè il Bembo le stanze di quelle due celebri canzoni che sono negli Asolani; la prima comincia,

Voi mi poneste in foco,

ed ha sette versi per istanza: la seconda,

Non si vedrà giammai stanca nè sazia,

ed ha otto versi, e di più una rima occulta nel quarto, e un' altra nell' ottavo verso. Il Molza ridusse in un sonetto il sentimento della canzone del Petrarca, e si legge fra le sue rime della edizion di Bologna del 1713, a carte 86; e Tullia d' Aragona ne fece un altro consimile, che comincia,

S' io 'l feci unqua, &c.

CAP. III.

Delle Canzoni in cui si ripetono Rime.

Oltre alle due dette maniere, anticbissima anche è quella nelle cui stanze parte delle rime si pone di nuovo, e parte si ripete, [a] come è quella di M. Ruggieri citata dal Trissino, [b] che comincia

In un gravoso affanno,

nella quale si replica l' ultima rima di ciascuna delle volte:

[a] Di questa sorta di comporre avvi alcun esempio negli scrittori del 1500, e fra gli altri nell' Aura soave di Ascanio Centorio, in cui una canzone si trova, che con una stessa rima in ciascheduna stanza finisce, ed oltre a ciò vi sono alcuni versi di desinenza conforme in due di dette stanze, una delle quali è la seguente:

Lasso ch' io son si sconsolato e vecchio
Che dar non posso alla mia cara amata
Quel caro ben che forsi ella vorria
Che la materia mia
Vil stessi, e non può più che gli è si priva
Con la sua voglia viva
Del suo calor e della forza usata,
Che d' altri resto un ver solazzo e specchio
Che s' io guardassi a questa voglia ria
So ben quel ch' i faria,

e così per quattro stanze, e per lo commiato.

[b] Poetic. divis. iv. fol. 59.

In un gravoso affanno
Ben m' ha gittato Amore,
E non mi tengo a danno
Amar sì alta fiore;
Ma ch' io non sono amato
Amor fece peccato,
Che 'n tal parte donnao meo intendimento
Conforto mia speranza
Pensando che s' avanza,
La bon soffrente aspetta compimento.
Perciò non mi dispero
D' amar sì altamente;
Ad esso mercè chero
Servendo umilemente
Ch' a pover homo aviene
Per aventura bene,
Che monta, et have assai di valimento
Però non mi scoraggio,
Ma tutt' or serviraggio
A quella che have tutto insegnamento
Da cui la mia intendanza
Giamai non si rimuove,
E servo in gran lianza
Che in essa mercè truove.
Solo questo mi faccia,
S' eo l' amo non le spiaccia
E tegnomelo in gran consolamento.
Com' homo che ha disagio,

E spera d' aver agio,
Poco di bene piglia per talento.

CAP. IV.

Delle Canzoni colle Rime nel mezzo de' Versi, che comunemente si dicono Rimate alla Provenzale.

FINALMENTE frequentatissime sono tra gli antichi anche quelle canzoni le cui rime parte sono nel fine de' versi, e parte nel principio, o nel mezzo, la qual maniera similmente è tolta da' Provenzali, [a] che ne furono vaghissimi. Di questa sorta, tra moltissime, ne porrem quì una di Rinaldo d' Aquino, poeta anch' egli de' primi tempi, riferita dall' Allacci nella sua Raccolta:

Or mai quando fiore
E mostrano verdura
Le prate, e la rivera
Li auzei fanno sbaldore
Dentro della frondura
Cantando in lor manera
In fra la primavera, che ven presente
Frescamente così fronduta
Ciascuno invita d' aver gioja intera

[a] Bemb. pros. Lib. I.

Notisi la rima falsa d' " invita," che risponde a " fronduta," delle quali false corrispondenze sono pieni gli antichi, massimamente del primo tempo.

Confortami d' amare
L' aulimento de i fiori,
E' l canto delli auselli
Quando lo giorno appare
Sento li dolci amori
E li versi novelli
Che fan sì dolci, e belli, e divisati
Lor trovati a provasione
A gran tenzone stan per li arbuscelli.
Quando la loda intendo
El rusignuol vernare
Damor lo cor maffina,
E maggiormente intendo
Che 'l legno del truffare
Che darder non rifina,
Vedendo quellombria del fresco bosco
Ben conosco che accortamente
Sarà gaudente lamor che m' inchina.
China ch' io sono amata
E già mai non amai
Ma 'l tempo m' innamora,
E fammi star pensata
D' aver merze ormai

D' un fante che m' adora,
E saccio che costui per me sostene
E gran pene l' un cor mi dice
Che si disdice, e laltro m' incora.
Però prego amore
Che m' intenda e mi suollia
Come follia lo vento
Che non mi faccia fore
Quel che preso mi tollia,
E stia di me contento
Quelli ch' a intendimento
D' avere interna gioia,
E certo del mio amore
Senza romore non dea compimento.

Notisi, che in questa ultima stanza ci è un verso di più, e qualche giacitura di rime diversa dall' altre stanze antecedenti; cosa che parimente s' andava spesso praticando ne' primi tempi.

CAP. V.

Di altre sorte di Canzoni inventate dagl' Italiani.

Oltre alle maniere Provenzali, moltissime ne inventarono gl' Italiani anche ne' primi tempi, come abbiam detto di sopra, delle quali una stranissima è quella di Ciullo dal Camo, che Dante chiama cantilena, come riferimmo di sopra, [a] o che si prendano i suoi versi per composti di quindeci sillabe, come vuole l' Allacci, il quale l' ha inserita nella sua Raccolta de' Poeti Antichi, o che di ciascuno se ne faccian due ettasillabi, l' uno sdrucciolo e l' altro intero, come veramente si debbe fare, e noi abbiamo provato nella Istoria. [b] Imperciocchè se si pigliano i versi nella prima maniera, si formano le stanze di cinque soli versi con due rime solamente, e se si pigliano nella seconda maniera, si troveranno nella stanza tre rime sciolte, cioè tutti i versetti sdruccioli, come si riconosce dal saggio che nell' uno e nell' altro modo abbiam dato di questa canzone in detta nostra Istoria: [c] e questa, insieme con alcune altre, delle quali parleremo appresso, serva per l' infinita moltitudine di esse, la quale non men rincrescevole, che impossibil cosa sarebbe il riferirla interamente; essendosene

[a] Lib. I. cap. II. [b] Lib. I. pag. 3. [c] Loc. cit.

in ogni secolo inventate in grandissima copia, senza badarsi alle strida di que' critici che con istrettezza veramente soverchia hanno cercato di dare ad intendere, non esser lodevole uscir dalle forme ritrovate da Dante e dal Petrarca; e comechè queste per lo più molto superino nella perfezione quante altre mai ne sono state poi messe in opera; nondimeno tali ne fecero i valenti poeti de' secoli decimosesto e decimosettimo, che ben possono concorrere con quelle de' maestri: anzi col loro esempio noi dobbiam confortarci a ritrovarne dell' altre, per arricchire, emulando i nostri antecessori, questa bella poesia, i metri della quale sono stati sempre in libertà de' poeti.

CAP. VI.

Delle Canzoni tessute di soli endecasillabi, e di soli ettasillabi.

Ma perchè dalla lezione delle canzoni antiche si riconosce che per lo più si tessevano d' endecasillabi, ed ettasillabi, o altri versetti mescolati insieme, però non sarà fuor di proposito, per quei che giudicano non potersi tessere di tutti endecasillabi, o di tutti ettasillabi, che quì portiamo esempj da' quali apparisca che anche queste maniere erano in uso, benchè non fussero frequentate al par di quella contenentela mescolanza.

Della prima maniera adunque tutta d' endecasillabi, [a] ve n' è una di Piero delle Vigne, poeta de' primi tempi, che è la seguente, tratta dalla Raccolta di Jacopo Corbinelli:

Amore, in cui io vivo ed ho fidanza,
Di voi, bella, mha dato guiderdone;
Guardomi in fin che vegna la speranza
Pure aspettando bon tempo e stagione,
Come huom che è in mare, e ha speme di gire
Quando vede lo tempo, e ello spanna
E già mai la speranza non longanna,
Così facci Madonna in voi venire.
Or potessio venire a voi, amorosa,
Come il ladrone ascoso, e non paresse,
Ben lo mi terria in gioja avventurosa
Se lo amor tanto di ben mi facesse.
Si bel parlare, Donna, con voi fora,
E direi come vamai lungamente
Più che Piramo Tisbe dolcemente
E vameraggio, infin chio vivo ancora.
Vostro amore mi tiene in tal desiro,

[a] Delle Canzoni composte di soli endecasillabi dilettossi più d' ogn' altro Bernardo Cappello, che nelle sue rime ne inserì parecchie, le stanze delle quali sono assai più lunghe di questa di Piero dalle Vigne, che riferisce il Crescimbeni, e principalmente tre canzoni sopra alcune Nozze, le quali sono simili fra di loro nella tessitura, e nel numero delle stanze nella guisa appunto, che fra di loro sono conformi le tre canzoni degli occhj del Petrarca.

E donami speranza con gran gioja
Chio non curo sio doglio, e ho martiro.
Membrando lhora ch' io vegno à voi:
Che sio troppo dimoro, aulenta cera
Pare chio pera, e voi mi perderete.
Adunque, bella, se ben mi volete,
Guardate chio non mora in vostra spera.
In vostra spera vivo, Donna mia,
Et lo meo core adesso a voi rimando
Et lhora tarda mi pare che sia,
E fino amore al vostro cor mi mando
Et guardo tempo che mi sia a piacere;
Et spando le mie vele ver voi, Rosa:
Et prendo porto la ove si posa
Lo meo core allo vostro insignamente.
Mia Canzonetta, porta i tuoi compianti
A quella che in balía ha lo meo core
Et le mie pene contale davante,
E dilli come eo moro per suo amore:
Et mandami per suo messaggio a dire,
Come io comporti lamor, chio lei porto:
E sio verlei feci alcuno torto
Donimi penitenza al suo volere.

Della seconda maniera tutta di ettasillabi, servirà d' esempio la seguente d' Arrigo Testa da Lentino Notaio, cavata dalla Raccolta dell' Allacci:

Vostra orgogliosa ciera
E la fiera sembianza
Mi tra di fina manza
E mettemi in errore
Fami tener manera
Domo che in disperanza
E non ha in se membranza
Davere alcuno valore.
In cio blasimo amore
Che non crida misura
Vedendo voi si dura
Ver naturale usanza
Ben passa costumanza
E da quasi fuor duso
Io son vostro moroso
Per li vezi di core.
Del vostro core certanza
Ben o veduto in parte
Cassai poco si parte
Vista di pensamento
Se non fosse fallanza
Omponimente darte
Che dimostrasse in parte
Altro cave in talento
Ma lo fino piacimento
Di cui lamore discende
Solo vista lo prende
E di core lo nodriscie
Siche dentro l' accrescie

Formando sua manera
Poi mete fuori sua spera
E fanne mostramento.
Però Madonna mia
Nompo mondo passare
Ne stasgione ubriare
Cogni cosa a suo loco
Conviene chella pur sia
Che manifesto paré,
E tuto lo po stare
Ver la natura poco
Vedendo per lo foco
Infin che sente lengna
Inflama, e non mi spengna
Ne puo stare nascoso
Così a l amore in uso
Per fermo sengnoragio
Che chiu tiene per usagio
Conviene che mostri gioco.
Non mi mostrate gioco
Ne gaio sembramento
D' alcuno buono talento
Ond avesse allegranza
Non mi metete alloco
Londio gran noia sento
Che fate o fingimento
Di veracie amistanza
E cioe gran fallanza
Che cusì mi tradite

Poiche tanto savete
Trovate alcuna guisa
Che non siate ripresa
Di vista, o pensamento
Dalcuno buono talento
Agiate in core fermanza.
Da me fermanza avete
Chio sono vostra tenuta
Poi lo moi core non muta
Di fare vostro omagio
Dunqua sa voi mi siete
Di si fera paruta
Bene strana partuta
Per bene avere danagio
Poi savete che oltragio
Caciate le fereze
Che non me presgio ne alteze
Verso umiltate usare
Come di grandaffare
Perche lo suo savere
Chellonganna volere
Per soverchio coragio.

CAP. VII.

De' nomi di Distese e di Morali che solevano dare gli Antichi Toscani alle loro Canzoni.

Nel rimanente sotto due nomi bene spesso solevano mandar le loro canzoni gli antichi Toscani; perciocchè o erano appellate Distese o Morali: il valore di questi nomi, per quanta abbiam fatta diligenza, non ci è riuscito finora trovarlo; e sebbene l' Ubaldini [a] afferma avere osservato che simili nominazioni si regolavano dalla forma, e non già dalla materia; mentre si truovano delle canzoni morali che trattano di cose amorose, e delle distese che trattano di cose morali, nondimeno il trovarsene moltissime appellate morali, perchè parlano de' costumi, e moltissime altre con titolo di Distese, che non favellan d' amore, rende dubbiosa la sua osservazione. Or di canzoni distese egli ne diede fuori alcune di M. Francesco da Barberino, insieme co' di lui Documenti d' Amore, l' una delle quali incomincia nella guisa seguente:

Se più non raggia il Sol, e io son terra,
Veggio moscar, e sol parlar convegno
Di quel che sono e tegno.
Non maravigli alcun s' oscuro tratto,

[a] Tavola docum. Amor. Barberini, voce Canzon.

Poichè a tal punto mi à fortuna tratto.
Ecco tal dir, che più raccoglie, e serra
Dentro mia pena tutto più mi gravi;
Passol chio non vorravi
La fin de la maggio parlar con certi,
Ch' ancor non eran di mio fatto esperti.
Dico signori a voi saggi e coperti;
Però che m' intendete.
Voi donne poche sete
A cui omai la mente avrisse amore,
Ch' avete perduto di sangue e d' onore.
Or cominciate; e dal' Indo colore
Cercando ben perentro
Lo spatio verso il centro,
Vedrete molte nebole apparite,
Che tutte son di quel sangue annerite
La terra trema,
Lo mio cor crema,
E gli altri a quel verranno
Immantenente
Ch' esto accidente sentito averanno.

E così seguita per altre quattro stanze. E delle morali, la seguente di Bindo di M. Galeazzo tratta da' MSS. Chisiani, [a] serva d' esempio, la quale è intitolata Canzone Morale, e oltre acciò è degna d' osservazione per esser tessuta tutta di versi sdruccioli.

[a] MS 580. fogl. 479.

Utile intendo più che la retorica
Usar parlando a voi fratei carissimi
Giunti per tempo ad alte cose intendere
Dico di Julio, e della fama istorica
Son molti libri, e di sir valorissimi
Che furo larghi e franchi nello spendere
Da questi essempj prendere
Che giovin de' voler chi è grande e nobile
Cercar più di far mobile
Di cari amici assai che di pecunia
Fuggire ogni calunia,
Viver con buon costumi honesto e sobrio,
Però che egli è oprobrio,
Usar con Bàcco, e poi dormir con Venere
Chi cotal vive è più morto che cenere.
La vostra compagnia si fatta cernere
Ch' abbia vergogna di vil cose tessere
Tanto si tenga gentile en gramatica
Ira, superbia, e crudeltate spernere
In ne vostri consigli stare ad essere
Che va molto a signor aver la pratica
Ogni virtù salvatica
Come di cacciar levri per le campora,
E gli orsi ch' han le zampora
Così taglienti, è così pieu di toschora
Cercar per le gran boschora
A solo a sol volere il porco uccidere,
Che mostra sanza ridere
L' agute sanne usatel poco dicolo

Ch' uom perde il tempo; e si gli è gran pericolo.

Se pur volete amar, sappiate eleggere
Donna che sia gentile, honesta, e morbida
Ch' altra si tosto non si lassa giugnere
Che tanto donna è donna quanto reggere,
Sassi la sua beltà, che non la intorbida,
Benchè si senti alcuna volta pugnere
A tal amor congiugnere,
Far belle giostre, e cavalieri abbattere,
Per vedove combattere,
E per popilli, ch' è misericordia,
S' avete altra discordia
Sempre cercar di rapportar vittoria
Che dopo tanta gloria
Come gli antichi nel tempo preterito
Per fama aver di lei alcun buon merito.

I doni usate a guisa di magnanimo
Liberi in tutto senza cambio tollere,
E più far sempre è meglio che promettere
In grandi acquisti aver disposto l' animo
Con bella cera ciaschedun raccogliere,
E l' un per l' altro voi del tutto mettere
Chi vi cerca scommettere
Cacciatel via come ghiotton di subito
Pensate d' ogni dubito
Pel vostro stato, e a ciascun disordine
E mai in seguir l' ordine
Non vi stringa diletto d' altra pegola

Che signor sanza regola
Notatel bene che sarà gran miracolo
Se lungamente porta dritto il baculo.
Ove tu vai Canzon tien si fatto ordine
Che n' abbi honore, e io servigio e grazia
Deh non ti veder sazia
Di star con loro e' versi tuoi disponere
Se alcun' altro opponere
Vuol, guarda ben che sia iscientifico
Riposato, e magnifico,
E a questo cotal da di te copia
Che tu sei nata propria
Per dispregiar chi vive con miseria,
E per mostrar a' buon come s' imperia.

E ciò basti per tutto quello che potesse dirsi in ordine alla diversità de' metri delle canzoni usati da gli antichi de' primi secoli, le quali poi ridusse il Petrarca a tale armonia e leggiadria, togliendo da loro ogni soverchio, ed ogni stranio e barbaro modo, che con molto dovere oggimai può loro concedersi francamente il primato sopra tutti i poemi lirici.

Nè quì non ci maraviglieremo del Trissino (per dir qualche cosa anche intorno all' infinità delle maniere di tesser canzoni inventatesi dopo il Petrarca), il quale pur troppo vago de' versi sciolti, sì endecasillabi, come ettasillabi, compose con essi una canzone, mescolandogli insieme, e

disponendoli con tal regola, che vengono a formare due maniere di stanze, cioè la prima, la seconda, la quarta, e la quinta di tredici versi l' una, e la terza, e la sesta di quattordici: la qual sorta di canzone per verità è la più stravagante e sconsigliata cosa che abbiam trovata nella Toscana poesia. Ella è composta in loda del Cardinal Ridolfi, e incomincia,

Vaghi, superbi, e venerandi colli,

ed è impressa tra le sue rime.

CAP. VIII.

Delle Stanze, o Strofe delle Canzoni, e loro maniere.

MOLTO gli antichi badavano nel formar le stanze delle canzoni, acciocchè rendessero agevole e gradito il canto; e perchè in ciò si ristringeva tutta la maggior arte della lor poesia, essendo, come abbiam detto, la canzone il più eccellente poema che eglino avessero, però non sarà fuori di proposito se racconteremo quale e quanto fusse il loro artifizio intorno a questa cosa. Di due sorte s' introdussero le stanze; imperocchè altre erano continue, non avendo in sè altro che una maniera di canto; ed altre divise per contenerne in sè più maniere, diverse l' una dall' altra. Della prima sorta erano le sestine, delle quali parleremo

appresso, e le distese, cioè quelle tolte da' Provenzali, delle quali abbiam favellato nel primo capitolo di questo libro, e non già quelle ritrovate dagli stessi Italiani, delle quali nel precedente capitolo abbiam fatto parola. Della seconda erano, e sono tutte le altre canzoni appo i buoni poeti, le quali anch' oggi veggiamo essere in uso. Questa stanza divisa (secondo il Trissino,[a] col quale, per non avere a render conto di tutte le varie opinioni de gli scrittori della nostra poetica, ci piace di camminare) è composta di due parti, la prima delle quali, cioè quella dalla divisione in sù, si truova usata in due maniere, cioè semplice e repetita: la semplice è d' un solo quadernario, o quinario o senario, e si chiama fronte; la repetita è di combinazione, o di coppie, cioè di due versi, o di terzetti, o di quadernarj, o di quinarj, o di senarj, e questa combinazione, comechè Dante la chiami Piedi, dal Trissino s' appella Base, essendo ella base e fondamento di tutta la stanza. La seconda parte, che è tutto ciò che rimane dalla divisione in giù, parimente si truova essere o semplice o repetita. Quantunque volte ella è semplice, Sirima s' appella: ma essendo repetita, benchè Dante le repetizioni chiami Versi, il Trissino le chiama Volte. Come, ed in quante maniere poi si possano fare queste repetizioni, e

[a] Poetic. divis. iv. cap. delle canzoni di stanze divise, e seguent.

ciascuna delle altre parti suddette, a noi non istà dimostrare, perchè di poetica non diam precetti: ma chi è vago di saperlo, potrà nelle poetiche Italiane soddisfarsene pienamente. Ben direm noi che tutta l'essenza delle mentovate parti consiste nella punteggiatura, la quale debbe essere invariabile, ed in tutte le stanze quella stessa che si richiede da quella maniera di metro, o stanza, che si sceglie. E per vero dire, egli è pur difficile, per non dire impossibile, che senza l'osservazione della punteggiatura possa darsi armonia perfetta in questa materia, la quale il suo più bel pregio riconosce dall'armonia: di modo che quei che vollero usar le rime in alcun loro particolar compommento, senza che elleno armonia alcuna rendessero, come fu il Tolomei e Bernardo Tasso, da noi riferiti in questo proposito, allorchè favellammo di sopra del modo di rimare con armonia variabile,[a] molto attentamente badarono tra le altre cose all'inosservanza della punteggiatura. Egli è ben però vero, che alcuno eccellentissimo poeta moderno, e particolarmente il Chiabrera, ha sovente tralasciata questa osservazione nelle sue canzoni; ma chi può aggiungere alla finezza dell'artifizio che si riconosce usato in esse, le quali contuttociò sono fornite d'armonia nobilissima, senza comprendersene la cagione?

[a] Lib. I. cap. xi.

CAP. IX.

Del Commiato delle Canzoni.

Solevano gli antichi per lo più dopo terminata la canzone, voltarsi a quella, e favellare con essolei, o darle licenza di potere uscire dalle lor mani, la qual licenza comunemente appellossi Commiato, benchè altri Chiusa, e altri in altra guisa la nominasse: laonde anche di ciò direm qualche cosa prima di terminare il racconto delle canzoni. Si dà per regola, che il commiato si faccia o d'un intera stanza, o d'una parte di quella, camminando all'ingiù, e servando il medesimo numero, e qualità de' versi, e la medesima tessitura delle rime, che compongono o l'interna stanza, o la parte di essa. Ma questa regola per quel, che s'appartiene all'istoria, non è inalterabile; perciocchè tra gli antichi, e tra i moderni noi la troviamo spesso variata, come circa gli antichi, apparisce dalle seguenti parole del Trissino.[a] "Questo sempre servò il Petrarca, ma Dante e gli altri non sempre, perciocchè fanno alcuna volta stanze finali in tutto diverse dalla composizione delle altre stanze, e non contenti di chiuder le loro canzoni con una stanza finale, ne fanno in alcune due, e talora tre, cose, che

[a] Poetic. divis. iv. del chiuder le canzoni fogl. 60.

a me non paiono molto da imitare." E come si riconosce dal seguente esempio di M. Odo dalle Colonne da Messina, poeta del primo secolo della volgar poesia, il quale nel commiato della sottoscritta canzone, tratta dalla Raccolta dell' Allacci, non serva altra legge, che quella della qualità de' versi; anzi con istranissima maniera lascia l' ultimo verso senza rima.

Io lasso innamorata
Cantar voglio la mia vita
E dire ogni fiata
Come lamor minvita
Chio sono senza peccata
Dassai pene guernita
Duno chamo e voglio
E non haggio in mia balia
Si come havere soglio
Però pato travaglia
Et hor mi mena orgoglio
Lo cor mi fende e taglia.
Lassa tapinella
Come lamor ma prisa
Che lo tuo amor manulla
Quello che mha conquisa
La sua persona bella
Tolto mha gioco e risa
Et hami messa in pene

Et in tormento forte
Mai non.....
E non maiuta morte
Et sperola che vene
Tragami da sta sorte.
Lasso che mi dicia
Quando mhavia incelata
Di te o vita mia
Mi tengo più pagata
Che sio havessi in balia
Lo mondo adsignorata
Et dormo non disdegnanza
E fami sonno scienza
Perch haggia et altro manza
Odio chio lo mintenza
Mora di mala lanza
E senza penitenza:
O ria ventura, e fera
Trami desto penare
Fa tosto chio non pera
Se non mindegna amare
Lo mio sire che mora
Dolze lo tuo parlare
Et ami inamorato
Di se oltra misura
Ora lo core cangiata
Saciate se mi dura
Si come disperata

Mi metto a la ventura.
Va canzonetta fina
Al buono aventuroso
Ferilo a la corina
Sal truovi disdegnuoso
Maferilo chil tene
Ancidela sen fallo
Poi faccia chá me vene
Lo viso di cristallo
E sarò fuor di pene
Et havrò allegranza e gusto.

Anche Guido Cavalcanti variò il commiato della sua famosa canzone " Donna mi prega," &c. ove la tessitura delle rime di esso è differente da quella delle stanze; e l' istesso Petrarca una volta anch' egli il variò nella canzone " S' i 'l dissi mai," &c. perocchè nelle stanze il penultimo verso s' accorda nella rima coll' antecedente, e nel commiato egli s' accorda con una rima messa a bella posta nel mezzo dell' ultimo.

Tra i moderni poi evvene esempio di Mario Colonna, vaghissimo poeta del secolo decimosesto, in una sua canzone, le stanze della quale chiudono con due versi endecasillibi, e il commiato è di due versi ettasillabi; la qual canzone per non essere impressa tra le altre sue rime, quì la trascriveremo interamente, come l' abbiamo avuta dalla Severoliana:

Fuggite Amor, pastori,
S' amate i vostri greggi,
Se Pan vi sia propizio e lieto sempre,
E d' erbette e di fiori
Il pascol vostro ondeggi
Nè mai grandine, o pioggia lo distempre,
Ch' Amor tra noi è come lupo fiero
Infra teneri agnelli all aer nero.
Chi segue Amor crudele
Il gregge odia per forza,
E non che 'l gregge sol, sè stesso ancora:
Chiude la pecchia 'l mele
Entro a cerata scorza,
Che si ruvida e vile appar di fuora:
Il dolce mostra amore, e dentro serba
A sè puntura venenosa acerba.
Quant' è meglio seguire
Per qualch' erboso colle
Le pecorelle che pascendo vanno;
E poi su l' imbrunire
Del ciel liete e satolle
Rimenarle alla mandra senza danno,
Ch' aver per Psilli ritrosetta, o Dori
Per un breve piacer mille dolori.
Mentre va forsennato
Psillide ardendo, e Meri,
Cura i lor greggi il guardían rapace;
S' alcun bel parto è nato,
Da cui frutto si speri,

Cheto all' albergo suo quando gli piace
Per sè lo reca Egon: Meri e Psillíde
Miran se Dori garre, e Psilli ride.
Non cura il vano amante
Ripor le care biade
Che 'l famelico verno ha di mestiero;
Perduta a terra inante
La dolce uva sen cade
Che 'l suo vendemmiator n' aggia pensiero:
Altri, dice ei, la ria stagione annoi;
Me Psilli nodrirà con gli occhi suoi.
Chi seguir vuole amore,
Canzon, non sia pastore.

E finalmente tra i viventi il commiato, che nel secolo decimosettimo era quasi andato in disuso, si vede fatto diversamente da quel che porta la suddetta regola, dal Senator Vincenzo da Filicaia, nella sua nobilissima canzone della Confessione, la quale non essendo ancor data alle stampe, stimiamo nostra somma fortuna di poter con essa, trascrivendola interamente, nobilitare la presente nostra fatica:

Un lagrimoso sguardo,
Signor, s' io volgo a quei prim' anni allora
Ch' arde il sangue, e sen va tutto in rigoglio
Di baldanza e di orgoglio;
Se i detti, e i fatti, ed i pensier talora

Con amaro cordoglio
Nel profondo del cuor volgo e riguardo;
(Ahi fiera vista) un indistinto e nuovo
Di follie, di furor, d' odj, e d' amori,
D' ignoranze, e d' errori
Sregolato sistema entro vi trovo.
Il non saper chi fossi
Tu, chi foss' io, nè quai del ben, del male
Fosser le pene e i premj, e il non sapere,
Che a i fonti del piacere
Dolce amaro si bee tosco mortale,
E ridendo si pere,
Fer sì, che l' empio di me stesso armossi
Contra me. Dall' un canto ei m' uccidea;
Ed io dall' altro colla morte allato,
Idrope sfortunato,
Com' acqua, ognor l' iniquità bevea.
Tu, dal cui fiato rotta
Va in pezzi ogn' onda di mortal baldanza,
E del cui sguardo un colpo, un colpo solo
Pareggia i monti al suolo:
Tu la trilustre mia folle arroganza,
Che in te peccò, dal ruolo
Lieva de gli anni, e 'l muto obblio l' inghiotta.
Vissi men ch' io non vissi; ah pera, pera
Quella di me sì morta parte; ond' io
Dir possa: il fallo mio
Cercai dentro me stesso, e più non v' era.
Col duolo, è ver, l' uccisi;

Ma qual fa grandi e rigogliose messe
Morto frumento, tal sul cuore un tallo
Mise il mio morto fallo,
E sfogò poscia in velenosa messe.
Il san quei sguardi, e sallo
Quel pentimento disleal ch' io misi
Dell' alma in guardia, e quel sì folle amore
Che mi tolse a me stesso. Ah non mai nato
Io fossi, o fossi stato
Cieco ne gli occhi, come il fui nel core!
Nelle celesti cene
Pur diceami la Fe; questo infinito
Che in breve giro la sua grande immensa
Bontade a te dispensa;
Questi che a te convitator, convito,
E cibo fassi e mensa,
E' l vivo Pan che ogni sapor contiene;
E ancor no 'l muti in tua sostanza; e puoi,
E puoi farti divino, e ancor no 'l fai?
L' avrai ben tu, l' avrai
Nemico un dì, se tuo pastor no 'l vuoi,
Così diceami; e' l sacro
Cibo i prendea (ma oh grand' eccesso!) in quello,
In quel giorno medesmo il Sol moria
Sull' incostanza mia;
Sì da i falli primier fallo novello
Qual rea vermena uscia.
E s' io piansi e fei nuovo al cor lavacro,

Chi sa, chi sa, se 'l fei perfetto e intero?
Chi sa se dietro alla promessa un voto
Uscì, che andasse a voto
Quel ch' io promisi, e se 'l dolor fu vero?
D' un peccator sì cieco
Pietà, Signor, pietà: cener divegno,
S' entri in giudizio meco:
Ch' io so che d' odio, e non d' amor, son degno.

Nel rimanente si truovano canzoni antiche che hanno due commiati, e talvolta tre, come dice il Trissino riferito di sopra: nel qual proposito osserva Scipione Ammirato, [a] che avendo il Bembo composta la canzone in morte del Fratello ad imitazione di quella del Petrarca, che incomincia " Nel dolce tempo," &c. sebbene si legge in essa un commiato di quattordici versi, quando il Petrarca, che ne' commiati non aveva mai ecceduto il numero di dieci, ne aveva messo nella sua uno di nove; nondimeno egli non è un commiato, ma due: l' uno di nove, simile a quel del Petrarca, e l' altro di cinque; come se il primo fusse la lettera, e il secondo una postscritta. Avvertasi finalmente, che si truovano canzoni che si chiudono con una di dette parti di stanza, continuandosi in essa la loro materia, o argomento, e non già dandosi loro licenza; e ciò non solo si fece bene spesso da gli antichi, e partico-

[a] Opuscol. Tom. II. Mescol. cap. XXVII.

larmente dal Petrarca, ma anche l' han fatto i moderni; per tutti i quali serva d' esempio la chiusa della suddetta canzone del Senatore da Filicaia. Or questi finali si dicono propriamente chiuse, benchè per l' uso vadano anch' essi sotto nome di commiato.

CAP. X.

Del Numero delle Stanze delle Canzoni; e de' Versi di quelle.

CHIUDEREMO poi il discorso delle canzoni con qualche osservazione intorno al numero delle stanze di esse, e de' versi di quelle: imperocchè, sebbene, quanto al numero delle stanze si dà per regola generale, che elleno non sieno meno di due, nè più di quindici, [a] nondimeno i moderni si sono stesi a far canzoni di venti, trenta, quaranta, ed anche più stanze; ma per vero dire i giudiziosi, qualor l' han fatto, hanno, piuttosto che semplici canzoni, inteso di tesser poemetti lirici in metro di canzone nella guisa che si suol fare in ottava rima. Così fece Gio. Michele Milani nella sua dotta canzone della Luce stampata in Amsterdam l' anno 1698, e molto prima composta, la quale è di ottantatrè stanze, ed in

[a] Mintur. Poetic. Tosc. Lib. III. pag. 233. Ruscel. mod. compor. cap. ii.

essa si spiega buona parte della filosofia di Democrito adattata alla verità Cristiana. Così fece anche Vincenzo Leonio, nobilissimo letterato, allorchè distese in una canzone per quarantadue stanze le glorie della Casa di Baviera, e l' imprese del Regnante Duca nelle vittorie ottenute dall'armi imperiali contro a' Turchi; canzone che fu la prima poesia che ne richiamasse dalla distorta strada, per la quale in nostra giovanezza ne aveva desviati il cattivo gusto del secolo; e così due volte abbiam fatto noi, cioè nella canzone in lode del Cardinal Marco Antonio Barbarigo, Vescovo di Montefiascone, che è di venti stanze, ed in quella per la nascita del real principe di VVallia, che è di quaranta, ambedue le quali si veggono impresse ciascuna da sè.

In ordine poi al numero de' versi delle stanze, comechè il Bembo riferito dal Ruscelli [a] il riponga nell' arbitrio del compositore, nondimeno fino al secolo decimosettimo fu non minor di nove, nè maggior di ventiquattro.[b] [c] Contuttociò nella

[a] Ruscel. loc. cit.

[b] Qui il Crescimbeni doppiamente s' inganna nel dire, che sino al 1600 non si trova canzone che abbia le stanze più lunghe di ventiquattro versi, nè più brevi di nove, poichè quanto al primo nelle Rime di Anton Giacomo Corso della edizione de' figliuoli d' Aldo del 1553, a pag 69, una se ne legge che ha quarantotto versi per istanza, e il commiato di ventuno, cosa per vero dire stravagante, e detta canzone è stampata altresì nel Tempio, per Giovanna d' Aragona, ed è

[c] Mintur. Loc. cit.

Raccolta dell' Atanagi [d] si legge una canzone di M. Antonio Allegretti, le cui stanze sono d' otto versi, la quale per esser, non meno in ciò singolare, che bella nel resto, trascriveremo qui interamente:

Fumìa la pastorella,
Tessendo ghirlandetta,
Sen già cantando in un prato di fiori;
Intorno intorno a quella
Scherzavan per l' erbetta
Ciprigna, il Figlio, e i pargoletti Amori.
Ella rivolta al Sole
Dicea queste parole:
Almo divino raggio,
Della cui santa luce
Questa lieta stagion s' alluma e 'ndora,
E 'l bel mese di Maggio
Oggi per te conduce
Dal cielo in terra la tua vaga Flora:

di sei stanze; e altra pure dello stesso che ha per istanza venticinque versi. Quanto al secondo fra le altre canzoni, che hanno meno di nove versi per istanza, oltre a quella dell' Allegretti, che ne ha otto, citata dall' autore, e oltre alle distese alla foggia de' Provenzali, che per lo più constano di soli sette versi, come fece la sua il Petrarca, evvi negli Asolani del Bembo la canzone che comincia,

Voi mi poneste in foco

che è di soli sette versi; e di sette parimente è quella del Varchi, che è la quarta del secondo libro del Boezio da lui tradotto, oltre ad infinite altre che si potrebbero recare.

[d] Lib. 1. fol. 15.

Deh quel, che sì ci annoja
Cangia in letizia e in gioja.
Allora i pastor tutti
Del Tebro, e ninfe a schiera
Corsero all' armonia lieti e veloci;
E di fiori e di frutti,
Che porta primavera,
Gli porgean doni; e con rozze alte voci
Cantavan tuttavia
Le lodi di Fumìa.

CAP. XI.

Della Sestina.

Dopo la canzone dee farsi parola della Sestina, della quale (benchè sia una delle spezie delle canzoni) già ci riserbammo di favellare a parte, per esser componimento che ha il suo proprio e particolar nome. Che cosa ella si sia l' abbiam già detto di sopra; siccome abbiam detto che nacque in Provenza, e ne fu inventore Arnaldo Daniello, [a] e di là passò a gl' Italiani ne' primi tempi, e tra l' altre maniere delle canzoni. Due sono le spezie di essa: l' una è semplice; e tale si è, quando il numero delle stanze, che sono sei, risponde al numero de' versi, che le compongono,

[a] Bemb. pros. Lib. 1. Castelvetr. Poetic. di stampa di Basilea, 1576, pag. 61, ed altri.

i quali sono parimente sei, oltre ad una ripresa di tre versi, che si fa in fine del componimento, come si può veder da gli esempj dati nella nostra Istoria.[a] L' altra è doppia, cioè di dodici stanze, ed una ripresa, come la suddetta; e tale è quella del Petrarca che incomincia,

Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto. [b]

Ma contuttochè la suddetta regola sia stata universalmente osservata da tutti i poeti Toscani, ed in tutti i secoli, fuor del decimosettimo, che quasi affatto fu tralasciato l' uso delle sestine, nondimeno non mancheremo d' avvertire, oltre a tutto ciò, che abbiamo scritto di questo componimento nella nostra Istoria, che Dante ne fece una, la quale incomincia

Amor mi mena tal fiata all' ombra,

che il Castelvetro [c] chiama atterzata, perciocchè è composta di diciotto stanze, la quale però es-

[a] Lib. 1. pag. 25, a segu.

[b] Oltre alle sestine doppie nelle rime di Girolamo Molino, pag. 42, una se ne trova triplice, la quale ha diciotto stanze, e nel fine il solito commiato di tre versi, la qual cosa forse non fu fatta da altro rimatore. Ma fra le sestine merita osservazione per la sua stravaganza quella del Fermo nel sesto tomo delle rime di diversi, la qual è doppia, e finisce con queste due sole voci "pietra" e "sole," ed è altresì priva del commiato, che nel secolo decimosesto non si trova che nelle sestine da alcun altro fosse omesso.

[c] Giunt. a Lib. 1. pros. Bemb. pag. 176.

sendo intersecata dalla ripresa de' tre versi dopo ogni sei stanze, a noi pare, che non una, ma tre sestine sieno fabbricate colle stesse voci, ordinate, e disposte in ciascuna nella stessa maniera; e ciò tanto più crediamo, quanto dalla lor lezione si riconosce, che non hanno perfetta continuazione d' orazione, ancorchè s' aggirino tuttetrè sopra lo stesso argomento; ma ognuna può starsene da per sè: e di più nella ripresa della prima di esse si ripigliano tutte le sei voci, secondo il solito di queste riprese, quando nell' altre due non se ne ripigliano, che tre. Anzi ne' dieci libri di Sonetti e Canzoni di diversi antichi Autori Toscani, stampati da i Giunti di Firenze, i quali appresso chiamerem sempre la Raccolta de'Giunti, abbiamo osservato, che l'una, la quale incomincia.

Al poco giorno, ed al gran cerchio d' ombra,

si mette da sè al foglio 31, tra le rime di Dante, e questa non può dubitarsi che sia di lui, nominandola egli per sua nel Trattato della Volgare Eloquenza; [a] e le altre due si mettono separate al foglio 131, col seguente titolo: " Sestine ritrovate in uno antichissimo testo insieme colla Sestina di Dante."

Si truova in oltre, che il Boccaccio ne fece una di cinque sole stanze, come nota il Trissino, [b] la quale noi non abbiam veduta; ed un' altra,

[a] Lib. II. cap. X. [b] Poetic. divis. 4, fogl. 50.

nella quale si varia la solita maniera, ponendosi nel sesto verso della stanza la stessa desinenza del quinto, di modo che vengono ad esser le stanze ben di sei versi, ma non già di sei desinenze diverse, essendo la quinta accompagnata colla sesta, come avverte l' istesso Trissino [a] da cui abbiam cavata la seguente prima stanza di tal sestina, che egli senza più riferisce:

Il gran desio che l' amorosa fiamma
Nel cor m' accese ne i miei miglior anni,
E tiene ancor crescendo ciascun giorno,
E terrà forse insino all' ultim' ora,
Tolto da me ciascun altro desire.
E com' li piace, mi si fa seguire.

Nella quale stanza può anche avvertirsi l' uso delle voci trisillabe, e de' verbi in desinenza: cose ambedue rifiutate dalla sestina, che non ammette in desinenza altre voci, che sustantivi dissillabi, [b] ancorchè il Petrarca mettesse un aggettivo disillabo nel seguente verso,

Mia benigna fortuna, e il viver lieto,

a Loc. cit. fogl. 50.

b Queste leggi della sestina furono neglette anco dal Cieco d' Adria, che in una sua pose nella fine del verso la voce "aggiunge" che è verbo, ed è trisillaba, e la voce cieco aggettivo; e un' altra che è nella seconda parte delle sue Rime, pag. 67. vi pose la voce "amore" trisillaba, e l' aggettivo "belli."

col quale incomincia una sua sestina; ed in quella che incomincia,

Giovane Donna, &c.

mettendo in desinenza la voce " riva," usasse una volta in vece di quella il verbo " arriva," dicendo

Sich' alla morte in un punto s' arriva,

il qual verso infelicemente si sforza di correggere il Dolce nelle Osservazioni, [a] dicendo, che in esso ha errato la stampa, essendo la sua vera lezione,

Si ch' in un punto alla morte s' è a riva.

Finalmente il Menagio [b] afferma, che il Petrarca ne abbia una doppia d' undici stanze solamente, il che non è vero, non avendola noi potuta mai trovare, ancorchè abbiam veduti innumerabili testi delle di lui rime sì stampati, come scritti a penna, ed anche diverse altre rime fuori del Canzoniero.

Oltre acciò Bernardino Baldi, poeta del secolo decimosesto, si prese licenza d' inserire due versi ettasillabi per ogni stanza d' una sestina stampata con altre sue rime intitolate il Lauro: ed ella è la seguente, ch' egli chiama sestina spezzata, e la dice sua invenzione.

[a] Lib. 4. delle Sestine.
[b] Orig. Ling. Ital. voce Sestina.

Giovinetto cultor d' Attiche frondi
Men già passando gli anni
Vago di guadagnar virtute e grido:
E sì m' era lontan desio di donna,
Com' è lontan dal centro de la terra
Il più sublime Cielo.
Allor mentr' arde, e mentre agghiaccia il Cielo,
Quando caggion le frondi,
E quando il verde suo scopre la terra,
Passava i longhi giorni, i mesi, e gli anni
Con l' immortale e gloriosa donna,
C' hà del savere il grido.
Seco premea di quei, c' han chiaro grido,
L' orme, e poggiando al cielo
Poneami a ragionar con altra donna,
Che tempra gli alti giri. Or fra le frondi
Con colei mi sedea, ch' antica d' anni
Dà moto a quanto è in terra.
Talor calando al centro de la terra,
Ove non giunge grido
Uman per gran virtute, o girar d' anni,
Le gemme, e l' or' vedea (che nudre il cielo
Colà pur come suole arbori e frondi)
Ond' è vaga ogni donna.
Intanto Amor, ch' a giovinetta donna
Pregio, e Sol de la terra
Ghirlandetta tessea di quelle frondi,
Ch' addoppian ne' trionfi a' Duci il grido,

Costei, mi disse, a te la manda il cielo;
Lei servirai molt' anni.
Divin pareami il volto; e piansi gli anni,
Che sì felice donna
A' miei lumi contese invido cielo:
Onde giurai; non fia, ch' io stimi in terra:
Vago di procurarmi eterno grido,
Altra donna, altre frondi.
Amor in terra, e in ciel d' illustre grido,
Dammi, prego, a tal donna,
Quante frondi han le selve, il servir anni.

Ma ciò si truova fatto anche dal Chiabrera; tra le rime del quale[a] v' è una canzonetta rimata ad uso di sestina con due versi ettasillabi, e con una stanza di più, senza ripresa, la quale incomincia,

Certo avverrà che di Nettun frementi.

E noi non la trascriviamo interamente, perciocchè ella è d' autore che va per le mani d' ogni buono amadore di poesia italiana.

Per chiuder poi il ragionamento delle sestine, noteremo ancora che gli antichi non sempre usarono di ripigliar tutte le sei voci nella ripresa, trovandosi parecchi sestine nelle quali solo tre voci sono ripigliate, e particolarmente quella riferita di sopra, che incomiucia,

[a] Del ediz. di Genova 1605, pag. 128.

Amor mi mena tal fiata all' ombra,

della quale porteremo l' ultima stanza colla ripresa,

Quantunque io sia intra montagne e colli,
Non m' abbandona Amor, ma tiemmi verde,
Come tenesse mai neun per donna:
Che non si vide mai intaglio in pietra,
Nè alcuna figura o color d' erba,
Che bel possa veder come sua ombra.
Così m' appaga Amor, ch' io vivo a l' ombra
D' aver gioja e piacer di questa donna
Che 'n testa messa m' ha ghirlanda d' erba.

E tale è anche la ripresa della compagna di detta sestina, ambedue le quali sono impresse, come abbiam detto, nella Raccolta de' Giunti.[a]

Ma il Cieco d' Adria, bizzarrissimo nelle sue rime, in quella sestina che tra esse incomincia,

I peregrini augei fuggendo il ghiaccio,

non contento d' aver fatta la ripresa secondo il solito, cioè di tre versi, con dentro ciascuno due delle voci della sestina, ve ne fa due altre di due versi l' una, nella prima delle quali mette tre voci per verso, e nella seconda le mette tuttesei nell' ultimo verso. Le voci sono Ghiaccio, Neve,

[a] Fogl. 121.

Freddo, Sole, Fuoco, Caldo; le riprese dicono, cioè la prima,

Così al ghiaccio misero, a la neve,
E al freddo su del ciel mi vede il Sole,
Come del foco estivo al grave caldo.

La seconda,

Così son brina al caldo, e ghiaccio al foco
Son neve al Sole, e pianta ignuda al freddo.

E la terza,

Prima, che lieto i' sia, fian giunti a un loco
Freddo, caldo, Sol, ghiaccio, neve, e foco.

Ed in questa sestina è anche considerabile la contrarietà delle voci, la quale per vero accresce molto la grazia. A somiglianza delle sestine si truovano fatte alcune ottave da M. Francesco Coppetta, che incominciano.

Quel sempre chiaro ed onorato giorno,

e sono impresse tra le sue rime; e più stravagantemente alcune quartine da Lodovico Paterno nelle sue Nuove Fiamme, le quali sono sei: le loro voci sono dodici distribuite ne' primi tre quadernarj, e rimate insieme, e poi ripetite ne gli altri tre, e rimate quasi ad uso di sestina. Chiudono poi con una ripresa di tre versi, ne' quali si ripigliano sei delle medesime voci, che

sono in desinenza de' suddetti tre primi quadernarj, nella guisa seguente; cosa per vero dire stravagantissima:

Deh quando fia, leggiadro amato Sole,
Che mi rimeni il desiato giorno?
Deh quando fia che scuoti appresso un orno
L' ombra del petto mio, ch' altro non vuole?
O quando verrà mai perpetua notte
Ad appannarmi gli occhj in questi boschi;
Quand' oimè, non fian sì sordi e loschi
Tanti pensier, nè tante voci rotte?
Quando si scioglierà l' attorto laccio
Che mi conduce a dolorosa morte?
Quando vedrommi in più benigna sorte
L' ardore estinto mai da freddo ghiaccio?
Quest' è proprio, quest' è quel caro ghiaccio,
Di che tu mi colmasti, o mio bel Sole,
Allor nacque il principio, di mia sorte,
Del mio duol primo, e insieme ultimo giorno.
Tu sorella d' Amor, tu ladra morte,
Tu 'l fianco m' impiagasti, il sa quest' orno,
E poi legasti con sì grato laccio,
Che nuova libertate altra non vuole.
Quando da' venti son commosse e rotte
L' onde, del verno alla più fosca notte,
Veggio i miei versi andarsen fardi e loschi
Per le bagnate piagge, e per li boschi.
Chiudono i boschi il mio lasciato Sole,

Ch' a me sempre dà notte, altrui fa giorno,
E 'l laccio ordisce che mi tira a morte.

Or nel secolo decimosettimo di tal maniera andò scemando l' uso di questo componimento, che quasi affatto perdendosi, rimase ignoto a moltissime de' nostri compositori. Egli è ben vero che parecchi viventi vanno facendone alcuna; ma pochissime, per non dir niuna, sono quelle che incontrano gradimento ed applauso non sapendo la delicatezza del secolo accomodarsi alla loro poco grata armonia: contuttociò affermar noi potiamo, che molto gradita riuscì alla letteratura di Roma la seguente dell' abate Domenico de Angelis Leccese, allorchè recitolla nella nobilissima accademia del Cardinal Pietro Ottoboni.

Presso un fiorito cristallino fonte
Giunse Fillide un dì, l' ingrata Ninfa,
Per vagheggiare in esso il suo bel volto.
Quando Tirren, che l' insoffribil duolo
Sfogando già per monti, e valli, e fiumi,
Anch' ei trovossi in quel medesmo loco.
Ed oh felice avventuroso loco,
Allor diss' egli, o chiaro, amato fonte,
Fortunato vie più, che 'l mare e i fiumi:
Specchio fedel della crudel mia Ninfa,
Per cui sento nell' alma un aspro duolo,
E sempre ho molle del mio pianto il volto!

Dapoi mirando il vago onesto volto,
Che, qual Sole, accendea tutto quel loco,
Fuor di sè tratto dall' acerbo duolo:
Se vuoi specchiarti, ahimè, più che nel fonte,
Volgi, gridò, il bel volto, a questi, o Ninfa,
Miei occhj, che per te divenner fiumi.
Il chiedi al mare, a cui maggior de i fiumi
Tributo àn dato: il chiedi al mesto volto,
Per cui non sol ciascun pastore e Ninfa,
Ma gli augelli e le fiere in ogni loco
Senton pietade; anzi l' istesso fonte
Accompagna col pianto il mio gran duolo.
E tu non sol sei vaga del mio duolo:
Non sol de gli occhj miei conversi in fiumi
Ti ridi, e del mio cor cangiato in fonte,
Ma più fastosa, e 'n più giulivo volto
Ognor meco ti mostri: e in ogni loco
Godi schernirmi, o tigre più che Ninfa.
Ma va, crudel, va, dispietata Ninfa,
Vantandoti del fier mortal mio duolo:
Che un dì spero vederti in questo loco
Per altri far, come io per te, duo fiumi,
E forse (ah troppo spero) in flebil volto
Per me languire in questo stesso fonte.
Sì disse, e pria pel duolo accrebbe al fonte
Duo fiumi, e poscia svenne; e l' empia Ninfa
Senza in volto guardarlo, cangiò loco.

CAP. XII.

Della Ballata, Canzoni a ballo, e Maggiolate.

PASSIAMO ora alla ballata, la quale è non meno antica della canzone; anzi il Minturno [a] vuole che fusse il primo e più antico de' componimenti Toscani lirici, dicendo: " Dopo gli antichi lirici vennero i nostri, i quali a scriver cominciarono ballate, che come l' istessa voce significa, si cantavano ballando: poi scrissero sonetti e canzoni, che dal suono e dal canto ebbero il nome." Ma ciò non ostante, dopo le canzoni noi le poniamo; perciocchè il più antico esempio di regolata poesia Toscana da noi trovato, si è di canzone. La ballata così vien detta, perchè soleva cantarsi ballando, come affermano il Minturno [b] e il Trissino. [c] Di due modi principali si truova fatto questo componimento, l' un detto semplice, e l' altro replicato: ovvero, come altri vogliono, l' uno ignudo e l' altro vestito; e d' ambedue abbiam dato gli esempj nella nostra Istoria. [d] Le ballate semplici poi altre si chiamavano piccole, altre mezzane, altre grandi, ed altre finalmente minime, di tutte le quali spezie, chiunque n' è

[a] Poetic. Toscan. lib. III. pag. 170.
[b] Loc. cit. [c] Poetic. divis. iv. fogl. 41.
[d] Lib. I. pag. 21.

vago, può veder gli esempj nella Poetica del Trissino,[a] e nelle Istituzioni di Mario Equicola, il quale osserva di più, che le ballate antiche non ebbero minor numero di versi che otto, nè maggiore che cinquantadue:[b] siccome anche quivi potrà trovarne di tutte le sorte delle replicate, le quali sono altramente dette Spingate, e non hanno altra differenza dalle suddette, se non che essendo composte le semplici di ripresa, che noi chiameremo Capo, e di mutazioni, e volte, che da noi si chiameranno Corpo e Piede, dopo il capo di chiascheduna può replicarsi in esse il corpo e il piede, quante fiate è in grado del compositore, facendole, per così dire, di più stanze, come apparisce da quella di S. Lorenzo Giustiniano da noi portata nella nostra Istoria,[c] la quale e di nove replicazioni, o stanze, e come è quella del Petrarca, che incomincia,

Perchè quel che mi trasse ad amar prima,

che ha due replicazioni, e quell'altra di Dante, che incomincia,

Ballata i' vo che tu ritrovi Amore,

a Loc. cit.

b Quì l'Equicola prende sbaglio in asserendo che le ballate degli antichi non ascendevano a più di cinquantadue versi, quando se ne truova una di Franceschino degli Albizi nel lib. IX. delle rime antiche, che è di versi cinquanatquattro.

c Lib. I. p. 23.

la quale è di tre replicazioni. Contuttociò a Jacopo Mazzoni[a] piace per divider le ballate a uso Greco in istrofe, antistrofe, ed epodo, ed antepodo, confondendole, per inavvertenza crediam noi, co' sonetti doppj, come farem vedere in parlando di questi sonetti.

Ma benchè noi quì non trascriviamo gli esempj delle suddette sorte di ballate, nondimeno non tralasceremo di porne alcuna, che abbia in se qualche cosa di stravagante e di curioso. Ed appunto parne tale, oltre ad una di Guido Cavalcanti, che incomincia

Veggio negli occhi della Donna mia,

la quale ha il primo verso senza rima, e affatto sciolto,[b] ed è impressa nella Raccolta de' Giunti,[c]

a Difes. Dant. p. i. lib. II. cap. XXXIV.

b Delle ballate che hanno sul principio alcun verso sciolto avvene infiniti esempli, onde non saprei, come tal cosa sembrasse al Crescimbeni "stravagante e curiosa." Nel solo Cavalcanti se ne trovan sette:

I. Io vidi donne con la Donna mia
Non che niuna mi sembrasse donna,
Ma simigliavan sol la sua ombria, &c.

II. Vedete ch' io son un che vo piangendo
E dimostrando il giudizio d' Amore,
E già non trovo sì pietoso core
Che me guardando una volta sospiri, &c.

III. Veggio ne gli occhi della Donna mia.

IV. La nuova e forte mia disavventura
M' ha disfatto nel cuore
Ogni dolce pensier che avea d' amore, &c.

c Lib. VI. folg. 65.

una di Niccolo della Tosa Fiorentino, che fiorì nel fine del secolo decimoquarto, e fu coetaneo ed amico di Franco Sacchetti, nella quale, oltre agli ettasillabi ed endecasillabi, sono anche mescolati de' pentasillabi, co' quali si chiudono tanto il capo, quanto il piede di essa con molta grazia.

Pregoti, Donna, che 'l perchè mi dica
Fatta mi se' nemica
Senz' io fallirti.

V. Era in pensier d' amor quand' io trovai
Due forosette nuove,
L' una cantava e piove
Gioco d' amor in nui, &c.

VI. Posso de gli occhj miei novella dire, &c.

VII. Perch' io non spero di tornar giamai, &c.

In ciascuna di queste ballate si truova nel principio alcun verso sciolto, e infiniti sono gli esempli d' altri rimatori antichi più accreditati, e la ragion è perchè le ballate sogliono *ordinariamente* avere prima delle stanze intere una breve stanza, o sia capo, di pochi versi della medesima tessitura, che sono le stanze della ballata da gli ultimi versi in giù, come appunto sono i commiati delle canzoni; quinci avviene che qualche verso rimane senza la rima corrispondente a cagione della brevità, e del poco numero de' versi, che compongono tal capo. Lo stesso adiviene nel commiato delle canzoni, nel quale talora un verso rimane sciolto, come sono tutti i commiati di tre versi, ne' quali necessariamente un verso non può esser rimato, quando non si volesse per tre versi continuar la stessa rima, che sarebbe cosa fuor del costume. Dissi *ordinariamente*, perchè alle volte nel capo delle ballate non si osserva la tessitura stessa degl' ultimi versi della stanza: sicome non sempre ciò si usa ne' commiati delle canzoni.

Nemichi me veggendo, che contenta
Non so che in me si senta
Per Donna di me guida,
Ma come che d' havermi tu ti penta
Non fia mia mente lenta
Pensar me trar di strida
Convien, seguendo te, che tu m' uccida,
O ch' io di pianto rida
Per ben servirti.

Della quale, e d' altre simili mescolanze, si valsero sovente anche i poeti che precederono il Petrarca, il quale, come abbiam detto altrove, tutte le rifiutò, fuorchè quella de gli endecasillabi, con gli ettasillabi. Ma strana oltre modo, e per avventura non più usata nè tra gli antichi, nè tra i moderni, ne pare una, che sotto nome di Canzone abbiam trovata tra le Rime di Rustico Romano, versificatore del Pontificato di Paolo II.; ella è tessuta di desinenze parte intere, e parte tronche; ed è la seguente:

Felice e benedetto,
Adventuroso e lieto, fu quel giorno
Che in un giardino adorno
Di rose e fiori entrai per mio dilecto.
Lo tempo allegro, e'l dì festo e giocondo,
E la dolce stagion
Furon principio al mio soave pondo

De la nuova pregion
Stand' io pensoso ad lombra dun balcon
Sentimi acqua nel fronte
Racto divenni al fugitivo aspecto, &c.

E così seguita per dodici replicazioni, o stanze.

Ora, come abbiam detto, le ballate da gli antichi si cantavano ballando; ed è degno d'avvertimento, che i cantori dopo averle finite di cantare, ripigliavano [a] a cantare il capo di esse, il quale perciò fu detto Ripresa: nella guisa appunto che oggi veggiam farsi da' cantori nelle ariette delle cose drammatiche, la ripresa delle quali si chiama Ritornello. Perlochè alle volte i compositori per isfuggir simil ricantamento, solevano mettere in fine della ballata un numero di versi eguali in ogni cosa alla detta ripresa, e questi poi, terminato il canto dalla ballata, si cantavano in luogo di quella, come apparisce dalla seguente ballata di Bonagiunta Monaco della Badia di Firenze, poeta antichissimo. [b]

RIPRESA.

De che fera pesanza
Lo meo cor mantene
Poiche cangio lo bene
Daffor ragione di perir dotanza.

[a] Trissin. Poetic. 4. divis. fol. 48.
[b] MS. Chis. 1124. Corb. Racc. fogl. 95. a.

Per tal rimosso stato
Meo vivere gravoso
E dubioso di dover morire
E se fosse locato
In vaso grazioso
Estamoroso cesseria languire
Pero meo porgo dire
A tal difinitore
Cui nome dico Amore
Che il soprapeso rendera possanza.

REPLIÇAZIONE.

Lo dolce membramento
Che spesso al cor mi vene
Talor di pene mi spero alleggiare
Ma in tal paventamento
In quel punto lo tene
Che sta in mene e non sa che lasciare
Onde merze chiamare
La mia mente non fina
Cui per signore inchina
Che tal sospetto vinca sicuranza.

Versi da cantarsi in luogo della ripresa:

Contra voler mavanza
Greve doglia di pene
Se chiamar mi convene
Amor che di gioir rende speranza.

Vuole il Ruscelli,[a] che le ballate semplici non servissero al ballo, essendo troppo corte; e crede, che il Petrarca non ne facesse mai alcuna per tale effetto. Ma egli in ciò s' inganna, perchè dalla brevità, o dalla lunghezza non poteva esser distrutto l' uso; e tra le ballate del Petrarca ve ne sono anche vestite, o replicate, come è quella che incomincia,

Quel fuoco, ch' io pensai, che fusse spento;

e quell' altra, che incomincia,

Perchè quel che mi trasse ad amar prima.

È anche di parere, che la ripresa si facesse da quei che ballavano; e adduce per pruova le ballate sparse pe 'l Decameron del Boccaccio, le quali veramente da i ballerini si ripigliavano; ma non per questo s' esclude che la ripresa si potesse fare anche dall' istesso cantore o cantori della ballata, come abbiam detto di sopra. E finalmente dice, che la ripresa è del solo primo verso, il che non può sussistere, veggendosi dalle stesse ballate del Boccaccio, che alle volte il solo primo verso non ha senso da per sè, e alle volte non ha rima adeguata per la ripresa.

Ma questo componimento se in tutti i tempj susseguenti agli antichi sia stato cantato col ballo, a noi non è noto. Egli è ben vero, che là presso

[a] Del modo del Comporre, &c. cap. xi.

la metà del secolo decimoquinto troviamo alcune ballate replicate, tessute ora tutte d' ettasillabi, ora col mescolamento de gli endecasillabi, ed ora con altre mescolanze, le quali portano in fronte il nome di Canzoni a ballo; ed abbiamo giusta ragione di credere, che si cantassero ballando, sì perchè il nome lo porta seco; sì perchè il Vocabolario della Crusca, spiegando simil nome dice, che le canzoni a ballo sono poesia, che si canta ballando. E queste ragioni si confermano dall' osservazione, che noi abbiam fatta nel vedere un volume di simili canzoni composte da Lorenzo de' Medici, da Agnolo Poliziano, e da altri, di stampa dell medesimo secolo, nel frontispizio del quale v' è una figura esprimente un ballo di molte villanelle intrecciate insieme; segno evidente, che al canto era unito anche il ballo; massimamente che, come altresì abbiamo osservato, tali canzoni in calende di Maggio, più che in altro tempo, solevan cantarsi, allorchè innanzi all' uscio delle lor donne gli amanti piantavano il Maggio; dal qual dì furono elleno dette anche Maggiolate; ed è molto verisimile, che in sì fatta azione d' allegrezza oltre al canto, intervenisse anche il ballo. Tanto le canzoni a ballo, quanto le maggiolate sono simili alle ballate replicate; contuttociò per soddisfazione del lettore porrem quì anche di esse alcun esempjo; e di quelle con titolo di canzoni a ballo ne trascriverem due d' incerto autore tolte

dal suddeto volume, la prima delle quali cammina colle regole della perfetta ballata replicata, ed è la seguente:

Chi non è innamorato
Esca di questo ballo
Che faria fallo a stare in sì bel lato.
Se alcuno e quì che non conosca Amore,
Parta di questo loco,
Perchè esser non potria mai gentil core
Chi non sente quel foco,
Se alcun ne sente poco
Sì le sue fiamme accenda
Ch' ognun lo intenda, e non sarà scacciato.
Amor in mezzo a questo ballo stia
E chi gli è servo intorno,
E se alcuno ha sospetto, o gelosia
Non faccia quì soggiorno,
Se non farebbe storno
Ognun ci s' innamori,
O esca fuori del loco tanto ornato.
Se alcuna per vergogna si ritiene
Di non si innamorare,
Vergognerassi s' ella pensa bene
Più tosto a non lo fare;
Non è vergogna amare,
Chi di servire agogna
Saria vergogna a chi gli fusse ingrato.
Se alcuna ce ne fusse tanto vile

Che lassi per paura,
Pensi ben che un core alto e gentile
Queste cose non cura,
Non ha dato natura
Tanta bellezza a voi
Acciocchè poi sia il tempo male usato.

La seconda è anch' essa spezie di ballata replicata, ma non perfetta; perciocchè, oltre all' esser tessuta di versetti d' otto sillabe, non ha altra ripresa, che del primo verso, il quale si ripiglia in piè d' ogni stanza, e sempre varia nelle prime voci, di modo che noi piuttosto la riporremo tra le spezie delle barzellette, delle quali abbiam parlato nella nostra Istoria,[a] e parleremo anche appresso.

Tu mi metti in fantasia
Spesse volte, en dubbio Amore
Son percerto in tale errore
Ch'io non so dovi mi sia.
Tu ti mostri lieta in volto
Poi in un tracto serri il ciglio
Forse che tu stimi molto
Fare altrui un aspro piglio
Hor di bianco hor di vermiglio
Tu ti mostri nel tuo viso
Poi mi getti un dolce riso
Che mi tiene in fantasia.

[a] Lib. I. pag. 70.

Non si vuol pigliar piacere
Di levare altrui in alto
Per lasciarlo poi cadere
Perche facci si gran salto
L'huom non è però di smalto,
Di diaspro, o di diamante
Che patir ne possi tante
Pur mi tieni in fantasia.
Suole amore alcuna volta
Rivoltarsi col suo strale
E legar chi era sciolta
Perchè usato è di far male
Lo scusarti non ti vale
Alla fine poi del giuoco
Poich' acceso sarà il fuoco
Muterammi fantasia.

Or perchè sì da' suddetti esempj, come da molti altri, che si truovano in detto volume, ed altrove, abbiamo osservato che le canzoni a ballo si tessevano anche di molte altre sorte diverse dalle ballate, e tal volta ancor con metro simile alla perfetta canzone, perciò dichiariamo che noi l'abbiam poste sotto la ballata, non più perchè le più volte appariscono tessute co' metri di quella, che perchè furono in detto secolo surrogate alle medesime ballate nella qualità di cantarsi ballando. Nel rimanente giudicando soverchio il parlare di tutte le spezie che se ne

truovano, ci ristringeremo ad un' altra solamente, cavata da i Marmi del Doni, [a] la quale è simile alle canzonette, di cui parleremo a suo luogo, se non che nel principio della seconda, terza, e quarta stanza di essa si ripiglia l' ultimo verso della stanza antecedente, e nelle altre tre ultime, il primo verso di ciascuna è sciolto; ed appunto si dice fatta per la festa del Maggio, ond'ella può intitolarsi Maggiolata.

Nel vago, dolce, dilettoso Maggio
Cantiam, pastori,
A piè di questo faggio
Nostri felici amori,
Che'l Dio Pan porge orecchio al nostro canto.
Il Dio Pan porge orecchio al nostro canto
E gli arbuscelli
Crollan le verdi cime,
Ivi i sonori augelli
S' accordan con suo' versi a nostre rime.
S' accordan con suo' versi a nostre rime
Le pastorelle
Che nelle selve ombrose
Pascon le pecorelle,
Cogliendo gigli, e le selvagge rose.
Cogliendo gigli, e le selvagge rose
Vidi l' altr' ieri
La mia polita rosa

[a] Par. 1. ragion. vii.

Tra secreti sentieri
Nè mai la vidi sì bella e sdegnosa.
Nè mai vidi la mia sì umana e bella
Se non il giorno
Primo di questo mese
Ch' ella mi cinse intorno
Di verdi foglie, e d' amorose imprese.
La Pastorella mia nascosta, accorta
Bagnommi a sera
In un fiorito prato,
Perch' io forse non era
Secondo la stagion di fiori ornato.
Mentre ch' io pianto innanzi all' uscio il Lauro
Al mio bel Sole
Vidi fulgenti rai
Col suon di tai parole:
Fortunato per me tosto sarai.

Ancorchè da tutto ciò che si è detto fin' ora, apparisca che le ballate richiedevano, oltre al canto, anche il ballo, contuttociò può ben essere, che talvolta se ne facessero per lo solo canto. Imperocchè nella Chisiana, tra alcune poche rime scritte a mano di Bernardo Cambini, il qual fiorì circa il 1460, abbiam trovata una ballatella intitolata Canzone intonata per l' Innamorata del Duca di Milano, il qual titolo non usato comunemente in tutte le ballate, può peravventura indicare che quelle, le quali vanno con esso,

fussero fatte solo per cantarsi; essendo la voce "intonare" termine musicale de gli antichi, il quale vale, quanto appresso noi mettere in musica: onde il Boccaccio nelle Novelle [a] disse di Minuccio d' Arezzo, famoso in que' tempi nell'arte del canto e del suono, che una ballata di Mico da Siena egli "prestamente intonò d' un suono soave, e pietoso;" cioè, mise sotto le note musicali; e poi se ne andò a cantarla al Re Pietro d' Aragona: le quali parole del Boccaccio così spiega anche il Redi nelle annotazioni al suo Bacco in Toscana. Or la ballata del Cambini è la seguente:

Lucia un sole; ma hor di nuovo luce
Un alma diva e pura
Sotto la qual mia vita si conduce.
Splendida sì, chognaltra luce obscura,
E tanta è sua chiarezza
Che sol mirando lanima misura,
Et porge al senso mio sì gran dòlcezza
Che sperando ho paura
La non ritorni alla più somma altezza
Perchel primo Motor tanto lapprezza
Che sal ciel la riduce
Simil cosa fra noi ma più produce.

E di queste ballate intonate se ne truova una

[a] Novel. vii. giorn. 10. [b] Pag. 112.

testimonianza assai speziale in un sonetto di Ottolino da Brescia. Aveva Franco Sacchetti mandata ad Ottolino una sua ballata, o perchè essendo stata messa da altri in musica, egli la rivedesse; o perchè da lui fosse della musica ornata: Ottolino nel rimandargliela gli scrisse un sonetto, in cui nota il componimento di "poco intonato." Or questa censura, siccome non poteva risguardar la poesia, perciocchè Franco era in que' tempi uno de' principali poeti, così si debbe aggiudicare alla musica, come se ella, essendo d' altrui, per l' ignoranza di colui meritasse quel titolo; o essendo dell' istesso Ottolino, egli si stimasse obbligato a favellar modestamente delle sue cose; il che pare, che più volentieri dinotino le parole del sonetto, che è il seguente: [a]

Perchè constanza in voi d' amor si trova
E segue che virtu vi sia amica
Onde convien che spesso avanti e dica
Di tanta alta virtute cosa nuova.
Di questo sento sì verace prova
Per lopra vostra, e tanto mi nutrica
In ciò pensar che ogni cosa nemica
Ogni mio spirto, et altro non gli giova,
Ancor mi dogli di noiosa turba
Che fa da sua pietà lontan ciascuno,
Ma 'l primo vince, perch' à più valore.

[a] MS. Chisian. 547. fogl. 40.

Ond' io seguo il pensier di vostro core
Franco, che per invidia non si turba
Nè fia giama' dassai grazia digiuno.
Però vi mando la vostra ballata
Secondo il mio saver poco intonata.

Ma comunque ciò siasi, potendosi dubitare che anche queste si ballassero, benchè quella riferita dal Boccaccio non si ballasse altramente, noi non le dichiareremo per diverse dall' altre, lasciando che ciascuno ne creda quello che più gli aggrada. Or certa cosa è, che col dechinare del secolo decimosesto non solo le ballate perdérono a poco a poco il ballo ed il canto; ma andarono di tal maniera scemando di pregio, che nel decimosettimo fu tralasciato affatto il comporne, e solo per bizzarria taluni de' nostri tempi sono andati inserendone alcuna ne' loro canzonieri, di modo che anche questo componimento può mettersi, non meno della sestina, tra i rifiutati dall' età nostra.

CAP. XIII.

De' Serventesi.

UN' altra spezie di poesia fu data da i Provenzali agli Italiani, la quale si chiama Serventese, dalla voce Selva, secondo il Menagio,[a] il quale rigetta l'opinione del Rengifo, che la deriva dal verbo Servire, e si ride di quei che, chiamando questo componimento Sermontese, lo stimano derivar da i monti.

Il Serventese appo i Provenzali era una spezie di poesia satirica,[b] e si truova fatto con metro ora di tre versi, ora di quattro, e di varia tessitura di rime, senza altra regola, d' incatenare con una rima del terzetto, o quadernario antecedente il terzetto o quadernario susseguente. Ma tra gl' Italiani che se ne valsero per ogni argomento, non tutte le sorte di tal catena ritennero il nome di serventese, perciocchè la prima e più nobile, che è quella usata da Dante nella sua Commedia, dall' istesso Dante, fu appellata Canto, e da Ser Brunetto, suo maestro, che se ne valse nel Pataffio, Capitolo; e il Petrarca altresì Capitolo chiamolla ne' suoi Trionfi, il qual nome poi ritenne, e tuttavia ritiene; ed

[a] Orig. Ling. Ital. voc. Serventese.

[b] Vies. Poet. Provens. Nostradam. Proesm, pag. 15.

evvi anche chi l' ha chiamata Catena, e chi Terze Rime, come apparisce dalla nostra Iftoria,[a] dove di questo componimento abbiam non poco ragionato, portandone esempj di varie sorte; le quali cose, per quì non ripetere, rimettiamo il lettore alla medesima Istoria, e secondo il nostro solito anderem quì avvertendo alcune stravaganze usate da' poeti anch' in questa sorta di componimento.

Primieramente adunque, giusto il parer del Trissino[b] nel serventese di terzetti non possono entrare versi di sette sillabe, da lui chiamati dimetri: contuttocìo noi ne troviamo uno di Giusto de' Conti, nel cui primo terzetto, che è di rime intercalari, si vede un ettasillabo, siccome anche in tutti gli altri terzetti, dove fassi l' intercalare, nella guisa seguente:[c]

[a] Lib. I. pag. 37, e segu.

[b] Poetic. divis. vi. fogl. 66. a terg.

[c] Oltre all' esempio quì addotto dal Crescimbeni, si truovano eziandio serventesi che nel secondo verso de' terzetti hanno un settenario, come è questo del Brittonio nelle sue Rime:

Poich' io son solo e non è chi m' ascolti
Altri che abeti e faggi,
Odite, selve, i miei martiri occolti.
Odite gli amorosi e crudi oltraggi,
Riposte e chiuse valli,
Solo abitate d' animai selvaggi, &c.

Ma più strana è la foggia usata in una delle sue Pescatorie dal Co. di S. Martino, il quale la tesse di terzetti, e ogni tre

Udite, monti alpestri, li miei versi,
Fiumi correnti, e rive,
Udite quanto per amar soffersi.
Udite i miei lamenti, anime dive,
Et voi, che insino al sommo colme sete
Del nostro lagrimar, fontane vive.
O boschi ombrosi, e voi riposte e chete
Strade selvagge, a cui il mio stato è chiaro.
O chiuse valli, a sospirar segrete!
Soave colle, e fido porto e caro
Nelle tempeste quando Amor mi assale,
Mentre ardere e tremare insieme imparo
Udite come l' amoroso strale,
Quando al cor passa, poi non sana mai
Il colpo, che difesa far non vale.

di questi v' inserisce nel primo verso un settenario, alla di cui desinenza corrisponde con una rima occulta il secondo verso, e con una palese il terzo, e stimo bene quì addurne il principio:

Appiè d' un alto faggio,
D' uom culto allor selvaggio in vista e panni,
Avendo di pensier stanco 'l coraggio,
Vidi un pastor nel rimembrar suoi danni,
Fatte pria di sospir valide scorte,
Così sfrenar alfin gli acerbi affanni:
Poich' io non posso aver vita nè morte
Che Amor fra quei mi tien con sua facella,
Per sfogarmi i dirò mia dura sorte.
Fatal mia iniqua stella
D' ogni mio ben ribella e crudi cieli,
Date conforme al mio stato favella.

E poichè havete intesi i nostri guai,
Piangete meco sì, che il senta quella
Che avermi morto non gli par assai.
Ascolti ne i miei pianti la novella
Che aspetta, e chiede egnior con tal disio
L' alma spietata, e di mercè rubella.
Et tu, crudo signor, del dolor mio
Prendi vaghezza, poichè si diversi
Miei prieghi non ti fer mai dolce o pio.
Piangano insieme gli angosciosi versi;
Spirti gentili e ignudi,
Udite quanto per amar soffersi.
Chi vide mai dolor tanti e sì crudi,
Chi mai l'udì ne i nostri, o ne i primi anni,
Qual mente è tal che nel pensier gli chiudi.

E così seguita fino al fine.

In secondo luogo è regola inalterabile, che i serventesi di terzetti abbiano un verso dopo l' ultimo terzetto, il quale si accordi nella rima col secondo verso di esso, che altramente resterebbe sciolto. Contuttociò Nastagio da Montealtino ne fa uno senza simil verso in lode di Santa Caterina di Siena, nel tempo della quale, che morì l' anno 1380, egli fiorì; e tal serventese è impresso dopo il Trattato della Divina Provvidenza di detta Santa, ed incomincia:

Din verità mia pigra tu che fai
O sciocca: o lenta de perchè tu dormi,
Vedi chel tempo fugge, e tu ti stai.
Fa che coll' intelletto si conformi
Adir di questa Sposa di Giesù
Chel mondo move a sì leggiadri stormi;

e chiude:

E tu, Rosa vermiglia senza spina,
Ci guardarai a quelle cose belle
Chai acquistata a tanta disciplina.

E Lorenzo di Giovanni di Taddeo Benci Fiorentino ne fa un altro per la notte di Natale dell' anno 1435, che sotto nome di Lalda si truova in un codice di Laudi del B. Giacopone, e d' altri MS. nella Chisiana;[a] ed in esso, in vece del verso finale antidetto, pone tre versi; il primo di sette sillabe rimato coll' antecedente, e gli altri due d' undici rimati tra loro: come si riconosce dall' istesso serventese, che è il seguente:

O quanto è grande la tua carità
La qual si ripresenta tua venuta,
Bambino incarne, somma verità.
Ben e crudel di noi chi non si muta
Dal vizio, e dal peccato a dirittura
Poichen tal modo il buon Jesù ci aiuta.

[a] Fogl. 289. a terg.

O quanto amor ci mostra, O quanta cura
Ver noi, privati dell' eterno Regnio,
Disciese qui per metterci in altura.
Di Dio fatto uomo questo Signior degnio
Con tanta umilità, e però venne
Nell' umil Madre, e poi umil nelegnio.
Gloria nel Cielo, e pacie quaggiù dienne
Agli uomini di buona volontate,
E nel partirsi simil modo tenne.
Perchè la pacie a tanta nobiltate
Che con quante possiede ciascheduno
E nel partire an poi la reditate.
De con le man levate
Al Ciel grazia rendiamo a quel Bambino
Di Dio fatto uomo per far luom divino.

E finalmente, Giorgio Summaripa, che nel secolo decimoquinto tradusse in terza rima le Satire di Giovenale, comechè aggiunga il quarto verso nel fine de' capitoli giusta il consueto, nondimeno fa l' antecedente di sette sillabe nel modo che segue :

Ma provarò poscia che vivi in terra
Non vuol riprenda sua vita meschina,
A dir di quei sotterra
In Flaminia sepulti, e via Latina.

In oltre abbiamo osservato, che sebbene i serventesi sogliono sempre essere assai lunghi e

diffusi, perchè sono di facile composizione, come avverte il Trissino; non di meno talora se ne truovano de' cortissimi, come sono per lo più quelli inseriti per la Traduzione de gli Elogj del Giovio fatta da Lodovico Domenichi; ed in Siena sopra certe pitture trasportate l' anno 1408, insieme col muro dal luogo, dove stavano, alla Cancelleria detta di Mercanzia, ve n' era scritto di carattere di que' tempi uno di tre terzetti col suo verso finale, il quale per essere state gli anni passati coperte di bianco dette pitture, e per conseguenza anche la scrittura di esso, fu per memoria trascritto, e serbato da uno de' Cancellieri, da cui noi l' avemmo, mentre colà ci ritrovavamo; ed è il seguente:

Chi fia che creda nel tempo futuro
Che queste dipinture sì famose
Fosser recate quì col proprio muro.
Fu l' intelletto e l' opre virtuose
Di Maestro Francesco Fidigiunta
Che le levò dall' arco, e chi le pose.
Se vuo sapere il tempo, il verso il conta:
Un M, quattro C, un V, tre I,
Quando Christo ebbe humana carne assunta;
D' Ottobre quando il Papa si partì.

A tutto ciò si può aggiungere un serventese, o capitolo bizzarrissimo, che è la Pistola seconda

di Luca Pulci, poeta del secolo decimoquinto, nel quale ogni parola posta in desinenza di verso si ripete tre volte in lungo delle tre rime, che formano la catena; e di più è egli composto d'endecasillabi e di sdruccioli, come apparisce dal suo principio, che è il seguente:

Procris al suo signor geloso Cefalo,
Che per sua druda ha preso l'Aurora,
Et alla cara sposa ha tolto Cefalo.
Qui non iscrive in versi l'Aurora
Ma i lassa col disa su la polvere
Di notte tempo presso all'Aurora
Non ha granella a numero la polvere
Quante lagrime spargono i mia occhj,
E faro sempre in fin ch' i' sarò polvere.
Qual dispietata fiera ha si crudi occhj
Che me veggendo lasse in terra volgere
Non fessi per pietà liquidi gli occhj!
Prima ch' il nostro amore i' possa volgere
Pien di tenebre il ciel sia senza stelle,
E per contraria rota il Sole avvolgere:
Nello inferno splendor folto di stelle,
Et Néttuno di smalto, Olimpo liquido,
E pesci a volo andar sino alle stelle.
Sento il mio corpo farsi all'ombra liquido
E congelarsi il sangue in dura pietra
Dove i scrivo piangendo in terra liquido.

E così seguita fino al fine.

Ma il più stravagante serventese, che noi abbiam veduto, si è quello, che si truova inserito nelle Croniche de gli Ordini istituiti da S. Francesco,[a] il cui principio è un quadernario, e il resto sono terzetti. Egli è composto da Camilla Varana, principessa di Camerino, e poi monaca di S. Chiara della medesima città, con nome di Batista, la qual fiorì circa il 1490, ed il tenor di esso sarà da noi trascritto nel terzo volume della presente nostra ampliazione.

Queste tante variazioni del serventese durarono fino al fine del secolo decimoquinto, ma nel decimosesto non se ne truovano d' altra sorta che di terze rime ordinarie, intitolate col nome di Capitolo, o con quello della spezie del componimento ch' era steso in terzetti, come egloga, satira, ed altri simili. Egli è ben vero, che questa osservazione noi l' abbiam fatta ne' buoni autori del detto secolo, e crediamo nel resto, che se ne facessero di non meno strane maniere di quelle usate ne' secoli precedenti: perciocchè in un volume di lodi e canzonette spirituali raccolte da diversi autori, e stampato in Napoli l' anno 1608, ne abbiam trovate due tra l' altre, l' una[b] di terzetti, che hanno il primo verso sciolto,[c] nella guisa che segue:

[a] Par. iv. x. iii. pag. 542. [b] Pag. 56.

[c] In simile metro è composta la maggior parte di un molto più antico, benchè goffo volgarizzamento, o com-

Andar vid' io il gran Re dell' universo,
Carco di doglia, a passi tardi e lenti,
Che per alta pietà piangean le genti.
Io che lo riconobbi al primo incontro,
Perchè gran tempo lo portai nel core,
Gli dissi, Ove ne vai, caro Signore.

Così seguitando fino al fine; e l' altra[a] parimente di terzetti della medesima tessitura, rimati però anche nel primo verso, ma le rime sono sempre le medesime; anzi l' ultime voci d' ogni terzetto sono intercalari, come apparisce dal seguente suo principio:

Stava soletta all' apparir del Sole
Presso al sepolcro Maddalena, un rio
Di lagrime versando: O Giesù mio!
Crescendo il duol, crescevan le parole,
I sospiri, le lagrime, e il desio:
Ahimè chi mi ti ha tolto, O Giesù mio?

pendio ch' e' siasi, del terzo libro d' Almansore, citato di sopra a pag. 68, not. 19, che così incomincia:

Questa e vera autentica doctrina
Per ben de tutti e senza errore
tracta del terzo libro dalmansore
E fiche fresche si son calde molto
infiano il corpo quanto son migliori
el fanno molle e crean sani humori.

[a] Pag. 62.

L' anima mia non cerca altro, nè vole
Che te, dolce riposo del cor mio:
Ahimè chi mi t' ha tolto, O Giesù mio?

E così seguita per parecchi altri terzetti. E finalmente nell' istesso libro si truovano anche componimenti di terzetti, che hanno sciolto il verso di mezzo, il che noi stimiamo maniera affatto nuova, e da non imitarsi in conto alcuno. Eccone un saggio: [a]

Virgine Santa, pigliati il cor mio,
E non aver per mal ch' io t' ami tanto
Che più degna di te mai non vid' io.
Mortal bellezza gia mi tenne involto
Da'lacci tra mondan tenace visco
Lungi dai chiari rai del tuo bel volto;
Ma poichè vago di mirare intorno
Scorsi le tue bellezze altere e nove,
Si restrinse il mio cor d'immenso scorno, &c. [b]

[a] Pag. 83.

[b] Oltre a tutte queste strane maniere non è da tacersi quella che si legge in una Raccolta di Laude spirituali impressa in Fermo nel 1595, in 12mo, nella quale oltre i capitoli addotti di sopra dal Crescimbeni, che hanno un verso sciolto per cadaun ternario se ne trova uno tutto di settenarj rimato nella medesima forma, e nel modo che segue:

Io vorrei mutar vita,
Già lo mio cuor si pente;
Ma che dirà la gente?

Tutto ciò si è fatto intorno al serventese da' nostri poeti, e molto più, se volessimo risguardar le maniere caudate e dimidiate, delle quali tratta Antonio di Tempo nella sua poetica, e le altre moltissime maniere sparse per le rime di cinque secoli: ma per non arrecar noja al lettore, stimiamo dover bastare quel tanto che abbiamo scritto nella nostra Istoria, ed in questa ampliazione per tutto quello, che si potesse dire d' erudizione intorno a sì fatta poesia.

Per chiudere adunque il ragionamento di essa, due altre sole cose diremo, l' una risguardante il suo nome, e l' altra circa l' invenzione della perfetta terza rima; perciocchè quanto al nome, siccome abbiam detto di sopra, tutti l' hanno chiamata, essendo di metro di tre versi incatenati insieme, o capitolo, o catena, o terze rime; e

L' uom saggio dira bene,
Gli stolti rideranno;
Ma questi che ti fanno? &c.

e di questa sorta se ne truovano parecchi altri in quel libro, fra quali uno che termina con un ternario il cui primo verso è di sette, e gli altri due di undici sillabe; e un altro che nel terzo verso termina con voci replicate, come si scorge ne' seguenti:

Ha sua faretra piena, e teso l' arco,
E grida il mondo per mar e per terra:
All' arme all' arme guerra;
Et io, che 'l cor ferito ognor mi sento,
E sua nequizia tutto mi disface,
Piangendo grido: Pace, pace, pace.

solo Dante chiamolla Canto nella sua Commedia, forse perchè, essendo l' opera divisa in cantiche, giudicò che alla soddivisione convenisse piuttosto quello che altro nome: ed essendo di metro di quattro versi, sempre ritenne il nome di serventese. Contuttociò taluno del principio del secolo decimosettimo con istranissimo capriccio diede a questo secondo metro il nome di canzonetta, ed egli fu Gabriello Zinano, dalle cui Rime Amorose abbiam cavato il seguento saggio:

Cantò il Tosco miglior di quell' alloro
Che sol seppe produr frutti d' onore
Per onorar fra miei superbi amori
Chi con vittorie in tanto pregio sale.
Disse, cred' io: Se l' arbor trionfale
Non men de' duci onor, che de' poeti,
Perchè non ne van tutti alteri e lieti,
Ma sol colui che poi trionfa in Roma?
Poi sì rispose: De' cinger la chioma, &c.

Quanto, finalmente, all' invenzione della perfetta terza rima, la più comune opinione si è, che debba ella ascriversi a Dante. Così affermano il Castelvetro nella Poetica, [a] e il Tolomei nelle Lettere, [b] e ancor noi siamo stati di questo parere nella nostra Istoria. Ma essendo poi

[a] Di stampa del 1566. pag. 61.
[b] Lib. 1. pag. 11, di stampa del Giolito, 1553.

capitato sotto i nostri occhj il Pataffio di Ser Brunetto Latini, scritto parimente in terza rima, abbiamo occasione di mettere in dubbio il suddetto parere, perchè Ser Brunetto molto prima della nascita di Dante incominciò a poetare, e poi fu maestro di lui, e morì nell' anno 1294, come apparirà nel secondo volume di questa ampliazione; e all' incontro pare, che voglia Gio. Villani,[a] che Dante componesse la sua Commedia in terza rima dopo l' esilio che ebbe dalla patria, il che fu l' anno 1301. Anzi il Bembo [b] contuttochè affermi, che sopra Dante non si trovasse compositore alcuno di terze rime, nondimeno anch' egli pare, che metta in dubbio il ritrovatore di esse, dicendo: "Tale maniera di rime chiamarono alcuni catena, delle quali potè peraventura essere il ritrovatore Dante, che ne scrisse il suo poema, conciosiacosache sopra lui non si truova chi le sapesse." Oltre a che, essendo il serventese passato in Italia dalla Provenza, nè apparendo che di questa maniera i Provenzali non si valessero tra le molte che ne avevano, l' invenzione non si può concedere agli Italiani senza apportar pregiudizio a quella nazione, per la quale parla ogni verisimilitudine.

a Istor. Lib. IX. cap. 135. b Prose, Lib. II.

CAP. XIV.

Del Sonetto; e primieramente delle sue Forme, che si giudicano tolte dalla Provenza.

QUESTO componimento noi l' annoveriamo tra quei che gl' Italiani ebber da' Provenzali: imperocchè sebbene gl' Italiani se 'l fecero proprio coll' invenzione di quella maniera, che avendo avanzato ogni altra, in tutti i secoli della volgar poesia è stata ricevuta, nè sarà certamente per rifiutarsi giammai; nondimeno anche le maniere de' sonetti de' Provenzali per più d' un secolo furono in uso tra gl' Italiani. Ma perchè di tali maniere stimiam noi tutti que' sonetti che con nome di doppi e di rinterzati composero gli antichi, e molte altre poesie che parimente con nome di sonetti si truovano sparse tra i poeti del primo tempo, delle quali discorre Francesco Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambo, [a] e di esse abbiam noi non poco favellato nella nostra Istoria, [b] però in ordine a sì fatte maniere altro quì non soggiungeremo, se non che di sonetti doppi, oltre a quelle sorte riferite dal Redi, e da noi, n' abbiam trovata un' altra che è quella appunto appellata doppia da Antonio di Tempo nella sua poetica, dove s' aggiungono due versi ettasillabi per ciascun

[a] Pag. 99. [b] Lib. 1. pag. 16.

quadernario, ed uno per ogni terzetto, della quale se ne leggono, tra moltissimi, due esempj nella Vita nuova di Dante, l' uno incominciante,

O voi, che per la via d' Amor passate;

e l' altro,

Morte villana e di pietà nemica;

ed un altro di Lapo Gianni Notaio Fiorentino, nella Raccolta dell' Allacci, incominciante,

Amor eo chero mia Donna en domíno,

nel qual sonetto è notabile, che oltre al giusto numero de' versi, s' aggiunge in fine un tornello, o coda di due versi: cosa assai singolare in questi sonetti, per saggio de' quali serva il seguente d' Alessandro Caperano Faentino, che fiorì circa il fine del secolo decimoquinto:

Pravo sophista, falso adulatore,
Quel chai messo nel core
Scopre il viso, che mai non po far festa
Invidia il maligno ogn' hor molesta,
E superbia infesta
Per morte il stolto; e de Jobo tenore.
Col baso fo tradito il Creatore
Qui Salamon migliore
Dice esser piaga dall' amico presta
Cha dil fraudo il basar: tienetelo in testa

Chio non canto di gesta
Che il mio dir ti po trar un di derrore.
Doppio per doppi rithmi vo mostrarte
Sicomo scrive el bon Jacobo Santo
El doppio, e incostanto
D' animo sempre in ogni suo andare.
De Paulo più me piace nota il canto
Metra ciascun quel chaura a seminare,
Non tem poi riparare
Che se il ciel tarda non vol perdonarte.

Ed in questo proposito non potiam non istupirci di colui che fece la tavola alla detta Vita nuova impressa dal Sermartelli di Firenze l' anno 1576, il quale ancorchè Dante chiami i mentovati due suoi componimenti col lor proprio nome di sonetti, egli correggendolo, gli appellò madrigali. Ma molto più stupefatti ci tiene l' eruditissimo Bembo, che nelle Prose[a] gli stima canzoni, mostrando maravigliarsi, che Dante gli chiami sonetti, e il dottissimo Jacopo Mazzoni; che[b] annovera questa maniera tra le ballate, per esempio delle quali porta appunto uno de gli stessi sonetti di Dante.

Or passando avanti, ci ristringeremo adunque a quella sola spezie che è di quattordici versi d' undici sillabe l' uno, la quale tra' Provenzali

[a] Lib. II.

[b] Difes. Comed. Dante, par. i. lib. II. cap. xxxiv.

il mentovato Redi afferma non trovarsi, e però ne concede l'invenzione agl' Italiani, conceduta loro molto prima dal Castelvetro,[a] e da altri, comechè tra' Provenzali che fiorirono nel principio del secolo decimoquarto si truovino sonetti in tutto simili a questi, de' quali favelliamo, fuorchè nella quantità delle sillabe de' versi, eccedente il numero d'undici, e particolarmente se ne legga uno nel Nostradama,[b] fatto in lode di Roberto Re di Napoli, da Guglielmo de gli Amalricchi, il qual morì l'anno 1321, del tenor seguente:

Lou Segnour Dieu t' ezauce, e toviour ty defenda
Als malvays iours troublaz, e ty mande secours,
Rey poderouz, al qual lou poble ha son recours
Apres Dieu que t' a fach, grand vencedour ty renda.
Lou Segnour que t'a fach, as preguieras entenda,
Fassa flourir ton nom tot temps, mays en tas cours
Pues questu veyre en pax de tous jours lou long cours,
E que dun bout dal monde a l'autre, aias la renda.
Lous uns ens kavals fiers, autres en grands armada,

[a] Poetic. di stampa 1576, pag. 61.
[b] Vies des Poet. Provenz. n. lix. p. 199.

En thezaurs infinis, en kauzas transitorias,
Si fizàn totalement, e y han esperansa:
Mays tu auras de Dieu d' excellentas victorias,
E tout ton poble avrà sa vollontat armada
A toviour t' obezir per ton asseguransa.

Ma di questa spezie, della quale solamente ci riserbiamo di far parola, chi fusse l' inventore, per cosa certa non si può affermare: contuttociò, come abbiam detto nella nostra Istoria, la sua perfezione s' attribuisce a Fra Guittone d' Arezzo.

CAP. XV.

In quanti Modi sia stato variato il Sonetto dagl' Italiani circa la Quantità de Versi.

Or questo componimento, ancorchè l' uso l' abbia renduto d' una sola maniera a' nostri giorni, che è quella che, oltre al numero e qualità de' versi detta di sopra, è divisa in due quadernarj, i cui versi si rispondono colla rima, cioè il primo col quarto, quinto, e ottavo, e il secondo col terzo, sesto, e settimo, ovvero il primo col terzo, quinto, e settimo, e il secondo col quarto, sesto, e ottavo; e in due terzetti di versi rimati, il primo col terzo e col quinto, il secondo col quarto e col sesto; nondimeno in moltissimi

modi è stato variato in ogni secolo, sì nella quantità e qualità de' versi, come nella tessitura, e qualità, e quantità delle rime, i quali modi, perchè sarebbe non men difficile, che rincrescevol cosa annoverarli tutti, noi anderemo trascegliendo, infino attantochè ne parranno bastevoli per soddisfare alla curiosità di chi legge.

Incominciando adunque dalla quantità de' versi, gli antichi usarono alle volte d' aggiungere in fine d' ogni copula de' quadernarj un versetto di cinque sillabe di rima diversa dalle altre, e così anche nel fin de' terzetti; e questi sonetti da Antonio di Tempo nella sua Poetica si chiamano Caudati; nè di questa maniera abbiam noi veduto altro esempio che quello trascritto nella nostra Istoria,[a] il quale incomincia, "Stolto è quell' uomo," &c.; e alle volte ad ogni quadernario aggiunsero un verso, facendolo di cinque versi, e lasciando le terzine di tre versi per ciascuna, secondo il solito; e di questi sonetti dice il Redi[b] averne veduti in Fra Guittone; ma nelle di lui rime impresse certamente non ve ne sono; e noi non ne abbiam veduto alcuno nè meno d' altro autore; e finalmente, alle volte aggiungevano un verso all' ultimo terzetto, rimato coll' ultima rima, e continuante il sentimento, come si vede fatto nel seguente d' un M. Annibale,

[a] Lib. I. pag. 19.

[b] Annot. al Bacc. in Tosc. pag. 119.

poeta, per quanto si può conoscere, del secolo decimoquarto, cavato dal MS. 580 della Chisiana: [a]

Se Silla in Roma suscitò romore,
E di sangue la fe' corrente e molle,
E Mario in simil caso ancor fu folle
In tenerla in sospetto e in timore:
E se Cesar ne fu comandatore,
E tutto n' ebbe ciò ch' egli ne volle,
Ciascun corona trionfal recolle,
E del mondo la fer donna maggiore.
Così a Roma non fu sempre reo,
Nè sempre vi fu guerra cittadina,
In gran tranquillo trionfo Pompeo.
Ma tu, Firenze misera meschina,
Per te non è mai tempo giubileo,
Con teco sempre e Curio e Catellina,
Che spesso ti dispongono a ruina.

Dicemmo un verso continuante il sentimento; perchè se fusse di sentimento diviso, entrerebbe il sonetto tra le spezie di quei co' tornelli, o code, de' quali ora favelleremo.

Usarono anche di mettere dopo terminato il sonetto, uno, due, tre, ed anche più versi, rimati ad arbitrio o col sonetto, o tra loro, i quali dal Trissino [b] sono chiamati Tornelli, e comunemente

[a] Fogl. 511. [b] Poetic. divis. iv. fogl. 41.

poi furon detti Code, delle quali avendo noi lungamente parlato nella nostra Istoria, [a] altro quì non soggiungeremo, se non che simili giunte non eccederono mai il numero di sei versi fino a' tempi del Burchiello, il qual fiorì circa il 1430, e fu de' primi a passar questo segno; e quei che vennero dopo lui, molto più, che egli non fece, il trapassarono, e si stesero con esse in molte lunghissime filastrocche. E quantunque sì fatti sonetti sieno per lo più burleschi, e famigliari, ed a nostri tempi non si truovino, nè si facciano d'altro carattere; nondimeno tra le rime de' primi poeti se ne leggono non pochi intorno a cose serie; ed anche ne' tempi più bassi, cioè nel secolo decimoquinto, come si riconosce dal seguente esempio di Bernardino Bornato da Brescia, che fiorì circa il 1487, tolto da un codice molto barbaramente scritto a penna, della Chisiana, intitolato *Perfecti Corallini, et aliorum Carmina.*

Duno e daltro pietà me stringe Amore,
Ne la dolente mia partita
Per mezo me conven partir mia vita,
E due parte farne d' un proprio valore.
Luna lassar cun voy ma questo el cor
Cun mecho se ne ven lalma smarrita,
Senza esser insieme luna, e laltra unita
Per fin chi non ritorna il proprio signore.

[a] Lib. 1. pag. 20.

Rido cun un pensiero, e cun laltro piango,
Tanto landare el rimaner me caro,
Così ne fia lungo e curto ogni mio passo.
Per amor voy, e per amor rimango
Dun dolce cibo gusto e dun amaro,
Ne tuto porto meco ne tuto lasso,
Per voi, cara signora,
Che son conzunto a questo passo.

In oltre solevano aggiungere un verso rotto dopo il primo e l'ultimo verso d'ogni quadernario, il qual verso rotto s'accorda nella rima colma col verso precedente; e un altro ne aggiungevano avanti all'ultimo verso d'ogni terzetto, accordandolo parimente col precedente verso; e finalmente ne componevano anche di tre quadernarj, e due terzetti, come afferma il Trissino; [a] ma noi fin'ora di simil sorta non abbiamo veduto alcuno.

[a] Poetic. divis. iv. fogl. 87.

CAP. XVI.

Della Variazione del Sonetto circa la Qualità de' Versi.

Circa poi la qualità de' versi talora gli antichi composero sonetti d' endecasillabi e d' ettasillabi, mescolati insieme opportunamente, come è quello di M. Cino da Pistoia, inserito nella nostra Istoria,[a]

Io prego donnia mia,

che ha due ettasillabi per ciascun quadernario, ed uno per terzetto; e come è quell' altro d' Alesso Donati, tratto da' MSS. Chisiani, [b] ove si vede un ettasillabo per quadernario, ed uno per terzetto nella guisa seguente:

Venite a pianger meco, O cuor pietosi,
Sopra la bella giovine caduta
Della mortal feruta,
Pregando Dio che seco la riposi.
Venite a pianger meco, dolorosi,
A biasimar la morte ond e peruta
Movendo lingua acuta
Ferir ne suoi i feri occhi invidiosi.
Venite a pianger la somma virtute
Con lalta nobiltate
Con lhonesta chen questo corpo visse,

[a] Lib. I. pag. 19. [b] MSS. Chis. 580. fogl. 580.

E poi guardate a le mie gran ferute,
Pensando proprietate
Sel suo morir punto il mio cor trafisse.

E talora ne fecero di tutti ettasillabi, della maniera dice il Trissino averne veduto uno di Pantaleone da Rossano; e talora d' ettasillabi e ottosillabi mescolati insieme, i quali da Antonio di Tempo nella sua Poetica sono appellati Settenarj: ma una maniera di versi tutti ottosillabi,[a] che tra gli antichi non apparisce trovarsi, fu l' anno 1694 messa in uso con titolo di Sonetto Pastorale nell' Adunanza de' Pastori Arcadi dal Co. Carlo Errico Sanmartino, cavaliere ornato al pari di gentilezza e di erudizione, il quale fu seguitata da parecchi de' felicissimi ingegni, che

[a] Del Sonetto di versi tutti ottosillabi avvi esempio in un poeta che fiorì nel principo del decimosesto secolo. Questi fu Giovanni Bruno, Riminese, il cui canzoniere comparve con questo titolo: " Le cose vulgari de Ioan Bruno, Ariminese." In fine: " Stampado in Venetia per Georgio de Rusconi Milanese, M.CCCCC.VI. adi XVIII. Octubrio." Fra' suoi Sonetti l' ottantesimoterzo è tale di cui questo è il principio:

Chi d' amor troppo se fida,
Rest' al fin spesso schernito;

e leggesi intiero anche nella Scelta di Sonetti e Canzoni compilata da Agostino Gobbi, della ristampa di Venezia presso Lorenzo Baseggio, 1727, parte prima, pag. 205. Sicchè a que' Sigg. al più resta il vanto d' essere stati i primi che fecero di versi ottosillabi i loro sonetti pastorali; pastorale non essendo il sonetto del Bruno.

compongono una sì nobil Conversazione; e perchè, per vero dire, l' invenzione è assai vaga, e piacque molto alla corte di Roma; per maggiormente soddisfare al lettore, ne porremo quì due, l' uno dell' istesso Conte di Sanmartino, detto tra i mentovati Pastori Lucano Cinureo, che è il seguente:

Scorre al piè di balze ombrose
Un bel rio di puro argento,
Che serpendo a passo lento
Cangia l' onde in gigli e in rose.
Quì su l' erbe rugiadose
Par che stanco dorma il vento,
E che il rio fugga il tormento
De le vie dure e sassose.
In sì dolci ombre secrete
Io sol chieggio a l' aura, a l' onde
Un momento di quíete;
Ma il ruscel su l' erme sponde
Mostra a piè d' un fresco abete
Lei che dorme, e non risponde.

L' altro d' Agnolo Antonio Somai, detto tra Pastori d' Arcadia Ila Orestasio, che è del seguente tenore:

Or che Clori su la sponda
Di quel rio dolce riposa,
Con la fronte mezzo ascosa
Tra la sparsa chioma bionda,

Tace il vento, e tace l' onda,
Tace il bosco, e l' aura posa,
E' l mio gregge più non osa
Pascer erba, o morder fronda.
Tutto è in pace, e senza affanno;
Solo il misero mio core,
E i pensier pace non hanno:
Che tra'l verde amico orrore
Per maggior mia pena e danno
Clori dorme, e veglia Amore.

Ad imitazione de' quali il P. Antonio Tommasi, Cherico Regolare della Madre di Dio, detto tra gl' istessi Arcadi Vallesio Gareatico, gentil poeta Toscano, l' anno 1697, ne diede alle stampe in Lucca un volumetto con titolo di Sonetti Anacreontici, per l' ingresso alla religione della nobil Damigella Laura Controni, la vaghezza de' quali, veramente singolare, vie più si rende maravigliosa per la stravaganza dell' argomento. [a]

[a] Non è quì da tralasciarsi il seguente gentilissimo sonetto del P. Iacopo Bassani, della Compagnia di Giesù, che si legge nella Scelta di Sonetti e Canzoni di Agostino Gobbi, in Ven. 1727, in duodecimo, tomo iv. pag. 498, tanto più che di simil misura di versi non ne abbiamo veduto altro esempio:

Gentil Vinegia,
Degna d' impero,
Ovunque il vero
Valor si pregia,

Nè taceremo, che non poche volte, sì gli antiche come i moderni, inserirono de' versi sdruccioli ne' sonetti, alternandogli co gli endecasillabi; e spesso anche ne composero di tali versi semplicemente; ed ambedue queste spezie da Antonio di Tempo si appellano Dodecinarie, la prima mista, e la seconda pura. Della prima spezie è il seguente d' Onesto da Bologna, tolto dalla Raccolta dell' Allacci, [a] benchè solo i quadernarj abbiano la mescolanza:

Quel che per lo caval perde la mescola
Zamai non torna a zo se non la trova
Cademi en mar girlanda vo e mescola
Fol senza rede perdone afano e prova.
La mia persa studioso acrescola
Cade la brina no val che su ig plova
Per gran fredura la selletta ad escola
Talor la piglo e no e cosa nova.

Tua virtù egregia
Del Trace fiero
L' ardir primiero
Già frange e spregia;
Corcira il dica,
Dov' or fa nido
Tua gloria antica;
E in ogni lido
L' oste nemica
Ne tema il grido.

[a] Pag. 396.

Grande saver senza esperienza,
E potente signor non operando,
Fa come quel ch al mur batte semente.
Di zascheduna cosa la sentenza
Mi fa doler de ti tanto ch eo spando
Spesso cum glogli il dolor di la mente.

Della seconda tra gli antichi è il seguente di M. Giglio Lelli, che viene anche chiamato Gillo, Gilio, e Lilio, e fiorì nel secolo decimoquarto; ed è tolto dalla stessa Raccolta: [a]

Magiolo il tuo brachecto fu da mandria
Che per cercar non die mai naso a stoppola,
O pur tema di spine over dilloppola
Fuggito nelle parti d Alisandria;
Ma chredo ch el te fe venir a Flandria
Cholui che ta ben per fanciullo da poppola
Che ti lascie chadere a chotal troppola
Che dengno se de morte salamandria.
Onde ti volglio uno consilglio porgiere,
Benche se non se chrede secchо chiamase,
O che dellanticho bem ti volglie accorgiere.
Uno vero amicho al mondo molto bramase
E se vorrai sparvier verrà da corsecha
Chon fin brachecto che non fui ne morseca.
Pero ti prego che piu non c introppeche
Che ave nome Robino
In chan de guarda ogni sparvier che zoppeche.

[a] Pag. 354.

E ne fecero ancora d' endecasillabi tronchi, che Antonio di Tempo chiama Sonetti Muti: di tal sorta è quello di Filippo di Ser Albizo, da noi trascritto nella nostra Istoria; [a] e di questa maniera, come anche della sdrucciola suddetta furono, e sono assai vaghi i compositori delle rime pedantesche, de' quali abbiam parlato nella medesima nostra Istoria, [b] e parleremo anche appresso a suo luogo; e d' endecasillabi tronchi, ed interi mescolati insieme, siccome apparisce dal sonetto di Castruccio Duca di Lucca, scritto a Luporo Lupori, e dalla risposta di costui nella Raccolta dell' Allacci; e può essere, che ne facessero anche d' endecasillabi tronchi e di sdruccioli, nè più nè meno mescolati insieme: ma di questa sorta noi non abbiam veduto alcuno antico: tra moderni però ve n' è uno di Gio. Francesco Maia Materdona, che è impresso nelle sue Rime, ed incomincia,

Non son quest' erbe così fresche e tenere.

Finalmente Bernardino Baldi mise in opera ne' sonetti versi di quattordici sillabe, come apparisce da uno, di cui sopra abbiam fatto menzione, in parlando della varietà de' versi usati da' nostri poeti; e di cui darem disteso il tenore, allorchè ragioneremo delle stravaganti maniere circa la quantità delle rime de' sonetti.

[a] Lib. I. pag. 9. [b] Loc. cit. pag. 73.

CAP. XVII.

Delle Variazioni del Sonetto circa la Tessitura delle Rime.

MA intorno alla tessitura delle rime la variazione è tanto grande, che francamente potremmo affermare, che di qualunque sorta immaginabile possa trovarsi esempio, come si vedrà dalle varie spezie che noi riferiremo. Il primo esempio adunque sarà d' un sonetto di Lapo [a] di M. Farinata de gli Uberti, chiamato alle volte anche Lupo, il quale fiorì in tempo di Guido Cavalcanti, a cui il sonetto è scritto; ed in esso i quadernarj hanno la rimatura comune, ma i versi de i terzetti sono rimati, il primo col terzo, col quarto, e col sesto, e il secondo col quinto, siccome segue :

[b] Ma dice un che fu techal boschetto
Il giorno che si pasturan gli angnelli
Che non savide se non dun valletto

[a] E Lapo egli è chiamato da Fazio suo figliuolo (Dittamb. Lib. III. cap. XII.)

In Arestan dove è la tomba fui
Di LAPO mio, &c.

Lapo in vece di Jacopo. Arestan è una città di Sardegna, che si chiama anche Oristagni. Vedi M. A. Baudrand alla voce Arborea, e la Geografia di Gio. Antonio Magini, in Padova 1621, in fogl. a pag. 102.

[b] MS. Chis. 574, in perg. di caratt. antichissimo, fogl. 5.

Che cavalcava, ed ero biondetto,
Ed avea li suoi panni corterelli
Pero rasetta se vuo tuo mottetto.

Il secondo sarà un sonetto di M. Cino da Pistoia, ne' cui quadernarj le rime si truovano accordate la prima colla sesta, settima, e ottava, e la seconda colla terza, quarta, e quinta; e ne' terzetti la prima rima risponde alla quinta, e alla sesta; e la seconda alla terza, e alla quarta. Il sonetto è il seguente, preso dalla Poetica del Trissino: [a]

L' anima mia vilmente sbigottita
Della battaglia, che la sente al cuore,
Che se la sente per un poco amore,
Più presso a lei, che non soglia, ella muore.
Sta come quella che non ha valore,
Ch' è per temenza de lo cuor partita,
E chi vedesse, come la n' è gita,
Diria per certo questi non ha vita.
Per gli occhj venne la battaglia pria
Che ruppe ogni valore immantinente,
Siche del colpo fu strutta la mente
Qualunque è quel che più allegrezza sente,
Vedesse lo mio spirito gir via,
Di grande sua pietate piangeria.

[a] Divis. iv. fogl. 38 e 39.

Il terzo sarà d' un sonetto di M. Guerzolo, avvocato da Taranto, poeta anch' esso de' primi tempi, tratto dalla Raccolta dell' Allacci, ne' cui quadernarj si vede una delle consuete concordanze di rime, ma i terzetti sono rimati come nel precedente sonetto di M. Cino : .

Eo posso dire pezo de ti amore
Che mai potesse homo per ti lasso,
Perchè tu fai servire lo mio core
Quela che d' ogni ben mha privo e casso.
Non so cum eo non scloppi di dolore
Vedendome esser zunto a tal passo
Çum plu li servo e plu li fazo honore,
Et ella plu de mi ne vol far strasso;
Pero potes eo cum eo ho il volere
Che la tua falsa e ladra signoria
Za mai plu fallo ad homo non faria.
De ti non curo qual de me volsia
Pezo di zo cheo ho non posso havere
Ma cum ho voglia havesi eo lo podere
Di plu dun milion faria vendetta
Che tu hai morti per tua mala setta.

Il quarto esempio sarà d' un sonetto di Cecco Nuccoli Perugino, che fece versi circa l' anno 1400, i cui quadernarj han la concordanza delle rime in un altro de' modi approvati; ed i terzetti

sono parimente tessuti nella suddetta guisa; ed è il seguente, tratto dallo stesso Allacci:

Poichè nel dolcie aspetto abandonai
E legai lalma ne i vostre costume,
O singnor, di mia vita guida e lume,
Prima ch'io mora vederov io mai
Io me partie da voi el cor lassai
Onde convem che sempre io me consume,
E bem chio sparga de lagreme fiume
Pianger no posso che me paia assai.
Non sera mai piagier che me contente
Ne chai doglose spirte done pace
Sinchio non veggio voi, singnor verace.
Ma questa angossa che cosi me sface
Singhore or ve ricorda il cor servente
Che poich e vostro non u escha de mente.

Nè il Petrarca, contutto che inimico de' modi stravaganti, da tutti i quali purgò affatto la Toscana lirica poesia, è privo totalmente di essi ne' sonetti; imperciocchè nel sonetto che incomincia,

In tale stella duo begli occhj vidi,

i quadernarj han le rime che si accordano la prima colla terza, sesta, e ottava, e la seconda colla quarta, quinta, e settima (questo modo però ora

passa tra gli approvati, come diremo appresso), e nel sonetto che incomincia,

Soleano i miei pensier soavemente,

le rime de' quadernarj si rispondono, cioè la prima colla terza, sesta, e settima, e la seconda colla quarta, quinta, e ottava; e la medesima corrispondenza hanno anche le rime de' quadernarj di quel altro che incomincia,

Non dall' Hispano Hibero all' Indo Hidaspe.[a]

[a] Oltre alle accennate forme non è da tralasciarsi quella usata dal Varchi nella prima parte delle sue Rime, della edizion di Firenze, a pag. 131, del modo che siegue in questi ternarj:

Ch' ogni pensier che al ciel nol desti e volga
Luogo non v' ha, perch' ei lieto e cortese
Lei sola e salta e sè stesso divolga.
Da gli strali d' invidia e gravi offese
Di fortuna sì ben sempre il diffese,
Che pur uno non è che mai lo colga.

e quegli altri ternarj pur del medesimo Varchi nella prima parte, a pag. 136.

Perch' io, pietà di chi move le stelle,
Al mio buon Duce, e grande ufizio intento
Son sano e salvo, e quanto mai contento;
Ma false lingue o penne a quel ch' io sento
Come più volte gia bugiarde e felle,
Vi portaron di me triste novelle.

Di queste e d' altre forme poco migliori ha egli riempito il suo canzoniero, che per tal cagione non può a meno alcuna volta di annojare i leggitori.

E perchè gli antichi hanno tessuto i terzetti anche di tre rime, alcune delle quali maniere sono approvate da' buoni autori, ed anche oggi in qualche città sono in uso. Però, risguardando tutti gli esempj dati di sopra circa i terzetti, quei solamente tessuti di due rime, porremo quì alcuni altri esempj di quei di tre rime accordate stranamente, e fuor delle approvate maniere; ed incominceremo da uno di Lamberto di M. Francesco, preso dalla detta Raccolta dell' Allacci, le rime de' terzetti del quale si accordano la prima colla terza, la seconda colla quarta, e la quinta colla sesta, nel modo seguente:

Quel cerchio che sè gira per lo mondo
Qual è riducto al mezo de le scale
Per me si sciende, e per altrui si sale
La mia giornata al cerchio non da pondo
Quanto piu giro questa rota al tondo
Credendomi trovare con deritte ale
Un grado al bene e due sciendo al male
Per la fortuna mi ritrovo al fondo.
De potrebb io sapere qualche modo
Io gia montar non posso in questa rota
Per ira sempre scompregnato e sodo
Accio chio dicho mira qui or nota
Che piu non poderia vallere in basso
Quanto che in su montar per un vil passo.

Appresso a questo ne metteremo un' altro di Borscia da Perugia, preso dal medesimo fonte, ne' cui terzetti i versi si rispondono colle rime, cioè il primo col quarto, il secondo col terzo, il quinto col sesto, e lo stesso ordine di rime ha anche un tornello, che v' è appiccato:

Cadde nel petto langosciosa mente
Gravata de sospir con occhie chiuse
Par piante de pieta che furon fuse ·
Lo cor partito dalalma dolente
Oime chio lesse quella rima fiente
Che la spietata morte se sopuse
Lo giorno prima di bruma richiuse
Lonore e cortesia di tucta giente
Oime dolente che faran colloro
Ch' eran seguaci a la terribil fera
Surgi e risguarda chongnun si dispera.
Ove laurato campo con lazuro
Egli e vellato mo dalglie schurmante
Perchè conven che giustitia si chante.
O alto Iddio a chui niente è oschuro
Chenluminaste el Sole el ciel lo copere
La sul discierne secondo sui opere.

Un' altro finalmente ne daremo, pigliato da' MSS. Chisiani,[a] ed è di Mugnone da Lucca, al-

[a] MS. 580, pag. 670.

tramente detto Mucchio della nobilissima famiglia de' Fatinelli; la tessitura delle rime del qual sonetto, sì ne' quadernarj come ne' terzetti, è così strana, che noi crediamo non esserne stata mai fatta altra simile, e peravventura nè meno potersi fare: perchè i quadernarj han quattro rime diverse, le quali si accordano anche co' terzetti, cioè il primo verso del sonetto s' accorda col terzo, col decimo, e col duodecimo, il secondo col quarto, e coll' undecimo, il quinto col sesto, e col decimo quarto, e il settimo col decimo terzo; e poi vi è un tornello di due versi rimati insieme. Egli è scritto a Lionardo del Gallacon da Pisa, in proposito della discordia che allora correva, tra i Sanesi ed i Pisani, il che fu l' anno 1335:

Mugghiando va il leon per la foresta,
Ed ha seco il caval ch' è disfrenato,
E la pantera del valor li presta,
Perchel mastin di cio lha comandato.
Conviensi ormai la lepre di guardare
Tesson le reti e voglionla pigliare,
E di questo son fermi ad ogni patto
Nel giucchar de le volte questo tratto.
Per allegressa egli ha lcapo levato
Con lorsa si trastulla, e fa gran festa,
E parte ne li ha dato dallun lato.

E questo pure è cosa manifesta
Il leone e la lupa odi ch han fatto
Non li varrà 'l fuggir ch' ella sa fare.
Il leone e la lupa in posta stanno
Per consumar la lepre, e farli danno.

A cui il Gallacon risponde per le rime col medesimo ordine, solo aggiunge due versi al tornello; laonde in grazia della singolarità di questa maniera transcriveremo quì anche la risposta avuta da medesimi MSS.

Amico quando non sia mal di testa
Perche a mugghiar si muova, o altro fato
Che menar dallegrezza tal tempesta
La pantera dal suo non per suo grato.
Non seria senno, che se annoverare
Doler si puo vie più che rallegrare
Guardisi non cavalchi come matto
Talor di schiena a chi lo sprona ratto
O che nol punga suo dolore usato
Che forse il tuo leon forte molesta
Come tu di perche gli abbia donato.
Ma per mostrarsi nellubbidir presta
Chiaro vuol vederà, che del baratto
Senza freno il cavallo che suol fare
La lepre allegra sta ne teme iganno
Di rete, che que falsi tese li anno
L' arguta lepre con suo senno e forza
Non teme lupa ne l leon, ne l orza.

Ma quanto simili stravaganze sono deformi e abborrite, altrettanto belle e abbracciate sono le due maniere che da i giudiziosi in ordine alla tessitura delle rime, ora si pratica ne' sonetti, ambedue tolte da gli antichi più rinomati. L' una di esse ha i quadernarj, i cui versi s' accordano nelle rime, cioè il primo col quarto, col quinto e coll' ottavo, e il secondo col terzo, col sesto, e col settimo; e l' altra gli fabbrica, accordando le rime, cioè la prima colla terza, colla quinta, e colla settima, e la seconda colla quarta, colla sesta, e coll' ottava, e ambedue hanno i terzetti conformi, il primo verso de' quali si accorda nella rima col terzo e col quinto, e il secondo col quarto e col sesto. E benchè queste due maniere sieno per la loro perfezione frequentatissime, e notissime, nondimeno per raddolcire alquanto l' asprezza delle precedenti, daremo anche di esse un saggio, valendoci di due nobilissimi sonetti, il primo del Marchese Cornelio Bentivogli Ferrarese, ora prelato domestico di N. S. tra i più colti e nobili rimatori Toscani stimabilissimo, del seguente tenore:

Ecco Amore, ecco Amor: sia vostro incarco,
Occhi, chiudere il passo al Nume audace,
Che a turbarmi del sen la cara pace,
Sen vien di sdegni, e di saette carco.
Ecco Amore, ecco Amor: vedete l' arco.

Che mai non erra, e la sanguigna face:
Già la scuote, la vibra; e già mi sface.
Occhi, ah voi non chiudeste a tempo il varco.
Di già m' apporta al sen crudele affanno,
E dell' error, ch' è vostro, o luci, intanto
Il tormentato cor risente il danno.
Ma d' irne impuni non avrete il vanto,
Ed in questo sol giusto Amor tiranno,
Se il core al foco, e voi condanna al pianto.

E il secondo del Marchese Gian Giuseppe Felice Orsi Bolognese degnissimo letterato, e de' letterati grand' amadore, del tenor che siegue:

Incauto Peregrin, cui nel cammino
S' oppone angusto rio largo un sol passo,
Quando appunto a varcarlo ha il piè vicino,
S' arresta, e dice; il varcherò più abbasso.
Ma giunto al fin dove tra sasso e sasso
Si dilata in torrente: afflitto, e chino
Mira il rio non più rio: stupisce, e lasso
Dà de le sue follie colpa al destino.
Tal' io d' Amor gli aspri perigli e rei
Superar già potendo, or doglia e scorno
Ho di più non poter ciò, che potei.
Veggio, come un torrente a me d' intorno,
Crescer la piena degli affanni miei,
Nè a me più lice indietro il far ritorno:

Nè mancheremo d' avvertire che oltre alle due predette nobili ed usitatissime maniere, sono anche belle, e ricevute due altre, benchè non tanto frequentate: l' una, le rime de' cui quadernarj si rispondono, cioè la prima colla quarta, colla sesta, e colla settima, e la seconda colla terza, colla quinta, e coll' ottava, come si riconosce dal seguente sonetto del Conte Brandaligio Venerosi, riguardevole letterato Pisano:

Giro al Tempo lo sguardo; ed il trascorso
Struggitor di sè stesso a terra giace
Fra le ruine del rabbioso edace
Suo dente, e fiero immedicabil morso.
Dal cener suo nasce il presente, e pace
Ha un sol momento, e langue in mezzo al corso;
Ed il futuro a lui porge soccorso,
E a vicenda ora nasce, or si disface.
Io che farò fra tanti moti, e fretta
Tanta di Tempo? ahimè, che son le porte
Chiuse, e' l Tempo a' miei danni il tempo aspetta.
Steso ha il passato alto riparo, e forte;
Il presente m' insulta, e mi rigetta;
Ed il futuro mi condanna a morte.

E l' altra, la quale ne' quadernarj ha le rime, che si accordano, la prima colla terza, sesta, e ottava, e la seconda colla quarta, quinta, e settima, nella qual maniera è tessuto il seguente

nobilissimo sonetto del Dottor Piero Andrea Forzoni Accolti, uno de' principali letterati di Firenze, e de' mantenitori della Toscana favella. E questa maniera è simile a quella usata dal Petrarca nel sonetto " In tale stella," &c. e da noi riferita di sopra:

Tu piangi, Italia mia, nuove catene
Di servaggio stranier temendo; e intanto
Non ricorda il valore alla tua spene,
Che schermo vile a cor guerriero è il pianto.
L' imbelle lagrimare oblia sol tanto
Che indocile a soffrir servili pene
Lo scudo imbracci; e' l prisco sangue, e' l vanto.
Si riaccenda nelle fredde vene.
Dal profondo letargo ove giacesti
Per tanti lustri e secoli sepulta,
E' ben ragion, ch' un tuon simil ti desti.
Se poi non stringi il ferro, indarno insulta
Con presagj Elicona atri, e funesti
A te, che vuoi languir serva, ed inulta.

CAP. XVIII.

Di varie Stravaganze antiche circa la Qualità delle Rime de' Sonetti.

E GIACCHÈ siamo entrati co' precendenti sonetti nella qualità delle rime, daremo qualche esempio curioso anche in ordine a ciò: imperciocchè gli antichi alle volte usarono di ripetere nelle terzine de' sonetti ora tutte le rime de' quadernarj, ed ora alcuna di quelle; e alle volte vi lasciarono de' versi sciolti. Della prima sorta serva d' esempio un sonetto di M. Onesto da Bologna, poeta del primo secolo della volgar poesia, tratto dalla Poetica del Trissino: [a]

Si m' è fatta nimica la mercede
Che sol di crudeltà per me si vanta
E s' io ne piango, ella ne ride e canta,
E 'l doloroso mal mio non mi crede.
E che mai non fallai conosce e vede
In ver di quella disdegnosa e santa,
A cui guisa, si mena, e si l' encanta,
E quando vuol la prende in la sua rede.
Se per me la virtù stessa si lede,
Amor che suole haver potenza tanta,
Come a sì gravi offese non provede?

[a] Divis. iv. fogl. 89. a terg.

Se mai coglieste frutto di tal pianta
Mandatilme a dir, ch' io n' ho tal sede,
Ch' esto desio tutto lo cuor mi schianta.

Della seconda torremo l' esempio da un sonetto di M. Jacopo Mostacci da Pisa, detto anche Mostazzo, che fiorì nel 1300, cavato dalla Raccolta dell' Allacci:

Sollicitando un poco meo savere,
E cum lui voglendomi deletare,
Un dubio che me misi ad avere
A vui lo mando per determinare.
On omo dize ch' amor a podere
E gli corazi distrenze ad amare,
Ma eo non lo voglo consentere
Pero ch' amore non par se mi pare.
Ben trova l' om una amorosa etate,
La quale par che nassa de plazere,
E zo vol dire om che sia amore.
Eo no li sazo altra qualitate,
Ma zo che e da vui voglo odere
Pero ve ne fazo sentenzatore.

E da un altro di Ser Cucco di Valfreduccio, detto anche Cecco di M. Gualfreducci, tratto dalla medesima Raccolta, il quale è anche ne' terzetti rimato stranamente:

Io sto nel Limbo, e spero di vedere
La gloria de cholui ch' è somma luce,
La qual da morte a vita me conduce,
Tenendo me soggiecto al suo volere.
E cio spetando non sento martire,
(rima falsa.)
Sperando senpre udir la dolcie voce
(rima falsa.)
La qual lo spirto mio tuttor riduce
A beningno Signor senpre hubbidire.
(rima falsa.)
Però lui prego, che troppo non tardi
Al servo suo mostrar quilla chiarezza
Che scanpe el cor da gli amorosi dardi.
Ch' en verità niuna maggiur fortezza
Dar se porria al cor per sostenere
Li gravi cholpe che li fan patere.

Della terza v' è esempio di Ser Giovanni Mendini da Pianettolo, il quale scrive un sonetto a Franco Sacchetti, nelle terzine di cui sono due versi sciolti. Il sonetto è il seguente, preso dalla stessa Raccolta:

O piombo, o vetro, o di scienza vaso,
Quale Lucina ti chiamò su 'l fiume
Che bagna e riga il fior d' ogni còstume,
Poi allevato al fonte di Parnaso;

Perchè il lauro non coprì quel vaso
Del tuo poeta sì che bello volume
Onorato, e più vedesse lume
Al suo Artysta, che fu di ciò caso.
Poichè tu sai che fingendo, disse
De Stigie, di Caron, e di sua cimba,
E del gran Pluto, che la giù sortisse.
Mostrami adunque col tuo chiaro ingegno,
Poich' ai bevuto di quel sacro fonte
Che dà Apollo, a chi è d' onor degno

E v' è altro esempio d' Ugo di Massa da Siena, nel seguente sonetto preso da un MS. della Chisiana, intitolato Sanesi Rimatori antichi, e segnato n. 400.

Uno piacere dal core si move,
E di vedere gli occhi lo sentenza,
E nasciene un pensiero che rimove
In molte guise el core da intenza.
Tanto lo bene che se ne commove
In giudicare lo core non ha potenza
Che d' amore feruto e di me dove
Dentro dal corpo ove la conoscenza;
Però nullo mi vale conoscimento,
Poichè feruto si crudelemente
Di quello foco ch' arde, e non si spegne.
Dunque lo core è sempre giudicato
Da gli occhi che gli mostrano il piaciere
Onde lo mena, e tiene, e distringne.

Ne i terzetti del qual sonetto sono, come si vede, quattro versi sciolti, e due anche rimati falsamente.

Tra le qualità delle rime de' sonetti dovrebbero altresì annoverarsi le rime false che a larga mano tra gli antichi si truovano sparse; ma perchè elleno non sono particolari de' sonetti, ma comuni a tutte le spezie de' componimenti di que' secoli infelici, però oltre a quel tanto, che d'esse sparsamente abbiam detto nella nostra Istoria, e diremo peravventura anche nella presente ampliazione, basterà di recarne quì un'esempio assai cospicuo di Cino da Pistoia, il quale in quel Sonetto che incomincia,

Se gli occhj vostri vedesser colui,

alla rima in " m" corrispose colla rima in " oe" e in " ue," così:

Se gli occhj vostri vedesser colui
C' hanno feruto nel loco ove giace,
Direste, che non è vista fallace,
Quel che dimostra lo mio cor per cioe.
Che ogni membro de' aver volar da lui
Il qual dimostra si come vi piace
Morto della battaglia onde si face
L' anima pianto colle membra sue.

CAP. XIX.

Di varie stravaganti Maniere circa la Quantità delle Rime de' Sonetti.

Or passeremo alla quantità delle rime, trovandosi anch' essa spesso variata ne' sonetti da' nostri poeti, massimamente ne' primi secoli; e perchè la varietà della quantità delle rime che sono nelle desinenze de' versi apparisce da gli esempj dati di sopra, però quì faremo solamente menzione di quei sonetti, che hanno la rima anche dentro i versi, i quali comunemente si chiamano Rimati alla Provenzale: anzi perchè queste rime per l' ordinario seguitano la desinenza del verso antecedente, e si pongono in quel sito, che più aggrada al compositore, e di ciò si leggono infiniti esempj de gli antichi, noi ci ristringeremo a quelle maniere, le quali ne sono parute più curiose e singolari; ed appunto tra gli antichi ne sembra tale quella usata da Dante da Maiano nel seguente suo sonetto, i quadernarj del quale hanno la rima ripetita solamente nel mezzo del secondo, del quarto, del sesto, e dell' ottavo verso, ed i terzetti nel mezzo di tutti i lor versi la portano.

[a] Lasso per ben servir sono adastiato
Non eve ingrato a cui haggio servuto:
E per amar mi trovo disamato
E discacciato, e non ne trovo aiuto.
E senza offension sono incolpato
E giudicato, e non haggio falluto
Ne però non si move lo mio usato
Cui haggio amato son suo conceduto.
Cui ho servuto un dono mi facesse
Non le spiacesse poi ch' io l' ho servuta,
Avria compiuta tutta mia speranza.
Di tale erranza lo mio cor trahesse
Che non fenesse per esta feruta
Ch' è più arguta, se fosse di lanza.

Un altro sonetto fece il medesimo Dante d' assai più strana tessitura di rime, perciocchè, oltre alla rima solita nelle desinenze de' versi, ne ha due nel mezzo di ciascuno, le quali s' accordano insieme, e lo fanno in guisa che, se si considera bene il sonetto, egli ha tre ordini di rime tessuti in una stessa maniera :

[b] La fiore d' Amore veggendola parlare
Innamorare d' amare ogn' huom dovria
Dolzore ne lo core dovria portare
Qual asservare donare sua segnoria.

[a] Raccol. Giunti, fogl. 74. a terg. [b] Ibid.

Pintore di colore non somigliare
Quando appare lo turbare risclaria:
Decore quello fiore fu di plantare
Che non ha pare, ne trovare si poria.
Sed eo porria, vorria sua amistate
Volontate (sacciate) e'l mi fa dire
Che volire de fenire m'è prossimato.
Sed eo troveria di mia disia pietate
Piu indignitate alzate me tenire,
Che s' io havire dovire lo'mperiato.

Tra quei de' tempi un poco più bassi uno ve n'è di Folgore da San Gemignano, in mezzo d'ogni verso del quale si ripete sempre la stessa parola, che è posta in mezzo del primo, formandosi d'essa quasi una rima continuante fino al fine:

[a] Flor de virtù si è zentil corazo
E frutto de virtù si è honore
E vaso de virtuù si è valore
E nome de virtù è huomo sazo.
E spleco de virtù non vede oltrazo
E viso de virtù claro colore
Et amor de virtù buon servitore
E dono de virtù dolce lignazo
E loco de virtù è cognoscenza
E sezo de virtù amor reale
E poder de virtù è sofferenza.

[a] Raccol. Allacci, pag. 315.

E opera de virtù esser liale
E brazo de virtù bella acoglenza
Tutta virtù è rendere ben per male.

Anche nel secolo decimosesto, che per altro fu assai schifo di sì fatte scempiate vaghezze, si va trovando di loro alcuno esempio, e particolarmente tra le Rime d'Antonio Minturno, di Domenico Veniero, del Cieco d'Adria, e di Bernardino Baldi, i quali si dilettaron sovente d'imitar gli antichi in questa faccenda. Noi, perciocchè il lettore può soddisfarsi appieno colla lezione di quelle, porrem quì quattro sole maniere d'aggiunger rime a' sonetti, tolta da' mentovati poeti: la prima è del Minturno, il quale spesso fa i quadernarj, non di due rime, secondo il solito, ma di quattro; e i terzetti altresì acconcia alla stessa foggia:

Chi vuol veder le rade e pellegrine
Care gemme raccolte in una pietra,
E quante grazie il Ciel largo destine,
Miri questa leggiadra e ricca pietra.
D'un vago, verde, e lucido smeraldo,
E d'ardente piropo ha l'alte e sante
Luci, ma d'un diaspro, o d'un diamante
A be' colpi amorosi il cor già saldo.
Com'una nuova, dolce calamita
Move il cor lasso al faticoso poggio.
Questa d'amor colonna, e di mia vita.

Indi la bella mia fiamma deriva
Quasi d' un' aspra selce, ed ivi appoggio
Me freddo, pietra morta, in pietra viva.

L' altra è del Veniero, [a] e soverchio vien lodata dall'Atanagi, nella cui Raccolta [b] si legge impressa. Ella è un' imitazione del primo de' due sonetti di Dante da Maiano dati di sopra, se non che la rima di mezzo del primo verso del secondo quadernario s' accorda con quella di mezzo del primo verso del primo, e così avviene anche ne' terzetti:

Sì grave doglia il cor per voi sostene,
Ch' a perir vene: Amor più d' anno in anno
Doppia il mio danno, e fermo in ciò mantene
Lo stil, che tene, il crudo empio tiranno.
Contra mia voglia ohimè forza, ed inganno
Seguir me'l fanno, e l' alma è fuor di spene

[a] A imitazione del Veniero uno ne fece il Fiamma, che è a car. 298 delle sue Rime spirituali, di prima impressione, e comincia:

Al vivo Sole, a' que' celesti ardori;

e nelle annotazioni a tal sonetto soggiunge, che "Dante da Majano fece de' sonetti con queste rime, non però regolari, come è questo dell' autore, il quale ha seguito la via del clarissimo Veniero, che riducendo questo modo di rime alla maggior perfezione che si possa, ne ha scritto due maravigliosi sonetti," &c.

[b] Lib. I. fogl. 47.

Ch' ogn' or non pene; anz' i martir verranno
Per troppo affanno a trarla un dì di pene.
Nè se per morte al duol fero e pungente,
Che' n vita sente, il duol sottrar la deve,
Punto più leve in se vuol, ch' ei divente.
Anzi più forte ognor lieta il riceve,
Perch'a sì greve aspro martir possente
Cada repente, e n' aggia il fin più breve.

La terza è del Cieco d'Adria, ed ha con sè maggior' obbligo, che non ha quella usata da Dante da Maiano nel secondo de' suoi sonetti dati di sopra, perciocchè annovera fino a quattro ordini di rime: ma egli è pure il solenne guazzabuglio:

A un tempo temo, e ardisco, ardo, e aggiaccio
Quando all' aspetto del mio amor mi fermo,
E stando al suo cospetto, a l' hor poi fermo
Godo, gemo, languisco, guardo, e taccio.
Al gel m' apprendo, e al gran foco mi sfaccio;
Nasco, e mi scorgo morto, sano, e infermo,
Casco, e risorgo, mi dò in mano, e schermo
Al Ciel' ascendo, e in humil loco giaccio.
Per la mia donna hor merto, hor vil mi trovo,
La speme casso, e spero, offro, e ritoglio,
Ho pene, e gioia, ho pianto, e riso alterno.
Per Madonna stato erto, et humil provo:
Vo basso, et altero, hor soffro, hora mi doglio:
Ho bene, e noia, Paradiso, e Inferno.

E finalmente la quarta è del Baldi, ed è quell' istesso sonetto di cui più volte di sopra abbiam fatto menzione, nel quale senza aggiungersi alcuna rima nuova, si ripetono le medesime rime ordinatamente, di modo che una consonanza fanno nel fine de' versi, ed un un' altra nel principio, con qualche piccola differenza però ne' terzetti:

Oltraggio face lo verno ad ignobile foglia
E spoglia de la richezza, che gli diè lo Maggio
Lo faggio, e come più, e più feroce orgoglia
Dispoglia de lo più folto bosco lo ramaggio
Non haggio timor, dice lo Lauro, che chi sfoglia,
Discioglia da me la fronda, che non ha paraggio;
Vantaggio dammi lo cielo; onde frema a sua voglia
La voglia di meo nemico; nullo havro danaggio.
S' adira fra le nubi spess' hor l' aerea Giove,
E piove, e s' en lui cresce lo furore, e l' ira
Sospira forte tonando, e sparge fiamme e foco.
A gioco prende lo Lauro le tremende prove,
Ne move la bella chioma che lo Celo ammira,
E spira in lei valor dal glorioso loco.

Ma queste ed altre sì fatte maniere, che per bizzarria furono risuscitate da i suddetti valenti

uomini nel secolo decimosesto, ebbero grande spaccio nel decimosettimo col mezzo di Lodovico Leporeo, delle cui poesie abbiam parlato nella nostra Istoria, e diremo qualche cosa anche ne' presenti Comentarj a suo luogo; ed intanto termineremo il ragionamento del sonetto con una vaghissima bizzarria, che in questo proposito si truova tra i Diporti dell' Accademico Crescente, impressi in Brusselles l' anno 1656. Sotto questo nome si cela Leopoldo Guglielmo, Arciduca d'Austria, figliuolo di Ferdinando II. Imperadore,[a] che fiorì, fin che visse, cioè fino all' anno 1662,[b] imperocchè fin da i suoi più teneri anni di tal maniera s' applicò allo studio della lingua Toscana, e della nostra poesia, che tra i più colti dicitori, e rimatori Italiani ottenne ben degno luogo. Grande fu l' onore, che ricevette dall' Arciduca l' Italiana favella; ma assai più grande fu quello che le risultò dalla protezione che n' ebbe, come diremo nel seguente volume, dall' Imperadore Ferdinando III. di gloriosa memoria, il quale tuttavia le vien continuato e grandissimamente accresciuto dal regnante augustissimo Imperadore Leopoldo, che benignamente risguardandola, e perfettamente professandola, l' ha innalzata, e messa in sommo pregio nella sua imperial corte,

a Io. Caramuel Rhythmic. pag. 15 e 249.
b Cafer. Synthem. vetust. pag. 165.

ed in tutte le più riguardevoli della Germania, nelle quali, al pari che nell' Italia, or si professa; di modo che con ragione debbe dirsi, che se gl' Italiani le han dato l' essere, dall' augustissima casa d' Austria ha ella ricevuto il colmo della sua grandezza, e del suo splendore. Nelle suddette rime adunque dell' Arciduca Leopoldo Guglielmo, oltre alla scelta de' sentimenti, e alla felicità della condotta, si riconosce un pienissimo maneggio della frase Italiana, e un egual possesso della lingua più purgata e cospicua; al che per isventura del secolo, nulla o poco badavano in quei tempi la maggior parte di que nostri compositori, che facevano strepito, ed esigevano tutta la stima. Ora il mentovato sonetto ha due ordini di rime diverse, l' uno in mezzo, ed è di rime tronche, l' altro in fine di rime intere, nella guisa seguente:

Nasce per sua bontà l' alto Motore
In un presepe vil', e in mezzo al gelo,
Coperto d' un sottil povero velo,
Non ritrova pietà d' amor l' autore.
Povero, nudo, sta maggior stupore,
Sta tra giumenti humil' un Re del Ciclo,
Et in atto servil desia col telo
Della sua humanità ferirci il core.
Pianse non per dolor' il pargoletto:

Gioia il pianto li fu, fu il suo desio
Solo per nostro amor nascer' abietto;
Hor' Alma, parla tu, parla, cor mio:
Narra del gran Signor d' Amor l' affetto;
Se poteva far più l' immenso Dio.

CAP. XX.

Dell' Ordine delle Basi, e delle Volte de' Sonetti.

DALLE narrate cose apparisce chiaramente, che la forma del sonetto ha patito moltissime variazioni in tutte le sue circostanze, ed in ogni secolo: contuttociò risguardandosi dirittamente, una di esse è stata sempre osservata, ed è quella dell' ordine delle parti principali, che sono due quadernarj chiamati Basi, e due terzetti chiamati Volte; di modo che tra tutta l' immensa quantità de' sonetti usciti fin' ora, non se ne truova pur' uno, che non cominci colle basi, e non termini colle volte. Ma ora non potra più così dirsi: avendone noi, non ha guari, veduti due d' un tal letterato, i quali incominciano co' terzetti, e finiscono co' quadernari, [a] nè fin quì ci siam potuti

[a] Di questa forma di sonetti se ne truova un esemplo nel Tesoro di sacra Scrittura del Salvatorino, il quale ridusse a' sensi della medesima i sonetti del Petrarca, e nella prefazione dell' opera vi pone sonetti 21, e mezzo tutti della stessa desinenza, con questa legge però che il primo sonetto

avvisare della ragione, per la quale sì fattamente sono composti: se pure non ha voluto l' autore seguitar l' opinione di colui, il quale, siccome si dice nella lettera dedicatoria della Gigantea, poemetto di Girolamo Amelunghi detto il Gobbo da Pisa, giurava, " che un sonetto aveva a esser cominciato co i terzetti, e finito co i quadernali." Degno poi d' avvertimento si è in questo proposito il parere di Jacopo Mazzoni nella Difesa di Dante,[a] che nel sonetto abbia a considerarsi la divisione delle odi Greche, cioè in istrofe, che è il primo quadernario, in antistrofe, che è il secondo, in epodo, che è il primo terzetto, e in antepodo, che è il secondo; parere, quanto ingegnoso, altrettanto strano.

è composto di due quadernarj e di due terzetti, il secondo di due terzetti e poi di due quadernarj, il terzo come il primo, e così di mano in mano sempre a rovescio dell' antecedente, e in fine chiude questa sua fatica con un mezzo sonetto composto di un quadernario e di un terzetto: cosa, per vero dire, la più stravagante che immaginar si possa.

[b] Par. i. Lib. II. cap. XXXIV.

CAP. XXI.

Delle Chiuse de' Sonetti.

Essendosi favellato fin quì della varietà delle forme de' sonetti, si dovrebbe ora ragionare delle varietà della loro materia, perciocchè se ne truovano e burleschi, e satirici, e italicolatini, ed eroicomici, siccome anche in forma di lettere risponsive, ed in forma di dialogo; e finalmente di rime unisone, di parole acrostiche, e d' altre simili spezie: ma perchè sì queste, ch' ogni altra, sono comuni a tutti gli altri componimenti Toscani, però di esse parleremo opportunamente a suoi luoghi. Non però mancheremo di dire alcuna cosa in ordine alle chiuse di essi, le quali l' opinione de' letterati le ha rendute molto varie: imperciocchè, tralasciando gli antichi incapaci di sì fatta considerazione, elle furono avute in gran conto dal Petrarca, nel cui Canzoniero pochissime sono quelle che, o per sentenza, o per crescimento d' orazione, o per altra cagione, non sieno risaltanti e riguardevoli per lo più sopra tutto il resto del sonetto. Il Bembo, ed altri accorti seguaci di lui, caminarono per la stessa via; ma pure nel secolo decimosesto v' ebbe de' grandi uomini che delle chiuse, anzi de' terzetti, non fecero conto alcuno; e giudicarono che tutto

il buono de' sonetti dovesse consistere ne' quadernarj. In questa guisa adoperarono, tra moltissimi altri, i due eccellenti poeti Giovanni Guidiccioni e Torquato Tasso: contuttochè il secondo avesse, oltre all' esempio del Petrarca, e de' seguaci suddetti quello del Casa, che molto accuratamente si portò nelle chiuse; e del Costanzo, che, per vero dire in questo particolare, si lasciò dietro di gran lunga ogni altro. In grandissima stima, ma infelicissimamente, elleno furono avute nel secolo decimosettimo, perciocchè la serietà e gravità del secolo antecedente sì cangiò in bizzarria e scherzo col mezzo d' antitesi, di concettuzzi, e di risalti di gran romore, e di poco pregio. Ma ne' giorni nostri, avvegnachè abbian le chiuse fatto ritorno all' antica nobiltà, nondimeno v' ha pur non pochi che si contentano di terminarvi il sentimento, senza badar punto, se le sieno deboli, meschine, e infelici.

CAP. XXII.

De' Madrigali.

TRA le composizioni liriche Toscane, l' ultima che tragga l' origine dalla Provenza è il Madriale, o Mandriale, detto oggi comunemente Madrigale. Che egli venisse dalla Provenza l' afferma Giovan Batista Doni ;[a] ma donde si prendesse tal denominazione varie sono le opinioni. Due ne riferisce il Bembo, [b] nè mostra d' inclinare più all' una che all' altra. La prima si è, che simil voce derivi dalla materia, per cantar la quale fu ritrovato questo componimento ; ed i seguaci di sì fatto parere stimano, che ella fusse grossa, rozza, umile, e vile, e per conseguenza materiale ; ed a questa opinione tra gli altri s' attiene il suddetto Doni.[c] La seconda si è, che proceda dalle mandre, conciossiacosachè così più, che in altro modo si cantassero i pastorali amori, ed i boscherecci avvenimenti ; ond' è che il Petrarca, il Boccaccio, e Franco Sacchetti, per osservazione di Gio. Batista Strozzi,[d] nella Lezione sopra i Madrigali, ed anche d' altri, per lo più non parlassero ne' Madrigali, che d' acque, valli, piante, ed altre rustiche cose. E di questo parere sono il Tris-

[a] Compend. del Trat. de' Modi della Musica, pag. 118.
[b] Pros. Lib. II. [c] Loc. cit.
[d] Tra le altre sue lezioni, pag. 195.

sino, il Dolce, e il Minturno, là dove nelle loro Poetiche ragionano del Madrigale, lo Strozzi suddetto, e Ciro Spontone nel Dialogo del nuovo Verso Enneasillabo, e il Menagio nelle Origini della Lingua Italiana;[a] e con questi cammineremo ancor noi, parendone la più comune. Oltre a queste evvene un' altra del Conte Matteo di San Martino nelle sue Osservazioni Gramaticali e Poetiche,[b] il quale stima, che il madrigale ricevesse il nome dalle mandre non già delle pecore, ma delle canzoni, perchè egli è simile ad una stanza di esse; parere per verità il più strano che mai possa darsi. Ora il madrigale è il più breve componimento lirico che sia stato usato da' buoni autori; ed anch' egli ha patito non poche variazioni di tempo in tempo, e nella quantità de' versi, e nella lor qualità, e nella concordanza delle rime. Circa la quantità de' versi, i primi padri non usarono di farne di minor numero di sei versi, nè di maggiore d' undici; siccome circa la qualità non vi misero in opera che versi interi d' undici sillabe; e queste leggi furono osservate in fino a molti anni del secolo decimoquinto, come affermano tutti i migliori scrittori della ritmica Toscana. Contuttociò in ordine alla quantità de' versi, stima Ciro Spontone, nell' antidetto Dialogo, che gli antichi non avessero legge alcuna, e produce per pruova del suo

[a] Alla voce Madrial. [b] Fol. 219.

parere il componimento di M. Cino, che incomincia,

Deh ascoltate come il mio sospiro,

e quei del Petrarca che incominciano,

Amor quando fioria, &c.
Quel foco, &c.
Perchè quel che mi trasse, &c.
Di tempo in tempo, &c.

ma questi componimenti tessuti di maggior numero di versi, che non è il suddetto, sono ballate, e non madrigali; e così le chiamano tutti, e spezialmente il Trissino, di cui lo Spontone perciò irragionevolmente si ride; e però del suo parere noi non farem conto alcuno.

Per quello poi che risguarda la qualità, Antonio di Tempo dice francamente, che ne' madrigali possono inserirsi versi rotti, cioè di sette sillabe, ed anche possono tessersene con essi interamente; la qual cosa egli non avrebbe al certo affermata, se non avesse trovati degli esempj nel secolo precedente al suo, che fu il primo della volgar poesia. Ed appunto tale è il seguente di Guido Cavalcanti stampato nella Raccolta de' Giunti, [a] in cui non solamente sono inseriti ettasillabi, ma il numero de' versi esce dalla regola mentovata:

[a] Fogl. 65.

Se m' hai del tutto obliato mercede;
Già però fede il cor non abbandona:
Anzi ragiona di servire a grato
Al dispietato core.
E qual ciò sente simil, me non crede;
Ma chi tal vede? certo non persona;
Ch' amor mi dona un spirito in suo stato,
Che figurato muore:
Che quando quel piacer mi stringe tanto,
Che lo sospir si muova,
Par che nel cor mi piova
Un dolce amor sì bono
Ch' io dico: Donna tutto vostro sono.

Ma ancorchè fino a' tempi del Trissino e del Minturno si mantenesse viva l' opinione delle suddette leggi del madrigale; nondimeno ne' medesimi furono rotte affatto; e i poeti del secolo decimosesto ne composero di quali e quanti versi lor parve, sotto la scorta di Gio. Batista Strozzi il Vecchio, che si crede autore di questa libertà: perciocchè si dice, ch' ei ritornasse tra i rimatori l'uso del madrigale, ne' secoli precedenti non poco scemato; anzi così lo stendesse che se ne fecero grossi volumi. Egli è però vero, che avendo sempre ritenuto questo componimento, la vaghezza, lo scherzo, e la bizzarra semplicità, per le quali cose fu egli ritrovato, ed essendogli state molto accresciute simili prerogative da' mo-

derni, oggimai tanto più belle si giudicano le sue maniere, quanto sono più brevi e più interrotte da' versi di sette sillabe, come apparisce da quei del suddetto Strozzi, d' Andrea Navagero, di Luigi Casola, di Muzio Manfredi, e di parecchi altri, che ne hanno composti, e pubblicati interi volumi; e particolarmente da quei del Cavalier Batista Guarini, di cui è il seguente di cinque versi, tre de' quali sono ettasillabi, e vien riputato un de' più leggiadri e spiritosi madrigali che sieno mai stati fatti; ancorchè sia traduzione d' un distico di Ausonio Gallo:

O sfortunata Dido,
Mal fornita d' amante e di marito:
[a] Ti fu quel traditor, questo tradito.
Morì l' uno, e fuggisti:
Fuggì l' altro, e moristi.

La tessitura poi delle rime il Trissino e gli altri si sforzano ridurla a certe e determinate regole; ma la verità si è, che in questa parte il madrigale, nè tra gli antichi, nè tra i moderni, soggiacque ad alcuna legge,[b] come ciascuno può

[a] Avverti, che il terzo verso del madrigale del Guarini, appresso Ciro Spontone, che l' inserisce nel suo Dialogo del nuovo Verso Enneasillabo, pag. 10, è differente, ed è migliore dell' altro; e dice,

Ti tradi quello, fu questo tradito.

[b] Bembo. Pros. Lib. II.

riconoscere dalla lezione di tutti coloro che madrigali han composto, da' quali torremo alcuni esempj bastevoli a confermare la suddetta proposizione; e primieramente ancorchè la chiusa de' madrigali generalmente si faccia di due versi rimati insieme; nondimeno il Petrarca ne fece una di quattro rimati alternatamente, che è il seguente:

Perchè al viso d' amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano,
Ch' ogni altra mi parea d' onor men degna;
E lei seguendo su per l' erbe verdi,
Udì dir' alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi.
Allor mi strinsi a l' ombra d' un bel faggio,
Tutto pensoso; e rimirando intorno,
Vidi assai periglioso il mio viaggio,
E torna' indietro quasi a mezzo il giorno.

Inoltre si truovano madrigali con una rima sciolta, e anche con due e con tre. Della prima maniera non è necessario dare esempio, perciocchè l' uso è passato in tutti i secoli, e fino a' nostri giorni. Della seconda v' è esempio di Franco Sacchetti, che è il seguente, tratto dalla Poetica del Minturno:[a]

[a] Pag. 452.

Di poggio in poggio, di selva in foresta,
Come falcon che da signor villano
Di man si leva, e fugge di lontano.
Lasso men vo, (bench' io non sia disciolta,)
Donne, partir volendo da colui
Che vi dà forza sopra i cuori altrui;
Ma quando peregrina esser più crede,
Da lui mia vita più presa si vede.

Della terza finalmente ne fa uno il Boccaccio, riferito dall' istesso Minturno,[a] del seguente tenore:

Come sul fonte fu preso Narciso
Di sè da sè, così costei specchiando
Sè, sè ha preso dolcemente amando.
E tanto vaga sè stessa vagheggia,
Ch' ingelosita delle sua figura
Ha di chiunque la mira paura,
Temendo sè a sè non esser tolta.
Quello ch' ella di me pensi, colui
Se 'l pensi, il quale in sè conosce altrui.
A me ne par, per quel ch' appar di fuore,
Qual fu tra Febo e Dafne odio ed amore.

E se ne truova uno anche tra i Canti Carnascialeschi di cinque soli versi, tre de' quali sono

[a] Loc. cit. pag. 453.

sciolti. Egli è di Bernardo Rucellai, zio di Leone Decimo, e di Clemente Settimo, e famosissimo letterato, che fiorì circa il 1500, e tra le sue più serie occupazioni nelle lettere latine, delle quali fa onorevole testimonianza Erasmo da Rotterdam,[a] non isdegnò tal volta di conversare colle Muse Italiane, anche burlesche, come apparisce dal madrigale suddetto, che è intitolato il Trionfo della Calunnia, ed è del seguente tenore:

Ciascun gli occhj del corpo e della mente
Porga à quel che per noi se gli dimostra;
L' un da se è l' inganno,
L' altr' è la fraude; e così tutta tre
Fanno al Signor parer quel che non è.

Chiuderemo poi questo discorso con avvertire, che ne' secoli decimoquinto e decimosesto (che che si fusse ne' precedenti) erano i madrigali stimati adattatissimi per la musica, di modo che occupavano quel medesimo luogo, che ora ottengono que' componimenti che noi chiamiamo cantate, de' quali parleremo a suo luogo; ed il lor canto si componeva ordinariamente a molte voci, siccome abbiam veduto da varie raccolte di essi, stampati insieme colle note musicali.

[a] In Apophthegm. Lib. viii. To. iv. Oper. pag. 336.

CAP. XXIII.

Delle Madrigalesse.

Ma oltre a' madrigali, nel secolo decimosesto si truovano anche le Madrigalesse, le quali differiscono da' madrigali: perciocchè elleno sono di stile burlesco, e la lor lunghezza è in arbitrio dell' autore. L' inventore di questa maniera noi stimiam che sia Anton Francesco Grazini, detto il Lasca, il quale molte ne compose, che scritte a penna conserva nella sua amplissima libreria il celebre Antonio Magliabechi, alla cui immensa erudizione e cortesia, perchè non sappiamo ritrovare una lode proporzionata, dopo le tante altre che gli hanno date i maggiori letterati dell' età nostra, sceglierem quella di un principale fra tutti gli altri, cioè dell' eminentissimo Noris, e colle parole di questo gran Cardinale chiameremlo, " eruditissimum, et ubique non barbararum gentium, laudatissimum virum." Egli alcune ce ne ha mandate, le quali sono assai grazioze, come può giudicarsi dalla seguente:

Gli augurj, i portenti, e i segni strani,
Come già fur le saette, e' tremoti,
Or ci son chiari e noti.
Sapete voi perchè, buone persone,

Arno con si possente e larga vena
Andasse a precissione?
Cioè perchè cagione
Venisse a mezz' Agosto sì gran piena:
Volete voi saper perchè sì piena
Di calcinacci è or la via de' Bardi?
Io vel dirò: Non gia che tosto o tardi,
O guerra, o peste sia,
Nè manco carestia,
Che' l Turco passi, o che sia finimondo;
Ma perchè nel profondo
Se n' è andata del marcio bordello
Con suo danno e rovina
La misera Accademia Fiorentina,
Perch' ella è stata maritata al Gello.
O Giove trafurello,
O Mercurio bastardo,
O Marte pappalardo,
O voi tutti altri Dei,
Anzi omicciatti deboli e plebei;
Poi che forza e possanza non avete
Contro a Fortuna; e siete,
Come pecore e buoi da lei guidati,
Andate tutti quanti a farvi F ....

La cagione che mosse il Lasca ad intitolar Madrigalesse sì fatti madrigali, noi non sappiamo investigarla: contuttociò potrebbe dirsi, ch' ella fusse, perciocchè sono sformati, e fuori dell' uso

ordinario: sapendo noi, che anche d' altre cose si caricano in Firenze i nomi in simil guisa, per ischerzo, allorchè elleno eccedono l'uso comune: se pure non vogliam trarla dal costume delle donne, le quali, più che gli uomini, sono loquaci e diffuse ne' loro ragionamenti, e giudicar questi componimenti per femmine de' madrigali, e per ciò detti Madrigalesse.

Ma dopo il Lasca troviam pur de' madrigali di stile serio, e non burlesco, anch' essi oltre misura lunghi e diffusi: tali sono quei dodici di Bernardino Baldi stampati tra quelle sue rime che s' intitolano il Lauro; e sebbene egli non dà loro alcun nome; nondimeno, essendo divisi da i madrigali, e facendosi di loro annoverazione particolare, e non trovandosi nel libro dato nome ad alcun' altro componimento, giustamente possiamo dire, che l' autore avesse in pensiero le madrigalesse allorchè gli compose; ed uno di esse è il seguente:

Era coperto il cielo
Di tenebroso velo,
E per gli aerei campi
Scorrean frequenti i luminosi lampi,
Allor per ingannarmi
L' ale celando Amor, la face, e l' arco,
E l' aurata faretra onde va carco,
Prese così a parlarmi:

Non odi come suona
Il cielo, e freme, e tuona?
Non vedi, che da gioco
Giove non sparge il foco?
Mira là quell' Alloro
Che di smeraldi have la chioma, e d' oro:
Ivi puoi tu securo
Posar, mentre guerreggia il cielo oscuro.
Io che incanto credea
A quel che mi dicea,
Ratto al rifugio corsi,
Nè del tessuto inganno, oimè, m' accorsi:
Perchè tosto ch' io fui
Appresso al ramo verde,
Che per fredda stagion foglia non perde,
Scoprendo Amor gli occulti aguati sui,
D' adamantino laccio
Strinsemi al tronco il braccio:
E quinci, disse, allor fia ch' io ti scioglia,
Che perda il suo color la verda foglia.

CAP. XXIV.

Delle Cobbole, de' Suoni de' Motti, de' Mottetti, delle Frottole, e d' altri simili Componimenti de' Provenzali passati in Italia, ed andati affatto in disuso.

OLTRE a i suddetti componimenti, i quali costituiscono tutta la buona lirica Toscana antica, ebbero gl' Italiani da' Provenzali altre spezie di poesie di poca considerazione, le quali tutte andarono prestamente in disuso, cioè le cobbole, i suoni, i motti, i mottetti, e le frottole; delle quali faccenduole avendo noi abbastanza favellato nella Istoria, altro ora di lor non diremo, se non che circa i suoni, che eglino erano propriamente tutti que' componimenti che si cantavano in su 'l suono, come diffusamente spiega il Redi nelle annotazioni al suo Ditirambo, [a] di modo che questa voce non aveva componimento particolare, ma conveniva a qualunque poesia.

E circa la frottola; che ella è una poesia senza suggetto, [b] composta d' ogni materia di motteggio e di sentenza, che a guisa di proverbio si possa

[a] Pag. 110, e segu.

[b] Quantunque la frottola sia un componimento senza suggetto, come dice il Crescimbeni, e come dichiara il Bembo in una lettera al Vescovo Teatino; pure alcune se ne leggono ne gli autori del 1400, che hanno soggetto; e benchè sieno intralciate per lo più di motti, nondimeno

dire; e che prende l' etimologia dal verbo Latino Farcire, come afferma il Menagio nell' Origine della Lingua, allorchè parla di simil voce; e che non ha metro particolare, avendone noi vedute e in Capitoli, come è il Pataffio di Ser Brunetto Latini, il quale ancorchè non sia intitolato frottola, nondimeno è un' adunanza di proverbj, motti, e riboboli, senza ordine di suggetto alcuno; e in forma di canzoni, come è quella del Petrarca, che incomincia,

Mai non vo più cantar com' io soleva, &c.

e in forma di serventesi, come è quella d' Antonio Buffone, che incomincia,

Guarda ben dico guarda, &c.

da noi riferita nella nostra Istoria, [b] e in forma di madrigaletto, con titolo di suono, come è quella di Ranieri de' Samaretani, che incomincia,

Comen samaria, &c.

parimente nella nostra Istoria [a] riferita, ed anche in altre forme; e che in essa può usarsi ogni sorta di verso, come apparisce da quella d'incerto autore antico, che incomincia,

Passando con pensier per un boschetto,

sono di buono e di chiaro sentimento. Tali sono alcune di quelle del Benivieni composte di settenarj, e rimate di due in due versi. [a] Lib. 1. pag. 16. [b] Loc. cit. pag. 5.

impressa nel secondo libro della Raccolta dell' Atanagi, [a] la quale trascriveremo appresso, in parlando del Ditirambo, a cui più, che alla frottola, ella ne pare che s'appartenga.

E finalmente, circa il mottetto, che questo vocabolo era anch'esso collettivo, e comprendeva sotto di sè ogni poesia, come si riconosce dal sonetto di Lapo di Farinata de gli Uberti dato di sopra, dove egli chiama mottetto quella ballata di Guido Cavalcanti che incomincia,

In un boschetto vidi pastorella,

dicendo,

Però rassetta se vuo tuo mottetto,

il che osservò anche Federigo Ubaldini; [b] ma poi ne' tempi di M. Francesco da Barberino si restrinse ad una spezie di poesia di pochissimi versi, di cui abbiam parlato nella nostra Istoria, [c] la quale andata in disuso, occupò, dopo tre secoli, il nome di Mottetto quella sorta di componimenti Latini, che nelle sacre funzioni di vesperi e messe solenni si sogliono cantare da' musici.

[a] Fogl. 171. [b] Tavola Docum. Amor. Barberin. voce Mottetto. [c] Lib. I. pag. 15.

FINE DEL TOMO PRIMO.

Dalla Stamperia di Bulmer e Co.
Cleveland-row St. James's.